



VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI

SCRITTA

DA JACOPO NARDI

RIDOTTA A CORRETTA LEZIONE SUI MANOSCRITTI

E ANNOTATA

PER CURA DI AGENORE GELLI

Edizione fatta su quella degli *Opuscoli scelti* annessi alle *Letture di Famiglia*



FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

di M. Cellini e C.

1854

VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI

SCRITTA

DA JACOPO NARDI

RIDOTTA A CORRETTA LEZIONE SUI MANOSCRITTI

E ANNOTATA

PER CURA DI AGENORE GELLI

Edizione fatta su quella degli *Opuscoli scelti* annessi alle *Letture di Famiglia*







FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

di M. Cellini e C.

1854

VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI

SCRITTA

DA JACOPO NARDI

RIDOTTA A CORRETTA LEZIONE SUI MANOSCRITTI

E ANNOTATA

PER CURA DI AGENORE GELLI



PREFAZIONE

Questa operetta che noi ristampiamo fu giudicata da Pietro Giordani (1), per la bontà delle cose e per la bellezza dello stile, una delle migliori scritture in prosa della nostra letteratura. Ognuno sa di quanto valore sieno in queste materie i giudizj di uno scrittore così solenne: onde stimiamo di far cosa utile agli studiosi dandoci cura di diffonderla: imperocchè pensiamo che debbano offrirsi ai giovani quelle letture che confermino i loro animi nel sentimento del bene, e li richiamino al culto de nostri sommi scrittori.

Iacopo Nardi non diede solamente un bel modello di scrittura con questo libretto; ma in tutta la sua vita mostrò un raro esempio di grandezza d'animo e di virtù cittadine. Imperocchè vivendo in un secolo guasto ed in tempi ne'quali anche gl' ingegni più eletti fuorviavano, egli non sedotto da lusinghe, nè prostrato dalle dure vicende della vita, mantenne il culto generoso della Verità, e fino alla tarda vecchiezza serbò intera la egualità dell'animo e la bontà dei sentimenti. Nato in Firenze nel 1476 si trovò in mezzo ai grandi rivolgimenti dai quali fu travagliata in quei tempi la sua patria. Nella prima giovinezza ascoltò le prediche del Savonarola; e fino d'allora, per le parole in-

(1) Vedi *Lettere a Lazzaro Papi.*

fiammate di lui, si sentì portato a favorirne le idee, siccome quelle che avevano in mira sinceramente la felicità della Repubblica; in quelle gli confermarono la mente via via gli studj delle cose antiche; nè dalla opinione della loro bontà potevano esser capaci a rimuoverlo le opere delle parti avverse, dove il desiderio del bene della patria sottostava alla cupidigia ed alla ambizione. Egli poi, siccome dice il buon Varchi, « fu sempre difenditore della libertà, « non per ambizione, nè per cupidigia di guadagno, ma « solo per vivere libero e per salute pubblica (1) ».

Fino dal 1511 entrò negli ufficj della Repubblica, e fu più volte de' sedici gonfalonieri della città. Poi nel 1530, quando le armi collegate di Carlo V e del Pontefice Clemente VII rovesciarono la Repubblica e stabilirono il principato d'Alessandro, anch'egli fu confinato insieme con gli altri che avevano difeso la libertà della patria, e si erano mostrati avversi alla famiglia de' Medici, ed ebbe tutti i suoi beni confiscati. Andato così fuori della città diede opera cogli altri fuorusciti, quando su Firenze pesava la tirannide di Alessandro, a cercare i modi più acconci a toglier di mezzo o ad alleviare que' mali. Al senno di lui fecero sempre ricorso gli altri fuorusciti quando fu necessario difendere la loro causa; ed allorchè si richiamarono all'imperatore Carlo V contro il tiranno che infrangeva tutti i patti sanciti nella resa della città, e lo supplicarono che facesse libera Firenze da un tanto mostro, Iacopo Nardi fu deputato a parlare dinanzi all'Imperatore in Napoli; ed egli con sapienti e generose parole difese le loro ragioni e quelle della patria conculcata, sebbene l'effetto male corrispondesse alla speranza, imperocchè più efferata divenisse la tirannide del bastardo. Dipoi, venuta meno ogni speranza di ritornare nella patria libera, si ricoverò in Venezia dove condusse gli ultimi anni della vita in povertà onorata, consacrandosi

(1) *Storie Fiorentine*, lib. II.

tutto agli studj che soli colle loro consolazioni gli facevano più lievi le miserie che lo affliggevano.

Veramente fu un'epoca singolare quella in cui visse il nostro Nardi; imperciocchè nel mentre che tutto faceva prevedere un'imminente ruina, si manifestavano grandi elementi di vita. Reca poi meraviglia che in mezzo a così grandi agitazioni si formassero in Firenze tanti scrittori, per modo che non v'ha forse tempo in cui si spiegasse come allora tanta attività d'intelligenze. Machiavelli, Giannotti, Varchi, Segni, Nardi, Guicciardini, Vettori, Adriani e molti altri fiorirono tutti ne' tempi in cui cadde la fiorentina Repubblica. E per certo le opere loro sono splendidi monumenti di molta dottrina e di sapienza vera. La quale si acquistava per essi congiungendo la profonda cognizione delle cose antiche colla esperienza delle moderne, e non mai scompagnando lo studio delle idee da quello de' fatti. Il perchè avviene che nelle opere loro non si riscontrino le vuote generalità di che son pieni i libri de' moderni; ma sempre vi si trovino idee chiare e precise che facilmente rimangono scolpite nelle menti.

Il Nardi non è certamente degli ultimi in questa bella schiera d'ingegni. Le opere che di lui abbiamo sono le *Storie di Firenze*, la traduzione delle *Deche di Tito Livio*, la traduzione dell'*Orazione di Cicerone per M. Marcello*, due *Commedie* in versi, diverse operette sulla storia di Firenze che rimangono ancora inedite, e alcuni *Canti Carnascialeschi*. La *Vita di Antonio Giacomini* però è giudicata da tutti il suo miglior lavoro; ed egli pure siccome tale la riguardava: anzi pensando che le altre cose sue andassero in preda all'oblio, perchè scritte solamente per sollievo dell'animo e senza alcun pensiero di gloria, diceva non consentirgli la coscienza di lasciar perire anche questa nel fato comune (1). Ed invero a me sembra che pochi libri al pari di questo racchiudano tanti pregi in così piccola mole.

(1) Vedi lettera dedicatoria.

Descrivendo la vita dell'illustre commissario, che fu uno dei più grandi cittadini che avesse Firenze, volle in mezzo alla corruzione dell'età sua mostrare la immagine di un uomo che tenesse somiglianza coi grandi dell'antichità, per animare con bell'esempio la gioventù all'amore generoso e disinteressato della patria. Il che bene gli riuscì: perchè le belle azioni operate dal Giacomini, le virtù dell'animo e la dignità del carattere sono descritte con tanta efficacia che risvegliano ammirazione e danno eccitamento alla virtù. Bellissime poi sono le considerazioni che egli fa, le quali tanto più acquistano pregio, che vertendo su cose gravissime sono esposte con una semplicità e con una chiarezza singolare: e tutto questo in uno stile che può dirsi perfetto.

La vita del Giacomini fu scritta molti anni dopo anche dal Senatore Iacopo Pitti, scrittore elegante e profondo, le di cui opere conosce ora l'Italia per le cure de'benemeriti Compilatori dell'*Archivio Storico:* ma se questa abbonda di notizie più di quella del Nardi, gli sottostà di gran lunga per la bellezza della forma. Peraltro avendo il Pitti potuto aver per le mani i documenti che riguardavano le azioni di Antonio, gli fu possibile diffondersi di più nelle particolarità: nulladimeno ritrasse molte cose dal Nardi, e ne trasportò brani interi, specialmente di quella parte dove il Nardi mirabilmente scolpisce il ritratto morale del Giacomini. Quest'opera del Pitti che rimaneva inedita nelle Biblioteche fu stampata nella parte seconda del quarto tomo dell'*Archivio Storico*, sapientemente illustrata dall'egregio amico mio sig. Cirillo Monzani.

Non sappiamo bene quando il Nardi la componesse; ma pare nel tempo del suo esilio. Solamente sugli ultimi anni si risolvè a darla fuori inviandola ad un nipote del Giacomini, come si vede nella lettera dedicatoria. Però vivendo lui non fu pubblicata, e venne in luce la prima volta nel 1597 co'tipi del Sermantelli per opera di Lorenzo Giacomini. Ma poichè questi la dedicava al Granduca Ferdinando de'Medici, tolse via tutte le parole che ricordassero i tempi della re-

pubblica e la perduta libertà, e quelle pure nelle quali si racchiudeva alcun biasimo per la stirpe Medicea. La seconda ristampa fu fatta in Lucca su questo esemplare nel 1818; e quindi altre poche edizioni se ne fecero, ma tutte colle medesime lacune. Ora la ripubblichiamo riscontrata e corretta sui codici originali che si conservano, uno alla Biblioteca Magliabecbiana di mano del Nardi, e un altro alla Riccardiana che pare una copia fatta eseguire dall'autore stesso perchè vi si trovano alcune correzioni che sembrano di sua mano. Ci siamo studiati che comparisse come l'autore la lasciò scritta; e vi abbiamo apposto qualche notarella filologica e storica colla speranza che riesca di utilità maggiore.

Agenore Gelli.

—

AL SERENISSIMO

FERDINANDO MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA (1)

LORENZO GIACOMINI-TEBALDUCCI-MALESPINI

Al chiarissimo Nome di V. A. m'è paruto convenevole il dedicare la Vita di Antonio Giacomini, fratello del mio Avo, già dallo Scrittore di essa donata al Padre mio, sì perchè contiene le azioni di chi in benefizio di questa Patria da V. A. e da' suoi progenitori tanto amata fedelmente faticò, sì perchè ella seguendo il pio affetto del suo Gran Padre, che nella Sala Ducale, ove è istoriata la Guerra Pisana, volle che apparisse la effigie di lui, si è ora compiaciuta che con questo mezzo ancora la sua memoria venga illustrata. A queste cagioni, che mi hanno dato speranza che la presente istoria sarà

(1) Questa è la lettera colla quale Lorenzo Giacomini dedicava al Granduca Ferdinando de' Medici la prima edizione di questa operetta.

da lei gradita, si aggiugne un'altra di non minore momento, ed è che scorgendosi in essa la diversità de' fini e la disunione degli animi in quello antico reggimento, ci riconoscerà l'opera della Divina Provvidenza, la quale per isparger la pace sopra noi, ha eletto la sua nobilissima Stirpe a questo principato, nel quale sia pregata per salute de' popoli conservarla felice per ogni successione di tempo. In Fiorenza il dì ultimo di Gennaio del 1596.



BACCIO DEL BENE

A

PIERANTONIO GIACOMINI (1)

Per le infocate piagge e per le algenti,
Ove 'l dì surge o cade,
Anzi infin nell'eterne alte contrade
Spiega Virtute i suoi be' raggi ardenti.
Quest'è qual pianta che di largo umore
Nutrita s'erge al Cielo,
Nè perde gli onor suoi per caldo o gelo
Nè d'Ostro o d'Aquilon teme il furore.
Indarno contra lei d'invido gregge
S'arrota il dente rio:
Mira quant'oggi ancora il nome pio
Del frate all'avo tuo suoni, e fiammegge;
Che d'Antonio ebbe il nome illustre e chiaro,
Ma il valor di Fabrizio,
E quell'altera Povertade, indizio
Di spirto sol di vera Gloria avaro.

(1) Abbiamo creduto non inutile ripubblicare anche noi questo componimento poetico che si trova nelle altre edizioni.

Ei delle spoglie che vincendo tolse
Al gran Duce Alviano,
Sol ritener per guiderdon sovrano,
Di lui la Lancia e lo Stendardo volse.
Quella adoprar per introdur solea
In sua magion l'Aurora,
E per scacciarne il gel notturno fuora;
Questo per schermo della polve avea
Sovra 'l suo duro letto alzato e teso;
Sicchè presagio furo,
Che da polve non mai nè gelo oscuro
Saria di Morte, il suo gran Nome offeso.
Molto vide, oprò molto, e poscia al fine
Di sua cadente etate
Viver cieco non fu infelicitate,
Poichè non vide le pungenti spine
Di ria discordia lacerare il Giglio
Alla sua Flora in seno;
Onde carco d'onor, di gloria pieno
Partì, qual parte uom pio da ingiusto esiglio.

AL NOBILE UOMO

JACOPO DI LORENZO GIACOMINI-TEBALDUCCI



CITTADINO FIORENTINO

Avendo io, già più anni sono, descritto la vita del vostro Antonio Giacomini Tebalducci, e conoscendomi oggimai molto vicino al fine della vita mia, mi par cosa pur molto dura che quella meco insieme si muoia, come riserbandola appresso a me senza dubbio le avverrebbe, non altrimenti che a quel tempo avverrà a molte altre mie mal fortunate carte, * (1) come a cose imperfette, e quasi come certe sconciature nate per non vivere *; le quali del mio mal nero inchiostro solamente vergate furono, perchè, mentre che io le scriveva, mi fussero tra mille noiosi pensieri un poco di onesto trastullo. Onde avendo io tratto e goduto di esse quel frutto che trarre e godere se ne doveva, le posso * con utile e giocondo risparmio di nuova fatica *, senza rimordimento alcuno di coscienza lasciare in preda della oblivione. Ma che io disprezzi questa mia ancora che breve fatica, * come cosa indegna di vivere dopo la vita mia, non mel consente la coscienza propria *, essendo stata di tale impresa la vera cagione la somma affezione e la singulare

(1) Ho posto in mezzo a due asterischi * le cose che dagli altri editori di questa Vita sono state soppresse.

riverenza che io porto alla venerabile memoria del prefato Antonio, e quella vera pietà ch'io debbo alla * cara * patria, la quale delle lodi * delle vere * virtù de'suoi buoni cittadini * lietamente si gode e desidera d'esserne meritamente magnificata e illustrata *. Ma perchè l'autorità del mio nome non è bastante a conservarla viva, sì che dopo me troppo tosto non manchi, ve la mando e consacro al nome vostro, acciocchè voi ne siate fedele e diligente conservatore e guardiano. Conciossiacosachè io non conosca alcun altro, a cui più si convenga il riceverla e tenerla cara nella sua protezione per la pietà, la quale non meno di me dovete * alla patria, e per quella che molto più di me dovete * al chiaro sangue vostro ed alla propria gloria di casa vostra.

Di Venezia all'ultimo del mese di Dicembre del 1552.

Iacopo Nardi.

LA VITA

DI

ANTONIO GIACOMINI-TEBALDUCCI

NOBILE E VALOROSO CITTADINO FIORENTINO

Credono alcuni che 'l mondo invecchi, e che stancandosi la natura produca ogni dì più gli effetti suoi deboli e meno perfetti, e così che ogni cosa vadia (1) dalla sua prima perfezione degenerando: e perciò dicono non si trovare a' tempi nostri tali e tanti uomini eccellenti in qualunque generazione d'arte o di virtù, quali e quanti furono molti di quegli antichi che noi abbiamo oggi in somma ammirazione. La qual credenza non solamente per la quotidiana esperienza si vede esser falsa, ma la ragione lo dimostra; conciossiachè per la lunga età il mondo diventi continovamente assai più prudente per la memoria e scienza delle cose passate * aggiunte alla naturale qualità degl'ingegni de' tempi presenti *, come si vede manifestamente per le nuove invenzioni delle cose che tutto dì si fanno, le quali hanno tutte qualche principio e fondamento nella cognizione delle cose antiche: onde si afferma e tiene per vera quella sentenza che dice: nessuna cosa esser nuova sotto il sole. Alcuni altri vogliono tutta questa diversità degli effetti e negli uomini e nell' altre cose in terra esser causata principalmente dalla varietà degl'influssi de' corpi celesti (2). La qual cosa agli astro-

(1) Così dice tuttora il popolo invece di *vada*.

(2) La dottrina degl' influssi celesti aveva fede anche a' tempi del Nardi, e la ebbe anche in seguito, finchè i progressi della ragione non ne fecero conoscere l'assurdità.

logi si concede, eziandio cristianamente, ma solamente quanto alle inclinazioni naturali, che gli uomini hanno a diverse cose, secondo la diversità della complessione causata in essi da' cieli. Ma noi rimirando più a basso, e contemplando attentamente quelle cause, le quali, per essere a noi più propinque, possono anche essere più note e manifeste al senso, presupponendo però sempre in ogni cosa la infallibile volontà di Dio, il quale o mediante, o non mediante il ministerio delle seconde cause, come più li piace, governa l'universo, diremo la educazione e la disciplina che l'uomo riceve da' suoi genitori essere molto potente cagione a causare nel mondo questa tanta diversità.

La quale educazione non depende se non dallo stesso libero arbitrio dell'uomo; e, mediante questa, crederemo potersi megliorare e peggiorare le naturali inclinazioni che ne danno i cieli, secondo che saviamente fece vedere ai suoi cittadini Licurgo Spartano, con la comparazione di quei due cani, i quali essendo stati generati d'una medesima razza, ma nutriti e allevati diversamente, mostrarono nelle loro diverse operazioni essere non solamente di nature diverse ma quasi interamente contrarie; operando ciascuno di quelli secondo ch'egli era stato avvezzo più tosto che secondo la forza della natura: tanto è potente questa consuetudine, e maggiormente nell'uomo, che si governa secondo il proprio arbitrio. Educazione chiamo io in questo luogo, non solamente la dieta (1) del vitto domestico e familiare, e tutta la osservanza de' costumi e instituti paterni, con li quali s'allevano ed avvezzano i teneri figliuoli; ma la religione, le leggi, le consuetudini e le cerimonie comuni e i comandamenti de' magistrati e de' principi, e signori, gli esempi de' quali eziandio hanno forza di espressi comandamenti appresso de' popoli; e finalmente tutti quegli ordini e maniere di vivere che si osservano e mantengono o volontariamente o forzatamente, secondo li quali non è dubbio che germoglia e fa buon

(1) L'edizioni hanno *forma*. Secondo il significato di questo vocabolo l'aggiunto *del vitto* sarebbe superfluo perchè è incluso in essa. I Greci però da' quali è preso (διαιτα) lo adoperano per esprimere non solo la *regola del vitto*, ma anche la *forma* e *l'ordine* delle altre cose della vita comune. Oggi *dieta* vuol dire l'astinenza da certi cibi prescritta ai malati.

frutto, ovvero diventa sterile e traligna quel seme che da Dio e dalla natura è stato infuso negli animi nostri, e quinci crediamo essere proceduto e procedere quotidianamente le mutazioni e varietà degli stati, non più de'principi e delle città particolari che de'popoli e delle intere provincie e nazioni, le quali a vicenda ora hanno servito, e ora signoreggiato. Perciocchè quantunque ei si dica, che le signorie e gli stati di questo mondo siano le più volte in mano della fortuna, rare volte però avviene ch'essa non li conceda a quei principi e a quei popoli che sono di maggior virtù, e per l'abito fatto delle virtuose operazioni sono più atti a ricevere e conservare ed accrescere i doni di quella; quali furono più anticamente gli Assirj, gli Egizj, i Persi, i Greci e Macedoni, e ultimamente sopra tutti gli altri e più lungamente i Romani: nel quale spazio di tempo trovandogli la fortuna molto capaci de'suoi doni e ottimamente disposti, come conviene che sia la materia alla forma, ne fu loro larga e liberalissima donatrice: nè prima mutò faccia, che essi non mutassero in manco buona quella loro così fatta disposizione. Perciocchè ancora che la medesima fortuna si descriva e dipinga cieca, secondo che pare a noi, nondimeno la fortuna, lasciando da parte le disputazioni, non è altro che la sempre giusta e santa volontà di Dio, ovvero causa dependente da quella (1).

Ma tornando alla educazione e all'abituata consuetudine, ella è di tanta forza, come è detto che i medici affermano quella convertirsi in un'altra natura, di modo che avvezzandosi un uomo a poco a poco a nutrirsi di qualche cosa velenosa, col tempo ella se gli convertirebbe in forma di cibo connaturale e lo nutrirebbe senza nocimento alcuno. E la medesima disposizione si fa nell'animo, per qualunque modo introdotta vi sia; sì che da quello si pigliano nuove e strane opinioni, e fannosi giudicii diversi e eziandio contrari a

(1) Anche gli antichi distinguevano dal caso la fortuna, e la consideravano come un'azione della Divinità nel processo delle cose mortali (Vedi Centofanti, *Saggio su Plutarco*). Si notino le riflessioni dell'Autore che la Fortuna non ha mai favorito i popoli che mancavano di virtù proprie onde pervenire a grandezza. Così insegnano le storie di tutti i tempi.

quelli che già dal medesimo uomo fare si solevano. A confermazione di questa efficacia e potenza della consuetudine si potrebbe allegare molti esempii delle istorie antiche, ma basti il testimonio di questa cosa sola, che già fu riputata favolosa, e oggi per certa scienza s'approva per vera, che in alcuni paesi dell'India per lo abito fatto dalla lunga consuetudine, non pare cosa dura alle donne, contro alla naturale inclinazione, e contro al senso che abborrisce il dolore e la morte, il farsi abbruciare per amore de'mariti defunti, per trovarsi con quelli (come esse credono) nell'altro mondo; e pochi anni sono che i Mori dell'Egitto per la medesima consuetudine vivevano con tanto depravato giudicio sotto la crudelissima tirannide dei Mammalucchi, che non solamente sopportavano con pazienza le acerbissime ingiurie che a quelli facevano i detti Mammalucchi nelle mogli e figliuole loro, ma in sommo favore, e grazia del cielo reputavano il fare cosa grata a così spiacevoli e superchievoli signori, i quali e'chiamavano, e reputavano esser uomini di Dio: tanto poteva quella inveterata consuetudine. E Xenofonte nella Vita del suo Ciro, ogni opera virtuosa di lui e dei Persi attribuisce alla educazione e alla buona e sana disciplina, per la quale le pene erano minacciate a'trasgressori, e promessi onori e premii agli osservatori. Ed ancora che questo abito fermo in qualunque cosa o buona o trista, non si forma se non in tempo lungo, si vede nondimeno per tale esempio di Ciro e de'suoi eserciti, e per altre esperienze delle cose del mondo, che la mutazione dall'una qualità all'altra nelle menti umane si può fare e anche si fa talora in tempo breve, massimamente dove e quando qualche nuovo accidente ne porge occasione, come accade nelle mutazioni de'governi e de'reggimenti che si fanno nelle città, essendo sempre i popoli imitatori de'costumi de'loro governatori; e se per avventura con la riformazione che si fa dentro mediante la buona disciplina, concorre di fuori il rispetto e timore di qualche imminente pericolo, molto più agevolmente e più tosto se ne fa l'abito, e durando i pericoli, molto più facilmente si conserva nella sua perfezione. Onde i poeti e gli altri scrittori, celebrano e lodano la pudicizia, la parsimonia e la integrità delle donne Romane e di tutto quel popolo, specialmente ne'tempi delle pericolose guerre di Pirro e di Annibale. Ma lasciando gli esempi esterni, poichè troppo

ne bastano i domestichi della patria nostra, tanto sottoposta alla varietà della fortuna, or non l'abbiamo noi a' nostri dì veduta più volte in poco maggiore spazio di tempo che d'un mezzo secolo, diversissimamente mutata e disposta, secondo i reggimenti che la governavano? e circa il maneggiare dell'armi, le quali già si avevano in orrore molto pronta e coraggiosa, e circa la religione e vera pietà cristiana ed ogni altra lodevol maniera del politico e civile vivere così anche molto contrariamente disposta? Ma di questo lasceremo il ragionare * essendo oggi piuttosto l'officio del buono e pietoso cittadino, tacendo, piangere seco stesso i passati mali, che delle cagioni di questo filosofando indarno disputare *; e tornando al proposito mio, onde io mi mossi a fare questo lungo discorso, dico in ogni tempo trovarsi nel mondo uomini eccellenti in qualunque maniera d'arti e di virtù; la rarità de' quali (se pure oggi sono rari), credo non procedere punto dallo invecchiare del mondo, e poco dagl' influssi celesti forse manco benigni, ma più tosto dalla mala educazione e disciplina degli uomini: il quale officio particolarmente a' padri, e universalmente a' superiori di ogni grado e stato s'apparterrebbe; sì che verissima sarebbe quella sentenza proverbialmente usata, che se ogni secolo avesse il suo Mecenate, non vi mancherebbe anche il suo Virgilio; accomodando questo proverbio che delle lettere si dice, all'eccellenza di qualunque arte e disciplina, le quali, quando il mondo le avesse in pregio, produrrebbero più copiosamente e perfettamente i frutti loro. Non bisogna per tanto punto dubitare che la educazione e disciplina, quando buona fusse, modificherebbe e rettificherebbe le triste, e molto aiuterebbe e migliorerebbe le buone inclinazioni: ma dove manca questa debita cultura a quei buoni semi che naturalmente sono stati infusi negli animi nostri, ne segue che tali semi tralignano ne' frutti loro, e, come dice il nostro Dante, si convertono in bozzacchioni le susine vere.

Ma venendo ora a ragionare particolarmente della patria nostra, è cosa manifesta i suoi cittadini essere in così fatto modo * atti nati (1) e per la benignità de' cieli in tal modo * disposti in qualunque esercizio e mestiero si vogliano esercitare,

(1) *Atti nati*, modo inusitato.

che ella si può ragionevolmente gloriare di non essere ad alcuna delle altre città d'Italia inferiore. Ma quanto all'arte militare, ch'è quel mestiero, il quale da un gran tempo in qua, quanto alle costituzioni e ordini della città non era più conservato nè favorito e quanto alla comune opinione degli uomini era il manco lodato e il meno esercitato, al popolo Fiorentino fu egli sempre connaturale, di maniera che, aggiunta l'arte e lo esercizio alla naturale inclinazione al tempo degli antichi padri nostri, non mancarono i successi prosperi alle speranze loro, fondate nella virtù e forza propria, e non de' forestieri. La qual cosa, che verissima stata sia, senza approvarla con altre ragioni, l'effetto stesso la fa manifesta: conciossiacosachè la piccola città di Fiorenza colonia de' Romani fusse edificata quasi in grembo dell'antichissima città di Fiesole appiè del monte in una piccola parte di quel contado, e ristretta in breve giro da' confini delle città vicine più antiche e potenti di lei: nondimeno tosto che, per la declinazione del Romano Imperio, e alle altre e a lei fu lecito respirare, essa con le proprie armi e col sangue de' suoi cittadini, si guadagnò la libertà, allargò i confini, e talmente venne al di sopra de' suoi vicini, che soggiogandoli o facendoli diventare suoi cari cittadini, fece in ispazio di poco tempo assai gagliardo fondamento alla sua futura grandezza, incorporandosi eziandio gli abitatori della medesima città di Fiesole. Andò poi seguitando con la virtù e felicità medesima insino alla divisione delle maledette parti Guelfa e Ghibellina, e poi Bianca e Nera, le quali perniciose fazioni, se non avessero guasto i buoni ordini della nostra città, e non le avessero dato cagione di consumare e distruggere sè stessa con le proprie forze (il che alla città di Roma, nel principio del suo salire non avvenne) forse non così tosto avrebbe degenerato la figliuola dalla virtù della madre, onde ella nacque. Le quali discordie essendo finalmente cessate, ancora che Fiorenza fusse libera, e governasse sè stessa per i consigli de' suoi proprii cittadini, nondimeno, come non bene risanata della passata infezione delle parti, da un certo tempo in qua per la temenza delle sètte, la Repubblica si governava in buona parte per via di sètte per assicurarsi meglio degli avversarii: onde avveniva che quella parte che prevaleva nel governo, per la gelosia cominciò, eziandio nelle guerre esterne, a non si

servire universalmente dell'armi di tutto il popolo, ma solamente di quelle de'confidenti e partigiani, così de'cittadini come de'sudditi, e in parte a valersi degli aiuti forestieri, insino a tanto che degenerando tutto il popolo da quell'antica virtù, tutto l'esercizio della guerra si ridusse interamente in mano degli stipendiarii e mercenarii: sì che volendosi difendere da'nimici, le fu necessario, * come più che mai di fare oggi si costuma *, con l'oro proprio comperare il ferro di altri che la difendesse, come anche fanno gli altri potentati d'Italia: della quale generazione di difensori, tutti quegli stati e città che da Dio e dalla natura non hanno quei privilegi i quali felicissimamente si gode la città di Venezia, hanno talora, e bene spesso sopportato più gravi danni, che dalla violenza de'manifesti nimici. E * Dio volesse che * in confermazione di questa verità ci bastasse il poter solamente allegare gli antichi esempi de'Cartaginesi in Affrica, de'Siracusani in Sicilia e de'Milanesi in Italia, quando il Conte Francesco Sforza si fece loro inimico, di loro Capitano, * e che tra gli altri molti esempj per il più notabile non si potesse allegare lo infelice successo delle cose nostre * (1). Nondimeno nella città nostra, poichè l'arte militare ordinata per le pubbliche costituzioni fu negletta e dismessa, non sono mancati in diversi tempi molti uomini in tale mestiero eccellenti, non tanto indotti dalla naturale inclinazione insino dalla adolescenza, e per volontaria elezione, quanto più tosto e più spesso da qualche non pensato accidente e da qualche disordine o misfatto sospinti fuori della patria, onde per necessità erano costretti a militare. Per la qual cosa, quando tale professione si trovava conforme alla naturale disposizione di costoro, in brevissimo tempo ei diventavano persone valorose: in tanto che molte volte avvenne che il nome di qualcheduno si udiva già per tutta Italia nominare, prima che per molti ancora nella patria si sapesse che colui ne fosse fuori. Ma dalla * infelice * guerra dell'anno MDXXX in qua ha avuto tanta forza universalmente nella nostra gioventù questa naturale inclina-

(1) Qui l'animo del Nardi ricorreva certamente all'infame Malatesta eletto dalla Repubblica fiorentina capitano generale in tempo dell'assedio. I mali fatti agli stati Italiani dai soldati mercenarii sono descritti dal signor Ricotti nella sua *Storia delle Compagnie di Ventura*.

zione, che mediante la occasione degli accidenti seguiti dentro e di fuori, essa non fu mai tanto volonterosa e pronta all'arme quanto a'nostri giorni si vede. La quale disposizione però non essendo regolata da alcuna buona disciplina, si potrebbe chiamar forse più ragionevolmente ne'privati una certa bestiale ferocità, che una parte almeno di quella vera fortezza che si desidera nel valoroso soldato: non avendo la maggior parte d'essi alcuno laudabile fine nello esercizio della sua milizia, ma seguitando i giovani gli appetiti della loro licenziosa vita, senza alcuna civile modestia, o freno di religione, spendono vilissimamente il proprio sangue per le altrui vittorie e grandezze; o veramente a guisa degli antichi gladiatori che vendevano sè stessi, o erano venduti per dar piacere agli spettatori con lo ammazzarsi crudelissimamente, oggi si uccidono insieme mediante la pazza consuetudine di questi scellerati duelli, dove per una falsa opinione d'onore superbamente e non per defensione della giustizia si combatte; perciocchè i duelli (se mai però veramente giusti furono) erano alcuna volta permessi per defensione della innocenza o per approvazione di qualche causa che per altra miglior via approvare e giustificare non si potesse. Sono nondimeno anche oggi alcuni de'nostri, i quali essendo stati indotti a militare da qualche più rilevata cagione che dalla propria elezione, si esercitano lodevolmente, ma sopra tutti, i duoi generosi fratelli Strozzi (1), de'quali l'uno per terra, e l'altro per acqua con la lor propria virtù tra mille cortigiane invidie s'hanno guadagnato appresso il re Cristianissimo gradi e onori, rarissime volte in quel regno consueti a concedersi a'forestieri. Ma di quelli che anche a'tempi nostri, avanti a questi, che con certa e ferma deliberazione senza alcuna accidentale cagione, hanno fatto singularmente profes-

(1) Piero e Leone, figli di Filippo Strozzi furono ai servigj del re di Francia, ed ebbero da quello i primi onori: Piero nella milizia di terra, e l'altro in quella di mare. Essi però combatterono anche in pro della patria, dopochè l'ultimo raggio di libertà fu spento colla caduta della Senese repubblica. Leone morì a Castiglione della Pescaja nelle Maremme, per una ferita riportata quando venne con forze navali francesi in soccorso del fratello Piero che combatteva contro le armi Spagnole e quelle di Cosimo. — Vedi LITTA, *Famiglie celebri italiane*.

sione propria di militare, fu il più notabile il valoroso Signor Giovanni dei Medici, figliuolo di Giovanni di Pierfrancesco, e della Illustrissima Signora Caterina Sforza Contessa d'Imola. Questi per una certa sua grandezza di animo insino da fanciullo elesse il mestiero dell'armi come sola professione convenevole, e degna della paterna e materna nobiltà. Ma trovando egli in quella sua così verde età la moderna milizia corrottissima, non gli fu possibile il pigliarla, nè a'suoi per allora insegnarla con altra disciplina, che con quella nella quale trovata l'avea. Nondimeno, così giovine, divenne in breve tempo di tanto nome e fama per il suo valore, quanto tutto il mondo sa; e se la vita ancora molto acerba non li fusse stata interrotta dalla troppo intempestiva morte, cominciandosi a maturare quella sua naturale fierezza, e la pratica riducendosi in arte, nessuna cosa si poteva già in lui desiderare, che gli mancasse a farlo reputare fra gli eccellenti capitani il primo de'primi (1). Al tempo degli avoli, o bisavoli nostri, ebbe la città nostra Filippo, nato della nobile famiglia degli Scolari, cognominato dagli Ungheri Pippo Spano, che in quella lingua significa supremo capitano. Ma questi, come ho detto accadere alla maggior parte de'nostri, divenne soldato per gli accidenti che gliene dierono una quasi che necessaria cagione: perciocchè essendo prima mercante, e poi diventato tesauriere di quel

(1) Giovanni de'Medici, ristoratore della disciplina nelle milizie italiane, morì in Mantova il 30 Novembre 1526 in età di 28 anni, per una ferita riportata inseguendo il capitano Giorgio di Frundsberg e i suoi quattordicimila tedeschi. Credo non inutile riportare qui le parole che intorno a lui scriveva Niccolò Machiavelli al Guicciardini. « Ciascuno crede che fra gl'Italiani non ci sia capo a chi i soldati « vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino « e stimino più. Ciascuno tiene il signor Giovanni audace, impetuoso « di gran concetti, pigliatore di gran partiti; e ingrossandolo, e « mettendogli sotto quanti cavalli, e quanti fanti si potesse più, « ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare « i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la « Chiesa senza ostacolo (*Lettera del 15 marzo 1528*) ». E il Capponi nelle note ai *Documenti di Storia Italiana* dice: « rimase ferito poco « innanzi la battaglia di Pavia per fato del re Francesco, siccome « poi morto per fato d'Italia » (*Nota al Docum. C.*).

regno, finalmente essendo costretto a pigliar l'armi in servigio del suo Re divenne così invitto e valoroso capitano, che in ventitre battaglie campali ruppe e disfece i turcheschi eserciti (1).

Ma nè questo nè alcuno degli altri nominati di sopra possiamo noi mettere nel numero di que' pietosi e meritamente alla sua patria cari e universalmente lodati cittadini, i quali come parti e membri del corpo della loro Repubblica, per la salute e grandezza di quella si affaticarono; quali sono stati coloro i quali appresso de' Greci e de' Romani e d'altre nazioni sono per una certa a loro meritamente debita riverenza e gratitudine lodati ed esaltati: perciocchè a questo fine vuole il filosofo, e permette il cristiano, che combattere si debba. E quanto maggiore sarebbe stata la lor felicità, e di quanto maggior gloria sarebbero degni questi nostri cittadini, se come cittadini e in quella guisa che già solevano i nostri maggiori, sotto gli auspicii e stendardi della patria, e per la salute e gloria di quella, e non per la grandezza di altri, avessero militato? E quanto più grata e gioconda appresso de' viventi sarebbe la memoria di ciascuno di loro, se come la città nostra si onora de' gloriosi nomi loro, potesse rallegrarsi di goder anche i frutti delle loro lodevoli azioni, e come grata ricordarsi sempre de' beneficii ricevuti da quelli? come la può * e debbe * fare della santa memoria di due suoi valorosi e parimente pietosi cittadini, i quali non so come, quasi improvvisamente dalla divina Provvidenza le furon prestati ne' suoi maggiori bisogni in due diversi tempi, acciocchè ciascuno di essi con la sua virtù la difendesse da' soprastanti pericoli * e ritenessero indietro quelli mali i quali quando alla medesima divina Provvidenza giustamente piacque alla fine la oppressero *. Furono questi Antonio Giacomini Tebalducci, e Francesco di Niccolò Ferrucci, i quali volontariamente a' tempi nostri con-

(1) Intorno a Filippo Scolari chiamato Pippo Spano vedasi la Vita scritta da Domenico Mellini, e le due Vite pubblicate nel Tom. IV, Vol. I dell'*Archivio Storico Italiano*. — Il Sagredo nella nota Apologetica intorno allo Spano, premessa alle due Vite qui rammentate, dice che crede sulla fede di uomini dotti nelle lingue ungheresi, che Spano derivi dalla parola *Gespann* che vuol dire *capo* o *capitano*.

sagrarono le fatiche, i sudori, il sangue e la vita propria alla pietà della patria * combattendo per la libertà e salute di quella *: del quale offizio, dopo il fine principale, che debbe sempre aver l'uomo in ogni sua azione dell'onore di Dio, niuna altra cosa, come abbiamo detto di sopra, è più convenevole al buon cittadino, anzi più debita e necessaria; nè all'Autore d'ogni bene in questa nostra vita attiva si può fare cosa più grata ed accetta; tantò che eziandio i Pagani credevano e affermavano, a questi così fatti cittadini essere da Dio preparato in cielo una sedia e un luogo particolare, dov'essi avessero dopo la morte a godersi la eterna beatitudine: onde quei che altrimenti non possono giovare alla patria, satisfanno anch'eglino in qualche parte all'officio della pietà verso di quella, quando con gli scritti loro rinnovano e conservano nella memoria dei viventi le lodevoli operazioni degli antichi defunti, per accender gli animi de' cittadini con tali esempi alla imitazione di quelli.

E questa intenzione principalmente ora a scrivere mi ha mosso, la quale se pure per la mia debolezza non conseguirà l'effetto da me desiderato, mi sarò almeno consolato ne' miei affanni, a me stesso cantando, a guisa che suole il povero operaio, che lavorando canta per dar qualche alleviamento alla sua cōntinova fatica, e parrà che mentre che tanti altri scrivendo oggi si affaticano più utilmente, io per non istare ozioso consumi in qualche modo il tempo per non lo perdere in tutto; come faceva Diogene filosofo, il quale, vedendo gli altri cittadini affaticarsi nel fortificare la patria per temenza de' nimici, per far anch'egli qualche cosa, non sapendo o potendo meglio, andava in su e in giù per la piazza voltolando quel suo doglio ch'egli abitava in vece di sua casa. Ma non so come, o perchè spesse fiate avvenga che le memorie d'alcuni uomini degni sieno sottoposte anche dopo la morte alla malignità della fortuna, si che quelle si rimangano nella penna degli scrittori, ovvero sieno poco secondo i meriti illustrate, e le cose fatte da quelli sieno diminuite, e spesso altrimenti racconte che fatte non furono: cosa veramente empia e scellerata il privare la virtù del suo debito premio. Ma sopra gli altri, di che supplizio diremo che sieno degni quegli impudentissimi sfacciati Istorici, i quali negli occhi di coloro

che vivono, ardiscono di convertire manifestamente il male in bene, e il nero in bianco? E * chiamandosi cristiani * scientemente oppugnano la verità, e la falsità per il contrario iniquamente esaltano, e ciò fanno con tanta autorità, asserzione e fermezza, che io medesimo talora sono stato quasi costretto a dubitare, se io forse ho sognato alcuna cosa di quelle che pure sapeva di avere con gli occhi propri veduto.

Ma tornando al proposito mio, non voglio però credere (sapendo la verità esser figliuola del tempo) che tutte le penne degli scrittori che verranno, come più libere dalle passioni, abbiano ad essere così scarse nelle lodi di costoro, che la memoria nella nostra città non ne rimanga perpetua. Ma perchè le azioni di Francesco Ferrucci furon solamente militari, nè ebbero alcun'altra parte nel governo della Repubblica, e in poco maggiore spazio d'uno anno furono fatte, e il valore di lui a guisa d'un luminoso fulgure, quasi ad un tratto fu acceso e spento, possiamo in questo luogo più agevolmente lamentarci e dolerci della immatura morte che troppo per tempo gli rompesse il filo delle incominciate sue oneste azioni, che ordirne la tela, per raccontarle. E perciò lasciando questo, mi volgo a narrare particolarmente le cose fatte dallo egregio Antonio Giacomini Tebalducci * a beneficio della nostra patria * in ispazio di due lustri, chè tanto fu quasi il tempo ch'egli visse sano, e che ebbe facultà di adoperarsi per quella; ingegnandomi solamente mettere insieme con verità le cose sparse, per riservarle a chi sarà più atto a descriverle e trattarle con quella maestà e leggiadria che alle opere illustri degli uomini valorosi sarebbe convenevole (1). Nella quale impresa, comechè ella poco felicemente mi succeda, confido pure almeno e per la condizione dei tempi e per la qualità della persona, * dalla grandezza e potenza delli cui discendenti pena non temo e premio non aspetto * di avere ad essere libero, nel cospetto degli uomini, d'ogni sospetto d'adulazione, e di ambizione parimente; se già da qualche perverso giudicio troppo malignamente non mi sarà imputato a vizio d'ambizione quella

(1) La Vita del Giacomini, siccome abbiamo detto nella Prefazione, fu poi scritta da Iacopo Pitti con maggiore ampiezza ma non già con maggiore bellezza di stile.

pietà, ch'io dissi usare verso della sua patria chi scrivendo illustra gli egregi fatti degli antichi suoi, mentre che ancora io tento di lodare con grato animo chi valorosamente operando ha ottimamente meritato della patria sua. Costui adunque chiamato a viva voce da'pericoli di quella, tutto diede sè stesso alla Repubblica; poscia che anch'egli ebbe consumato buona parte de'suoi migliori anni nell'esterna e mercenaria milizia, quasi per le medesime cagioni, che abbiamo detto che fanno la maggior parte dei nostri che si danno a tale mestiere. La cognizione dell'opere sue, e specialmente della sua più matura età (ancora che di tutto il corso della vita di lui ragionare si convenga) non sarà poco utile a'nostri cittadini: perciocchè la Istoria, in questa nostra vita attiva e pratica giova universalmente più con gli esempi, che non fa con gli suoi precetti la Filosofia.

Nacque pertanto il nostro Antonio Giacomini il dì primo d'Agosto nell'anno del Signore MCCCCLIII (1) della nobil famiglia de' Tebalducci, nelle case paterne poste nella parrocchia di San Michele Berteldi, di costa alla detta chiesa, e fu figliuolo di Iacopo di Tommaso Giacomini Tebalducci; la qual famiglia, insieme con quella de'Guccialferri (2) che sono oggi spenti, discese della antichissima e nobilissima famiglia de'Malespini, come eziandio racconta Ricordano Malespini antico scrittore delle istorie fiorentine (3). Questa fu grande e potente famiglia Ghibellina, e secondo la comune opinione si crede del medesimo sangue de'Malespini che tengono oggi molti stati nella Lunigiana (4).

(1) Il Pitti dice nel 1456.

(2) Le edizioni pongono de'Visalferri: così, ed anche Gugialferri e Guglialferri fu chiamata questa famiglia.

(3) « I Guglialferri, i Tebalducci e noi (Malespini) per antico fummo d'un ceppo di nomi e d'armi. — *Storia fiorentina di Ricordano Malespini*; Vol. 1, cap. CIII, Ediz. del Masi.

(4) Gli ultimi versi di questo periodo sono così variati nelle edizioni: « La famiglia de'Malespini che per opinione di alcuni con altro nome fu anco chiamata de' Pisani. Queste tre schiatte in un antico discorso che raccoglie la nobiltà Fiorentina intorno al MCCXV sono annoverate tra le famiglie de' Grandi e tra le consolari; perchè per Consoli allora ad imitazione di Roma si reggeva la Città. E la più antica di nome è la Malespina reputata del medesimo sangue de'Malespini che tengon oggi molti stati nella Lunigiana.

I Tebalducci, secondo che gli condusse la necessità, o volle la loro fortuna, al tempo di quelle perniziose parti, le quali non solamente guastarono la nostra città, ma rovinarono tutta Italia, seguitaron poi la fazione de'Guelfi, e furono riputati fra i principali capi di quella, e in tal mutazione di parti, aggiunsero uno rastrello azzurro all'arme e consueta insegna loro; la quale tiene nello scudo il campo tutto rosso, con una lista gialla, ovvero d'oro, che dalla sommità dello scudo e dalla parte destra descende per il traverso di quella a basso alla parte sinistra (1).

Ma che i Malespini si dividessero, e che per una parte diventassero Guelfi, lo afferma ancora Giovanni Villani, benchè non dica come poi quei si chiamassero. * Dimostra bene che ciò facessero per tema de'Buonaguidi loro nemici e vicini. Ma * de'Tebalducci fa anche menzione Messer Cristoforo Landini nel comento suo di Dante, sopra il sesto decimo canto del Paradiso, connumerandogli tra le più antiche e nobili schiatte della città. Avvenne poi nella successione de'tempi, che un Giacomino Tebalducci, ricco e potente cittadino, essendo questa casa venuta a meno (2), diede occasione a'suoi figliuoli e discendenti, quasi come da uno nuovo capo e radice di loro casa, di cognominarsi Giacomini; sicchè e per la propinquità del nome

(1) In questo punto trovasi nelle edizioni il seguente brano che manca nei Codici: « Furono nondimeno parte di essi riputati Ghibellini, poichè, come racconta l'antico istorico Ricordano Malespini, nel MCCLXXIII in casa loro albergarono i Sindachi de'Ghibellini venuti a dar compimento alla pace per ordine di Papa Gregorio Decimo, la quale fu conclusa nel MCCLXXIX con l'autorità del Cardinale Latino, Legato di Papa Nicolao terzo, e in essa M. Gherardo di M. Cherico Tebalducci bisavolo dell'arcavolo di Antonio fu mallevadore per lo Conte Guido di Modigliana e per lo Conte Guglielmo di Mangona, siccome Guido Visalferri e Malespina Malespini intervennero per i Ghibellini, e M. Gherardino e M. Rinaldo e altri Malespini intervennero per i Guelfi. Tuttavolta l'anno MCCCXI, dopo la sentenzia dell'Imperatore Enrico Settimo contra i Fiorentini e altri popoli, furono i Visalferri e i Malespini tra gli eccettuati; e nelle condannazioni del medesimo Imperatore fatte l'anno MCCCXIII è compreso Iacopino di Morello di M. Gherardo Tebalducci come Guelfo ».

(2) Le edizioni hanno: *ridotta in pochi.*

e per l'uso del volgo, che attende alla brevità, furono poi così chiamati; avvenga però che nelle scritture pubbliche, ne' magistrati e ne' consigli sempre si ritenessero l'antico nome, secondo che hanno usato di fare molte altre famiglie della città o tra loro dividendosi o per altri accidenti distinguendosi con nuove appellazioni.

La madre di Antonio fu Madonna Giovanna figliuola di Niccolò Giugni: ebbe una sorella, che fu maritata in casa della Luna, e cinque fratelli, e fu egli il primogenito: ma gli tre minori non pervennero alla virile età. Di Agnolo e di Lorenzo soli rimase e dura la posterità. Nella puerizia fu nutrito sotto la cura e disciplina paterna insino all'anno MCCCCLXVI, nel qual tempo, nella divisione civile che nacque nella città, avendo prevaluto la fazione de' Medici alla parte (1) avversa, onde era capo Messer Luca Pitti; nonostante la pace fatta, molte nobili famiglie che l'avevano seguitato, rimasero variamente sbattute: tra le quali furono i Tebalducci, e particolarmente Iacopo di Tommaso Giacomino padre di Antonio; il quale insieme con li fratelli fu confinato: sicchè per tale avversità, essendo le loro facultà diminuite, trovandosi Antonio povero e il maggiore, ancora che fanciullo, fu mandato dalla madre a Pisa all'esercizio della mercatura nella ragione de' Salviati. Dove esercitandosi, secondo l'usanza di quel mestiero, assai lodevolmente, venne con gli anni in grado tale, che il maneggio delle faccende, che erano molte di quella ragione, in gran parte passava per le sue mani; onde li fu pòrta occasione di conversare con molti gentiluomini e grandi personaggi, e massimamente con persone militari, facendosi in quella casa i pagamenti alle genti d'arme de' Fiorentini; delle quali la maggior parte sempre s'intratteneva in Pisa alle stanze: e poco degli altri giovanili piaceri curandosi, del cavalcare e del cacciare grandemente si dilettava. Di che ebbe occasione e facultà grandissima, quando in quella città dimorarono alcun tempo gli Sforzeschi e i figliuoli del Signor Roberto da Sanseverino e

(1) Le edizioni hanno: *la parte de' Medici alla fazione avversa.* Qui allude alla congiura ordita contro Piero de' Medici da Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Niccolò Soderini ed altri; di che parla il Machiavelli sul principio del Lib. VII delle *Storie.*

altri simili, i quali la Duchessa Bona, dopo la morte del Duca Giovan Galeazzo suo marito, per sospetto teneva fuora dello stato di Milano, per la sicurtà del suo figliuolo pupillo. Sì fatta pratica e conversazione, come ella fusse allora poco conforme alla condizione del suo mestiero, e a quello il rendesse meno pronto e affezionato, li fu col tempo molto utile e onorevole; perciocchè mediante tal pratica si vennero a destare nell'animo di lui quei buoni semi della generosità, che la natura benignamente vi aveva infusi, e la qualità del mestiero mercantile tenendogli oppressi (1), non lasciava germogliare. Ma gli esempi i quali egli vedeva, e gli esercizi della persona che egli faceva in compagnia di cotali gentili uomini, non solamente per allora gli furon cagione della fermezza e gagliardìa del corpo, ma eziandio dell'animo, e oltre a ciò di grande aiuto degli egregi suoi fatti, che in molti luoghi dello stato nostro, e massimamente in quel paese di Pisa, volle la sua buona fortuna ch'egli avesse a fare, non essendo alcun'altra cosa, come affermano li scrittori dell'arte militare, che sia più utile e necessaria a un capitano di guerra, che la perfetta notizia del sito de'luoghi, de'paesi proprii e de'forestieri, dove la guerra si avesse a maneggiare: la quale ottimamente s'acquista e con facilità si mantiene mediante il frequente esercizio della venazione (2), come a lui venne fatto, per la domestica sua consuetudine con siffatte persone. Delle quali cognizioni de'paesi, e quella mediante della perizia del conducere accortamente a cammino gli eserciti, guardarsi dall'insidie dei nemici, porre acconciamente gli alloggiamenti, e di campeggiare con ogni sua comodità e vantaggio (oltre all'altre molte sue virtù) fu singolarmente celebrato dagli antichi Filopemene capitano degli Achei e non meno Mitridate re di Ponto e Viriato Lusitano e altri molti, che, mediante tale esercizio delle caccie nella giovanile età, si apersero poi la via alle gloriose imprese della guerra. E Antonio così bene e accortamente, quanto alcuna persona militare, in cotale maniera di vivere esercitò la sua adolescenza, che de'siti de'luoghi e d'ogni qualità e circostanza di quella, sapeva minutamente discorrere e ragionare.

(1) Le edizioni hanno: *addormentati*.
(2) *Caccia*; dal latino *venatio*.

Nacque nella casa di detta ragione de' Salviati, dove egli (come è detto) assai onoratamente si esercitava, alcuno accidente, come spesse volte accader suole, per la emulazione e per l'invidia che hanno tra loro i ministri in simili luoghi: ond'egli avendo preso cagione di giusto sdegno, ebbe anche occasione opportuna di lasciare quella generazione di vita che insino dal principio gli pareva avere poco felicemente tentata: la quale egli aveva poi piuttosto seguitata per la obbedienza a'suoi genitori dovuta, che per propria elezione. Onde partitosi, e persuaso da alcuni compagni suoi se n'andò a Napoli, dove essendogli fallita la speranza di migliori avviamenti che gli era stata data, s'intrattenne alcuni mesi alla guardia del rastrello su la piazza di Castelnuovo, pure con isperanza di meglio. Ma essendogli accaduto per certe parole andate a torno, secondo l'uso della moderna milizia, di avere con l'armi in mano a sostenere l'onore suo, e offerendosi a ciò presto, forse più che allo avversario non piaceva, incorse nella malivolenza di alcuni Napolitani: onde trovandosi in quel luogo solo, e, come forestiero spogliato d'ogni favore, fu un giorno assaltato dal suo nemico con tre altri compagni nella medesima piazza davanti al castello. Dalla quale superchieria difendendosi valorosamente, rimase egli in più parti malamente ferito, e degli assaltatori l'avversario suo rimase morto e gli altri feriti; al quale spettacolo abbattendosi il re Ferdinando da una finestra del castello a vedere, e avendo preso maraviglia della virtù di lui, e compassione della sua sinistra fortuna, comandò che portato allo alloggiamento fusse curato diligentemente; ed essendo risanato non solamente gli perdonò l'omicidio, ma gli fece anche onore di un ricco presente. E non volendo Antonio per rispetto della contratta inimicizia soggiornare più in Napoli, gli fece lettere testimoniali della sua virtù e ancora di commendazione al Signor Ruberto da Sanseverino in Milano, al quale aveva animo di volersi rappresentare. Nondimeno non a Milano allora, secondo il primo disegno, ma a Vinegia e quindi a Padova si trasferì, ove avendo preso amistà con alcuni gentiluomini Vicentini che quivi nello studio delle lettere s'intrattenevano, con essi si condusse a Vicenza, dove dimorò alcun tempo, essendo da quegli apprezzato e accarezzato * come persona utile nelle loro brighe civili * conoscendolo coraggioso e

atto a difendere gli amici dalle ingiurie; e il Conte Lionardo della nobil famiglia di Porto * defunto non molto tempo fa * secondo che mi è stato riferito, soleva raccontare di lui molte prodezze, fatte prima in Padova e poi in Vicenza, e molti pericoli corsi per diverse cagioni: dai quali non meno con la prudenza che con la grandezza dell'animo e con le forze s'era liberato.

Finalmente si dispose di fare il mestiero del soldo (1) legittimamente, e non a guisa di satellite o gladiatore; benchè di quel tempo ne andassero a torno molti, e fussero assai più che oggi da signori e gentiluomini intrattenuti e dal volgo onorati; e con tale proposito, essendo arrivato a Milano, e rinnovato l'amicizia tenuta in Pisa con i Sanseverineschi, fu ricevuto umanamente da quegli, e fatto uomo d'arme, e procedendo per gli altri gradi della milizia, in breve tempo diventò capo di squadra, e poi luogotenente del Signor Galeazzo da Sanseverino, e appresso gentiluomo del Signor Lodovico Sforza governatore di quello stato, con grossa e onorata provvisione, e così consumò parte degli anni suoi quasi con proposito certissimo di non tornare mai più a Firenze. Perciocchè essendovi una fiata venuto dopo la morte del padre, per assettare alcuni suoi negozi con i suoi fratelli, e statovi qualche mese, vivendo ancora Lorenzo de'Medici vecchio (2), avvenne che una notte ei fu assaltato da una frotta di giovani, e fu costretto per salvarsi a menar le mani, di sorte ch'ei ne lasciò alcuno di essi in terra per morto; e per paura della corte si fuggì la notte medesima, calandosi dalle mura dove elle sono più basse appresso alla Torre dell'Uccello; e come ch'egli perciò non fusse mai altrimenti perseguitato, si stava volentieri assente per quella gelosia. * Oltre a che (secondo ch'egli usava poi di dire) egli s'immaginava anzi teneva per cosa certa che l'affrontamento, che la notte da quei giovani gli era stato fatto, non fusse stato a caso per temerità giovanile, ma più tosto pensatamente

(1) Le edizioni hanno: di *guerriero*.

(2) Nelle edizioni trovansi aggiunte queste parole che mancano nei Codici: « Dal quale benignamente era stato accolto, con rendimento di grazie a chi nella sua grazia il riduceva, siccome nella sua vita racconta Niccolò Valori ».

e con male animo da Piero figliuolo del detto Lorenzo de' Medici, e che l'avesse cognosciuto la notte, e forse l'avesse in odio per rimembranza delle antiche parti. Atteso massimamente che il detto Piero eziandio nella sua prima adolescenza fusse consueto di fare spesso la notte simili soprusi con la sua compagnia, e ne fusse in quei tempi e forse anche più che 'l dovere incaricato, e dal padre che prudentissimo e discreto uomo era, di tale insolenza più volte fusse stato ripreso e biasimato * (1).

Ho fatto questo discorso raccontando molte cose, le quali senza detrimento della gloria di questo uomo si potevano preterire; ma questo ho fatto per dimostrare quale sia, le più volte, l'occasione o la cagione alli nostri di darsi alla milizia, come di sopra dicemmo, e parimente, perchè si cognosca quanta difficultà e quanti intoppi di mala fortuna ebbe la virtù di costui nel suo salire, e quanto la fu perseguitata, così fuora dall'invidia di forestieri, come nella patria poi dalla malignità de' suoi cittadini: perciocchè ancora in Milano fu perseguitato da' suoi emuli insino alla inimicizia manifesta. Tuttavia e da questi e da molti altri pericoli (secondo che riferiva il detto Conte Lionardo di Porto) si salvò sempre con suo onore, e danno degli avversarii: per le quali spesse pruove e chiare sperienze date di sè * (avvenga però che io non sappia che mai si conducesse a singulare battaglia) * mi credo io ch'egli venisse in concetto universale di tutti quei che lo conobbero, d'esser uomo animoso e pronto di mano e atto a grandi imprese; e per questa cagione, e per essere di sua natura molto amicabile e desideroso di compiacere agli amici, mi penso ch'ei venisse in sospezione in Bologna d'essere intervenuto in un certo trattamento di stato; perchè al tempo di Messer Giovanni Bentivogli signore di Bologna, trovandosi Antonio appresso di certi suoi amici in quella città, è certa cosa ch'egli se n'ebbe a fuggire, e quelli vi capitaron male. Ma non sapendo questo, non

(1) Queste parole, che si riferiscono a Piero de' Medici, mancano nelle edizioni. Anche il Pitti accenna il sospetto che questo insulto venisse al Giacomini per parte di Piero. — Vedi *Arch. Stor.* luogo cit. pag. 109.

l'affermo di certo (1): piuttosto avendo a credere una cosa dubbia, crederei, come più verisimile, quello che per verissimo mi è stato affermato, cioè, ch'egli fusse confortato e persuaso da Francesco di Bartolomeo Valori a ripatriarsi, mentre ch'egli dimorava in Milano ambasciadore della città; e così essendo tornato in Fiorenza poco avanti alla mutazione dello stato de'Medici, che seguì l'anno MCCCCXCIV, che egli fusse richiesto insieme con Tommaso suo cugino a tale effetto * contro a Pietro de'Medici, e perciò fusse fatto tornare *, ed egli intanto s'andasse intrattenendo a Bonazza sua villa in Valdipesa. Perciocchè quei medesimi cittadini, i quali si disse averlo richiesto, furono i primi che alli IX di novembre nel MCCCCXCIV si scopersero in Fiorenza, e levaronsi contro al reggimento di Piero de'Medici, su quella occasione che si offerse loro: quando, avendo egli dato in potere di Carlo ottavo Re di Francia, al quale era andato capo della legazione de'Fiorentini, le fortezze della città di Pisa e di Livorno e altre città d'intorno * senza commissione della Signoria o consentimento alcuno dei suoi compagni, fu tornato in Fiorenza, ove andando egli quel giorno * a palazzo per riferire le cose fatte alla Signoria, ovvero come si disse per pigliare il palagio *, da'signori e da'collegi gli fu tenuta la porta; onde vedendosi così escluso, e il popolo levato in arme, e dagli amici e fautori abbandonato, egli e i fratelli si fuggirono da Fiorenza, piuttosto per la paura che per alcuna forza e violenza che allora gli fusse fatta; perciocchè i detti cittadini avevan prima di tener altro modo deliberato, e Antonio fu sempre riputato per così zelante amator della libertà (2), che di lui si credeva che per amore di quella ei fusse stato sempre presto a sottentrare ad ogni grave pericolo, e nel processo del tempo apparve sempre grande la dimestichezza e carità (3) di lui con quei tali cittadini, i quali non accade al presente altrimenti nominare.

Ma perchè meglio s'intendano, mediante la narrazione

(1) Di questo il Pitti non fa neppur parola, mentre afferma che il Valori lo confortasse a ripatriare.

(2) Le edizioni hanno *patria*.

(3) Nelle edizioni *familiarità*; — *carità* esprime molto più.

delle cose seguite insino al giorno della mutazione dello stato, quelle che appresso seguirono, è da sapere che dopo la ritirata, o piuttosto fuga, che fece Federigo fratello di Alfonso re di Napoli e la sua armata dopo la prima battitura ch'ebbero le genti Aragonesi da' Francesi in quello di Genova al Castello di Rapale, lo stato di Fiorenza, il quale dopo la pace fatta dall'anno MCCCCLXXIX insino a quel tempo aveva perseverato nella confederazione del re Ferdinando, poco innanzi morto, e perseverava ancora con Alfonso suo figliuolo, veduta la mala pruova de'confederati che non avevano avuto ardire di mostrar la faccia a'Francesi, si volse all'accordo, e dopo alcune altre ambascerie, prima mandate a disporre l'animo del re, ultimamente gli mandarono incontro insino a Pontriemoli una onorata legazione, facendone capo Piero de'Medici, il quale medesimamente nella città era capo dello stato. * Costui per riguadagnare la grazia perduta col re e trovare più facilmente accordo con Sua Maestà senza commissione della Signoria o volontà de'suoi compagni, non solamente consentì che egli si ritenesse Serezana già da lui occupata e avesse la fortezza di quella, ma li diede per sua sicurtà le fortezze di Pisa e di Livorno, come ei chiedeva; ma appresso la terra di Pietrasanta Ripafratta e Mutrone che egli non chiedeva. La quale liberalità, come che ella fusse di gran maraviglia, e paresse piuttosto una cosa ridicula nel cospetto de'baroni franzesi, come scrive Filippo Comineo nella vita di Carlo Ottavo, fu nondimeno tanto grata al re che ricevendolo in grazia fece seco stesso risoluzione di mantenerlo in stato. Questo fatto quanto gli guadagnò di grazia e di favore appresso del re tanto nella città gli tolse d'amore e d'affezione e lo fece incorrere in uno vilipendio e odio grandissimo. Perchè vedendosi quel popolo spogliato della miglior parte del suo dominio, tutto acceso di sdegno prese animo di levarsi contro di lui, onde nacque la rovina del detto Piero de'Medici, e quasi quella della patria, perciocchè ella fu costretta a consentire nella nuova capitolazione che si fece con S. M. tutte quelle cose che le avea conceduto Piero, e molte altre condizioni più dure, acciocchè quella si volgesse al favore della ricuperata libertà e promettesse di rendere dopo il fine della impresa di Napoli le terre e fortezze conce-

dutegli per sua sicurtà; e così fu fatto e stabilito l'accordo alla sua venuta in Firenze col detto re * (1). Onde essendo partito e andato con l'esercito a Napoli, espedì quella impresa con tanta prestezza e facilità, che rarissime volte, e forse non mai, se ne vide esempio tale; sicchè non più facetamente che verissimamente diceva in quei tempi Papa Alessandro Sesto, che i Francesi avevano corso l'Italia con gli sproni di legno e presala col gesso; dicendo così, perchè pigliando essi gli alloggiamenti nelle città, i loro furieri segnavano le porte delle case col gesso; e cavalcando per loro diporto i gentiluomini per le terre a sollazzo, usavano di portare nelle scarpette a'calcagni certi stecchi di legno appuntati, delli quali invece di sproni si servivano per far andare le cavalcature. Non ebbe pertanto animo Alfonso di aspettare in Napoli le forze francesi, consapevole dell'odio grandissimo che universalmente gli era portato da'suoi sudditi; ma avendo incoronato e messo in possessione del regno Ferrandino suo figliuolo, se ne fuggì in Sicilia, dove dopo pochi mesi, avendo preso abito di religione, passò di questa vita. Nè però fu Ferrandino più coraggioso del padre, essendo cosa naturale ne'principi crudeli e tirannici la timidità, come si mostra per gli esempi dell'istorie: perciocchè ancora egli, all'arrivare che fece il Cristianissimo a'confini del regno, si fuggì. Sicchè il re fu ricevuto in Napoli pacificamente; e in poco tempo poi ebbe per accordo Castelnuovo e l'altre fortezze della città: onde avendo il re felicemente terminato la sua impresa, non potendo ragionevolmente indugiare più la restituzione delle nostre fortezze, le quali secondo i capitoli egli era obbligato di rendere tra quattro mesi poich'ei fosse giunto a Napoli, dove (2) oltre agli altri ambasciadori più volte mandativi, li mandarono i Fiorentini una le-

(1) Intorno alla cacciata di Piero de'Medici ved. il Doc. I, a pag. 41 del Vol. II, Tom. IV dell'*Arch. Stor.* p. 41, dal quale apparisce che Piero desse in mano di Carlo VIII le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, non già quelle di Pisa e di Livorno.

(2) Nelle altre edizioni è tolto questo avverbio *dove* perchè per esso non corre bene il periodo; ma io l'ho lasciato trovandosi in ambedue i codici.

gazione di quattro nobilissimi cittadini e per congratularsi della ricevuta vittoria e per richiederlo dell'osservanza de' capitoli. Furono gli oratori messer Guid'Antonio Vespuccci, Bernardo di Giovanni Rucellai, Lorenzo Morelli e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il quale insieme con Giovanni suo fratello, con la persona del re, era tornato in Fiorenza dall'esilio, nel quale erano incorsi per aver rotto i confini che per ordine di Piero de' Medici erano stati loro dati e assegnati, poco avanti ch'egli perdesse lo stato, come a persone sospette a tale stato. * Questi dopo la loro tornata come persone affezionatissime alla libertà della patria, lasciate le solite insegne ed arme della loro famiglia, si facevano chiamare non più de' Medici, ma de' Popolani e usavano la comune insegna del popolo * (1). Andarono detti ambasciadori al re, ma non avendo riportata da lui la risposta conforme al desiderio della città, cominciarono i Fiorentini a fare più gagliardi provvedimenti di genti, sì per isforzare i Pisani, i quali insino allora con qualche rispetto del re avevano oppugnato, sì eziandio per ritrovarsi armati e bene provveduti contro a' soprastanti pericoli nella tornata del re che già s'apparecchiava, dicendo egli che quando fusse tornato in Fiorenza, metterebbe le cose loro in assetto con i Pisani. Non porsero i Fiorentini gli orecchi ad alcuna pratica d'accordo con i Pisani, affermando di volere la libera restituzione di quella città secondo i capitoli, e con la medesima costanza e grandezza d'animo gli negarono di riceverlo dentro alla città, se non con la corte sola e guardia di sua persona; confortandolo appresso che non volesse mettere a pericolo nè il suo esercito nè la loro città, per i disordini che potrebbono seguire, come per gli accidenti che l'altra fiata vi avvennero aveva potuto comprendere. Alle quali cose, benchè poco volentieri, acconsentendo egli, ne venne per la via di Siena con tutte le genti a Poggibonzi alli XVII di giugno nel MCCCCXCV; dove furono mandati a rincontrarlo quattro ambasciadori insieme con frate Ieronimo Savonarola da Ferrara dell'ordine de' Predicatori, in quel tempo eccellente predicatore e di non

(1) Intorno a ciò vedi le *Storie* del NARDI Vol. I, Lib. ; ed il PITTI, *Stor. Fior.* Lib. I.

minore opinione di santità che di dottrina, il quale si pensava che dovesse esser con esso di non poca autorità, essendogli anche stato mandato incontro alla sua venuta. Nondimeno non si ottenne altro da Sua Maestà se non che, di nuovo capitolandosi, promise con solenne giuramento, che tornato in Francia subito renderebbe alla città tutte le cose sue. Ma tosto dalla Sua Maestà o dagli suoi fu fallito il giuramento, come appresso si dirà: e noi, benchè poco appartenga al nostro soggetto, per ammaestramento de'posteri ne facciamo menzione. E così essendo stato riccamente presentato, e dai nostri ambasciadori e commissarii accompagnato si condusse a Pisa alli xx di Giugno, onde messer Lucio Malvezzi condottiere delle genti del duca di Milano si partì subito, per paura di non vi capitar male. Il quale condottiere già in sulla prima ribellione di Pisa vi era stato mandato in aiuto de'Pisani dal duca, cioè dal signor Lodovico, il quale subito dopo la morte del nipote, non ostante ch'egli lasciasse il figliuolo, di governatore s'era fatto signore di quel ducato, e sperava anche che il re gli avesse a concedere la città di Pisa, per esser già stata posseduta da'suoi antecessori, e parimente appetiva Pietrasanta e Serezana, come cose attenenti allo stato di Genova: e con questa speranza e a tal fine aveva egli procurato da principio la ribellione de'Pisani mediante il cardinale Sanseverino e il signor Galeazzo suo fratello (1); perciocchè trovandosi il duca in Parma col re alla sua venuta ne l'aveva richiesto, ma non lo consentendo il re, come afferma l'Istoria francese, si crede che questa fusse la prima cagione di farlo sdegnare con quello. Pure non mancando interamente di tale speranza, aveva mantenuto continuamente il detto messer Lucio in Pisa, per difenderla da'Fiorentini, e anche mediante l'opera di tale persona disporre quella città alla sua devozione.

(1) « Sollevati per suggestione di Lodovico Sforza i Pisani si ribellarono da' Fiorentini, il dì medesimo che Piero de'Medici si fuggì di Firenze ». Pitti, *Stor. cit.* Lib. I. – E il Nardi stesso, nel Lib. I della *Storia* narra che i Pisani erano stati confortati e sollecitati alla ribellione di Marzocco dal cardinale Sanseverino e da altri personaggi ad istanza del signor Lodovico che disegnava d'impadronirsi di quella città.

Ma tornando a' Pisani, essi (come prima avevan fatto) supplicarono con grandissima instanza al re che gli dovesse lasciare in libertà, essendo in ciò aiutati e favoriti quasi da tutta la corte, e specialmente dal cardinale di Samalo e da monsignore di Bries e da monsignore di Ligni, con tanta efficacia e prontezza che non s'astennero di minacciare chi contradicesse e ricordasse la fede e la promessa fatta a' Fiorentini: cosa che forse si poteva lodare, essendo quei mossi da compassione, come dice il medesimo istorico, se senza l'altrui danno e salva la fede si fusse potuta fare. Il re per allora rispose assai convenevolmente e generosamente a' Pisani. Nondimeno dopo sette dì partendosi, per la volta di Lombardia, lasciò le terre e fortezze de' Fiorentini ch'egli aveva in mano, a diversi suoi capitani, e quella di Pisa col governo insieme di quella città, commise ad un certo capitano domestico e familiare del duca d'Orliens, chiamato Entragio, uomo barbaro e vizioso, chè così lo chiama l'istorico di sopra allegato: e così rifiutò tutte le condizioni le quali i nostri ambasciadori con buona somma di danari gli avevano proposte.

Dopo la partita del re da Pisa cominciarono i Pisani a governarsi con i propri loro magistrati, e i Fiorentini seguitarono più gagliardamente ad oppugnarli: e al re, il quale, poichè egli fu fuora di Toscana, faceva intendere che giunto in Asti osserverebbe le promesse fatte, risposero che il fare triegua co' propri vassalli non era cosa convenevole alla città: e delle cento lance erano necessitati servirsi contro a' nemici loro; ma che bene erano contenti di servirlo di xx mila fiorini, quando fusse arrivato in Asti (le quali tre dimande egli aveva fatto a' Fiorentini) non ostante il mal trattamento e i sinistri modi che verso di loro aveva usato. Perseverarono nondimeno sempre i Fiorentini nella fede, nè vollero mai prestare gli orecchi a' larghi patti e alle grandi offerte che faceva loro la lega de' Veneziani e del Duca. Seguitando adunque il re il suo cammino, fece con gli eserciti della lega sul fiume del Taro vicino a Parma quel memorando fatto d'arme (1),

(1) Questa battaglia è maestrevolmente descritta dal Guicciardini nel Libro II, cap. IV della sua *Storia d'Italia.*

sicchè per forza si guadagnò il passo che gli era tenuto, e passando vittorioso, benchè con molto danno, finalmente si condusse in Asti, e per via d'accordo liberò dallo assedio il duca d'Orleans, il quale dalle genti del duca era strettamente assediato in Novara, e quindi mandò a Fiorenza per suoi corrieri a posta alli XVII di Settembre la capitolazione del nuovo accordo: sopra il quale fondatisi i Fiorentini, non pensando di avere a ricevere alcuno impedimento dal castellano della cittadella, si ristrinsero col campo a Pisa, e presero per forza il borgo di San Marco, e senza dubbio quel dì pigliavano Pisa, se il castellano, il quale almeno doveva in tale accidente per manco carico del re starsi neutrale, e così avea mostrato di voler fare, non si fusse scoperto senza alcuno rispetto in favore de'Pisani, battendo con le artiglierie il borgo e la porta di San Marco già presa da'Fiorentini, i quali seguitavano con tanto empito la vittoria, che uno de'loro uomini d'arme si condusse sino al Ponte vecchio, ove rimase morto, e un altro se ne salvò fuggendo per la porta lucchese. Per la qual cosa il popolo Pisano sbigottito già si fuggiva alla volta di Lucca: ma i Fiorentini furono costretti ad abbandonare il Borgo; e perciò riducendosi nelle colline di Pisa, attesero quel verno alla espugnazione di quelle castella. Fu mandato poco dipoi monsignor di Lilla al castellano, col quale non avendo fatto alcun profitto ed essendo infermo, se ne tornò, e morì poi in Fiorenza: e così pure per le cose di Pisa in quel verno furon mandati alcuni altri personaggi da Lione, dove il re, avendo fatto pace col duca, s'era fermato per tornare l'altro autunno a racquistare il regno di Napoli che già in gran parte s'era ribellato. Ultimamente venne monsignore di Gemel a trattare col capitano Entragio la restituzione della cittadella di Pisa, il quale dopo lunghi trattamenti riferì e promesse a Paolantonio Soderini generale commissario, che'l dì di S. Silvestro, l'ultimo di Dicembre, consegnerebbe a'Fiorentini la cittadella; e poi a dì primo di Gennajo la diede in mano de'Pisani insieme con tutte l'artiglierie. Sicchè, * come che si fussero stati maneggiati tali affari * solo monsignore di Beomonte fedelmente e gratamente restituì Livorno: col quale anche la Repubblica non si portò punto ingratamente. Gli altri capitani e castellani francesi,

seguitando l'esempio del governatore di Pisa, contro alla fede regia e contro a' particolari giuramenti di ciascuno di loro per danari in diversi tempi venderono tutte l'altre fortezze e terre de' Fiorentini; chi a' medesimi Pisani Ripafratta, chi a'Lucchesi Pietrasanta e Mutrone, e chi a'Genovesi Serezana e la forte rôcca di Serezanello. Dissesi il sopradetto capitano Entragio aver dato la cittadella di Pisa a'Pisani per XIII mila fiorini, e massimamente per amore d'una donzella chiamata Delantia, conciossiachè quanto a'denari molto meglio sarebbe stato riconosciuto e rimunerato da' Fiorentini: e dipoi anche s'intese che molti mesi innanzi aveva promesso al popolo Pisano di rendergli senza dubbio la cittadella, se tra certo tempo la maestà del re non ritornava in Italia per la'mpresa del Regno. Nondimeno nè costui, nè alcun altro di questi capitani, sostenne dal suo principe castigo alcuno di tanta perfidia, quantunque molte fussero le querele de' Fiorentini appresso di quella Cristianissima Maestà.

Avendo narrato per insino a qui, per darne esempio a chi verrà, in quale stato si trovassero le cose nostre di fuora, non voglio mancare di ragionare alquanto in quale disposizione si trovasse dentro la nostra città in tanti e così diversi travagli, acciocchè, per la notizia delle cose che accadevano in quei tempi, più chiaramente s'intenda quello che particolarmente delle azioni del nostro Antonio Giacomini Tebalducci abbiamo a raccontare, essendo quelle quasi congiuntissime con le cose contenute nelle nostre istorie. I venti riformatori del governo, i quali per via di parlamento dopo la partita di Piero de' Medici erano stati creati con amplissima autorità e balia per riformare la città, avevano già rifiutato tale ufizio (1), e avevano ordinato il consiglio grande, per autorità e deliberazione del quale si dovesse per lo avvenire far la elezione de' magistrati e la

(1) Nelle edizioni sono aggiunte qui le parole: *prendendo esempio dalla Repubblica Veneziana.* Ed infatti questa riforma di governo di Firenze fu fatta secondo la forma veneta, raccomandata specialmente dal Savonarola. Vedasi le *Storie del* NARDI Libro I e II; e PITTI, luogo cit. Libro I.

creazione delle leggi. La forma del qual consiglio essendo composta di diversi umori e di varie generazioni d'uomini, teneva in quel principio la città in confusione, sentendosi ogni dì qualche nuovo accidente di movimenti fatti da Piero de' Medici con i favori che li prestavano tutti i nostri vicini, oltre alle minacce della lega, e sopra tutto per la nuova inimicizia dello stato di Siena; il quale avendo di furto occupato Montepulciano apertamente guerreggiava con la nostra città. Per la quale disposizione dentro, e timore de' pericoli soprastanti di fuora, era molto grande il sospetto e la diffidenza che avevano i cittadini l'uno dell'altro, eziandio de' compagni che sedevano insieme nel medesimo magistrato; onde gli uomini buoni e prudenti si contristavano assai e vivevano in continua mala contentezza, parendo loro che la patria avesse una gran carestia di quei cittadini, della prudenza e consiglio, fede e prodezza de' quali ella si potesse servire; essendo anche i cittadini per la maggior parte inesercitati e senza esperienza * per la lunga servitù di sessanta anni, perocchè gli stati particolari e faziosi * ancora che siano civili e moderati * come massimamente era stato quello de' Medici durante la vita di Lorenzo vecchio padre di Piero * nondimeno nel servirsi dell'opera de' suoi cittadini, così nella città come fuora, hanno sempre più rispetto all'affezione e fede de' partigiani che alla virtù e dignità delle persone, e per aversi a fidarè di meno cittadini ne adoperano pochi. Ma ancora che la città non fusse però così interamente spogliata di uomini parimente fedeli e atti al governo delle cose civili, senza dubbio di quelli che avessero esperienza de' fatti della guerra, si poteva ella veramente chiamare poverissima: e se alcuno vi si trovava che per buona inclinazione di natura o per qualche pratica apparisse tra gli altri di qualche perizia, non poteva essere instrutto d'altra disciplina che di quella con la quale allora si maneggiavano le guerre degli Italiani, della mollizie e delicatezza e negligenza de' quali quasi in quel tempo si poteva dire quel medesimo che scrive Procopio scrittore greco de' tempi suoi quando i Goti già occuparono la Italia; la quale trovarono i Francesi quasi non altrimenti fatta e disposta, che poco avanti

a'tempi di Giustiniano l'avessero trovata i Goti e altri barbari che tanto l'afflissero e molestarono (1). Perciocchè innanzi alla venuta di Carlo VIII (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali per esser bene guerniti e coperti di ferro, e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano in una campale battaglia, chè in una giostra o torniamento da beffe, non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente) le compagnie de'fanti, de'quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre, portavano poche armi da difendere, e per offendere lancie molto lunghe e sottili, con le quali sebben ferivano il nemico di lontano, non potevano però sostenere l'empito della cavalleria, e perciò poco si mescolavano ne'fatti d'arme, se non con grande loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili; sì che così fatte lance erano anche manco utili che le larisse de'Macedoni, perchè gli Italiani non avevano la perizia della ordinanza di quelli, chiamata falange, la quale poi quasi messero in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramucce lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usassero, erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate: non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando e continuamente gridando il nome del principe dal quale erano condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati; e così fatti soldati ed

(1) « La milizia italiana rimaneva inferiore alla straniera per due ragioni: per vizio dell'istituzione, e per inferiorità relativa nell'artiglieria e nella infanteria: questa inferiorità non si potè rilevare se non alla discesa di Carlo VIII. Questa scoprì il debole della costituzione militare dell'Italia ». CANESTRINI, *Della milizia italiana.* Discorso proemiale al Tom. XV dell'*Arch. Stor. Ital.*

eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima che facesse la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala pruova con gli oltramontani. I commissarii similmente che si mandavano fuori per comandare o consigliare a'capitani, governatori e condottieri, come che ei fussero prudenti e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi che obbediti o temuti. E tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia: onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori, i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi de' soldati mercenarii mantenevano gli stati loro, bene spesso ricevevano non minori danni da'soldati propri che da'nimici manifesti (1). Sì che molto opportunamente e a gran bisogno soccorse la divina bontà con la virtù di quest'uomo alla nostra patria, e a lui si degnò porgere una felice occasione di poterla esercitare e spendere in difesa e in onore di quella: e perchè come la città posta sul monte non si può nascondere, così nella rarità e carestia grandissima degli uomini valorosi fu cosa molto facile che nelle prime azioni di quei nostri travagliosi tempi tosto apparisse la virtù di costui.

Avvenne adunque che trovandosi il campo sopra Pisa, quando si prese il borgo di San Marco, come disopra dicemmo, gli fu commessa da'commissarii generali la espugnazione dell'Abazia di Sansavino, il qual luogo i Pisani avevano fortificato con molta diligenza con fossi e bastioni; ove essendo egli andato per via di certo stratagemma e maestria di guerra, agevolmente e tosto ottenne il desiderato fine, secondo che prima aveva predetto che farebbe, contro l'opinione però di quei capi di guerra che erano con lui, i quali giudicavano

(1) La storia degli ordinamenti della milizia italiana può raccogliersi dai documenti che il sig. Giuseppe Canestrini ha pubblicati nel cit. Vol. XV dell'*Arch. Stor. Ital.*

l'impresa faticosa, e senza forza d'artiglierie e di più gente non potersi espedire. Ma la integrità da lui usata nel maneggiar quella preda (che fu grandissima) e l'ordine ch'egli tenne maraviglioso, di fornire quel campo di quelle vettovaglie, e la somma e nuova severità ch'egli usò nel reprimere e castigare la insolenza de' soldati, quasi come lecita insino a quel dì dagli altri commissarii loro conceduta o dissimulata, in un momento gli recò tanto credito e grazia, che a lui solo, senza alcuno altro capo di guerra, furon commesse alcune altre espedizioni. La qual cosa non si era più usato di fare; come neanche non si era mai usato insino a quel tempo di concedere ad alcun capo de' soldati (qualunque ei si fusse, benchè cittadino) il governo, come a commissario, della medesima terra che in guardia come a soldato data li fusse, fuorchè a Borgo Rinaldi conestabile di fanti a piè, chè così in quel tempo si chiamavano cotali capitani. Costui per essere, oltra la professione di soldato, prudente e moderato cittadino, ne' luoghi alla sua guardia commessi rappresentava anche l'uffizio dell'una e dell'altra persona. Questi sì fatti magistrati da noi chiamati commissarii, e dalla Repubblica Veneziana provveditori, benchè in apparenza tengano il luogo dei legati, i quali appresso dei Romani accompagnavano i consoli e i pretori nell'amministrazione della guerra, non usano ordinariamente oggi altro uffizio che fare a'capitani intendere la volontà de' lor signori, e consigliarli, ricordando le cose da farsi opportune. Ma quegli, essendo allora tutti persone militari, col consiglio e con la mano aiutavano i lor capitani, e nella guerra eseguivano prontamente le commissioni di quelli.

Ma tornando al proposito nostro, essendosi adoperato il nostro Antonio, accompagnato e solo, non meno lodevolmente nell'esercizio del valoroso capitano che del savio e severo commissario, venne in breve tempo in tale e tanta espettazione, che difficile sarebbe stato il giudicare per quale di queste due parti ei fusse maggiormente riputato e onorato; di maniera che cominciando, com'è detto, da questi leggieri principii fu sempre poi adoperato nelle commissioni militari importantissime: ma quante volte non accade dire, nè facilmente dire si potrebbe, conciossiachè sempre e continovamente ei fusse ado-

perato a beneficio della patria, purchè la prontezza del suo animo da qualche infirmità del corpo non fusse impedita; perciocchè fuora di tale impedimento forse nessuna delle sue commissioni ebbe mai altrimenti fine che interrotta dal principio di qualcun'altra nuova commissione, secondo gli spessi e gravi pericoli che di nuovo ogni dì sopravvenivano alla città nostra. Non gli fu però possibile nè tra i soldati nè tra i suoi medesimi cittadini vincere l'invidia di alcune particolari persone, sicchè non li fusse alfine impedita la via di pervenire al frutto e a quel grado d'onore che avevano meritato tante sue fatiche. Ma ritornando al proposito nostro, era mancata la speranza di poter più per mezzo del re Carlo insignorirsi di Pisa, per le cose dette di sopra; onde la città volse l'animo a domar la pertinacia de'nimici con una guerra * guerriabile * (1); e però ritirandosi il campo al ponte ad Era, dove si faceva la sede della guerra sotto il governo di Antonio commissario in quel luogo con amplissima autorità, si attese il rimanente di quell'anno e parte del seguente a recuperare alquante delle castella nelle colline di Pisa: nel maneggio della quale impresa nell'espugnazione di Soiana fu morto d'un colpo d'archibuso Piero di Gino Capponi (2). Ma il Giugno seguente, essendo le forze de'Pisani cresciute assai per il soccorso che vi avevano mandato i Veneziani di mille cavalli Greci, Albanesi e Schiavoni, avvenne che essi sotto la condotta di messer Lucio Malvezzi, il quale mandato dal duca di Milano era tornato a'servizi loro, per le maremme di Volterra e di Campiglia, fecero una scorreria e una preda grandissima. A'quali Antonio, che in quel luogo allora si trovava commissario, opponendosi in un luogo opportuno ritolse tutta la preda e CL cavalli con assai grande ucci-

(1) Questa parola, benchè si trovi usata da altri scrittori, non è citata nel Vocabolario: vi si trova *guerriata*, e *guerra guerriata* vuol dire guerra fatta a badalucchi, cioè lentamente e a piccole scaramucce.

(2) Questi è quel Piero Capponi celebrato per il magnanimo ardire verso Carlo V, onde per lui stette, dice il Machiavelli, che Firenze non vivesse serva de'Francesi. Degna di lui fu la sua morte; fu ucciso espugnando il castello di Soana il 25 Settembre 1496, per una grave ferita riportata in una gota.

sione dell'altre genti, e massimamente di fanterie tedesche, le quali non furono a tempo a ritirarsi come la cavalleria. E poichè Antonio ebbe fortificati in quelle maremme alcuni luoghi, e proveduto che sicuramente venissero le scorte che accompagnavano i grani, i quali recati di Provenza si sbarcavano a Bibbona ed a Rosignano, non si potendo usare le strade di Livorno, fu mandato a Montecarlo; perciocchè i Lucchesi da quella parte non solamente davano il passo alle genti de'Pisani, ma facendosi loro compagni nelle prede infestavano tutta la Valdinievole. Ma subitamente avendo fatto alcune grosse scorrerie insino sulle porte di Lucca li ridusse a termine, che per salvare il lor paese furono costretti a tenere (1) il passo a'Pisani.

In questo tempo fu rinnovata la lega contro il re Carlo, e furono i collegati papa Alessandro Sesto, Massimiliano imperadore, Ferrandino ritornato nel regno di Napoli, Ferdinando il re Cattolico di Spagna, e il re d'Inghilterra, insieme con i Veneziani e il duca di Milano, cioè il signor Lodovico, il quale dopo la morte del nipote, secondo che si disse, avvelenato, s'era insignorito di quello stato, e di questi duoi potentati era quasi tutta la cura e la spesa della guerra, e tra questi anche si disegnava particolarmente la divisione di tutto lo stato de'Fiorentini, quando pure ei volessero ostinatamente perseverare nella confederazione del Cristianissimo. E per questa cagione fu mandato a Fiorenza l'Agosto del MCCCCLXXXXVI un gran personaggio tedesco in nome della lega, e particolarmente dell'imperatore, onde nella città si fecero sopra ciò molte consulte e pratiche. Finalmente, benchè i Fiorentini fossero allettati da molte promesse e spaventati da molte minacce, non si vollero per ciò punto discostare dall'amicizia del re per non mancare della fede, e massimamente perchè era venuto a Firenze un vescovo oratore di quella maestà Cristianissima a scusarsi dei danni che per la perdita di tante terre aveva sopportato il popolo fiorentino, e a promettere la intera restituzione d'ogni cosa con molte altre promissioni di fare più cose per ammenda di tanti mali alla tornata, la quale egli intendeva tosto di fare

(1) *Impedire.*

in Italia per la ricuperazione del regno di Napoli. Perseverando dunque la città sola in Italia nell'amicizia con la corona di Francia, perchè già il duca di Ferrara, spaventato dal pericolo s'era accordato con la Lega Santa, che così la chiamavano; passò di Settembre in Italia Massimiliano imperadore, e per la Lombardia a Genova e quindi si condusse a Pisa, non con molta gente ma con grande espettazione de'popoli e grandissimo terrore della nostra città: e dall'altra parte papa Alessandro nel medesimo mese in aiuto de'Senesi che tenevano Montepulciano già ribellato, come dicemmo, mandò le sue genti alla espugnazione della bastia che i Fiorentini avevano fatto al ponte a Vagliano, ma a pochi dì del seguente Ottobre del MCCCCXCVI ne furono fatti levare in rotta con danno grandissimo delle loro genti; nella quale espedizione si trovò commissario generale Guglielmo de'Pazzi; e il signore Giovanni Savello capitano generale de'Senesi fu scavalcato e fatto prigione da Francesco Orlandi privato fante appiè; onde dalla Signoria ne fu convenevolmente premiato e onorato.

In questo mezzo Massimiliano fu ricevuto con grande allegrezza e festa da'Pisani: sicchè tolte via l'insegne e l'armi del re alzarono le bandiere dell'imperadore, e la statua di lui posero sulla medesima basa, onde tolsero quella del Cristianissimo; e dopo pochi giorni con legni de'Veneziani e Genovesi che obbedivano al duca, e con tutte le forze de'Pisani si condussero all'assedio di Livorno. Ma alla difesa di quella terra particolarmente in tanto pericolo era già stato mandato Antonio. Il quale, lasciato Lorenzo suo fratello alla guardia di Montecarlo, era prima stato fatto commissario generale per tutto il dominio: tanto confidava la patria nella fede e virtù di questo cittadino, che non gli pareva che un luogo di tanta importanza contro a tante forze potesse essere ben guardato e difeso, s'egli non vi si trovava in persona. Dimorò l'imperadore dintorno a Livorno molti giorni, combattendolo e bombardandolo, e massimamente la torre nuova di mare, e maneggiando quella guerra con gran fatica e pericolo eziandio di sua persona: perciocchè, mentre che quella si travagliava dintorno alla artiglieria, da una palla d'un falconetto gli fu portata via una delle maniche del suo robone di broccato, che allora si portavano pendenti.

In questo tempo la città nostra, oltre a tanti mali e pericoli che le soprastavano di fuora, era tribolata e perturbata dentro da diversi affetti; e, secondo quegli erano diversi i dispareri che impedivano il senato nel risolversi a fare le sue deliberazioni, sicchè i provvedimenti anche si facevano tardi. E benchè per tutti questi accidenti i pericoli si conoscessero grandissimi e per la guerra de'Senesi, come è detto, e per il sospetto de'fuorusciti e per la potenza della lega, non si poteva però persuadere universalmente al popolo che la maestà Cesarea fusse venuta in persona ad istanza della lega a campo a Livorno * quasi come cosa incredibile *: ma credevasi piuttosto che ciò fusse una finzione di quei cittadini, i quali desideravano d'accostarsi alla lega e alienarsi dal re per muovere la città con tale spavento, sapendosi che questo si desiderava massimamente da quei che non erano ben contenti di quel presente stato, e tanto andò moltiplicando questa sospezione e maraviglia, che dalla Signoria furono mandati duoi collegi insino al ponte ad Era, acciocchè più dappresso per certissimi esploratori conosciute le cose ne rapportassero il vero. Sicchè, in tanta confusione, dall'una parte quasi che gli uomini de'pericoli si facevano beffe, e dall'altra parte era pur grande in fatto il terrore del nome cesareo, e la gelosia che si aveva dentro de'fautori de'rebelli, faceva dubitare che qualche altro più rilevato fine, piuttosto che la difesa de'Pisani, avesse mosso i collegati a pigliare quella guerra. Facevasi nondimeno, come meglio in tanta perturbazione d'animo si poteva, ogni provedimento per riparare a tanti mali; e oltre agli umani rimedi non si mancava di ricorrere a'divini, facendosi, come in tali frangenti si suole, continove preghiere alla maestà di Dio e devotissime processioni: sicchè la mattina che venne la lieta novella del naufragio dell'armata dell'imperatore, più verisimilmente si temeva di udire la perdita di Livorno, essendo continovamente battuto, e mancando alla città il modo e la forza di poterlo soccorrere. Onde fu tanta la letizia del popolo su tale non aspettata novella, che venendo il cavallaro per la via di lung'Arno con l'olivo in mano gridando vittoria, e trovando a piè della coscia del ponte vecchio all'entrare di porta

Santa Maria la processione de'religiosi che con la solita pompa e cerimonia accompagnava il tabernacolo della Madonna di S. Maria Impruneta, non gli fu possibile col cavallo più oltre passare, e per poco mancò che ritenuto dalla calca del popolo non vi restasse oppresso: sicchè la novella fu prima portata al palagio dalle voci e liete acclamazioni del popolo, che dalla persona del corriere.

Era stato molti giorni Massimiliano intorno a Livorno, e in quella stanza le sue genti avevano preso Borgheri e alcuni altri piccoli castelli di quella maremma, e invano avevano tentato prima di furto e poi per forza di pigliare Lari, che fu francamente difeso da Alessandro degli Alessandri che vi era commissario. Finalmente essendo stata la sua armata molto combattuta e sbaragliata da'venti, e un bel galeone veneziano e la nave Selvaggia genovese con altri legni andati a traverso, sbigottito lasciò l'impresa: ma nel levarsi da campo, essendo ad un tratto per ordine del commissario che tale occasione attendeva, saltati fuori i soldati di Livorno e quei del bastione dello Stagno, fecero gran danno e uccisione di quei che a tempo non si poterono ritirare. E perchè ei si vegga anche quanto possa la fortuna, come dir si suole, nelle cose della guerra, anzi quanto adoperi la Provvidenza divina, non voglio tacere che le torri del porto pisano, le quali sono in mare, furono tutto un giorno bombardate da'nemici, senza che mai s'accorgessero quelle essere vuote e spogliate di difensori, che la precedente notte per la paura se n'erano fuggiti; le quali poi medesimamente di notte furono riprese e guardate da'nostri, sicchè non vennero in poter de'nemici; chè sarebbe stata loro cosa di gran comodità.

La vita del nostro Antonio e le cose fatte da lui concorrono in così fatto modo con gli accidenti di quei tempi, che volendo narrare queste particolari mi bisogna in gran parte far menzione delle universali. Essendo pertanto ritornato Massimiliano nella Magna con poca sodisfazione della lega e non poca perdita della sua riputazione, e mancando ogni dì più la temenza che si aveva della presta tornata in Italia del Cristianissimo, e avendo già i Francesi perdute tutte le cose che

tenevano nel reame di Napoli, rimase tra i Veneziani e il duca di Milano la invidia del guadagno di Pisa, e andò a poco a poco così germogliando e crescendo, che finalmente si venne tra loro a rottura e a manifesta divisione. Perciocchè i Veneziani, moltiplicando ogni dì in quella città le forze loro, se n'erano interamente insignoriti, sotto nome però di protezione quanto all'apparenza esteriore; e così vi avevano mandato nuove genti, e lor commissarii ovvero provveditori. Per la qual cosa il duca aveva più volte per suoi ambasciatori confortata quella Repubblica a lasciar tale impresa: ma non la potendo da ciò distorre, non solamente confortava i Fiorentini a seguitare gagliardamente la guerra co'Pisani, ma eziandio offeriva aiuto e favore (1), e a tale effetto mandò in Lunigiana il signor Gaspare (2) da Sanseverino, cognominato il Fracassa, acciocchè congiunto con le nostre genti facesse resistenza da quella banda alle genti de'Veneziani che tentavano andare a Pisa; e il medesimo s'ingegnavano di fare per la via di Romagna e d'altri luoghi. Però Antonio, fatto commissario generale per tutto il dominio, s'ebbe a trasferire in più luoghi, e massimamente perchè Piero de' Medici s'era tutto gettato nelle braccia della Signoria di Vinegia, diffidando oggimai per altra via che dell'aperta forza poter conseguire i suoi desiderii * contro alla città *; perciocchè essendo egli venuto l'aprile del MCCCCXCVII improvvisamente insino alle porte di Fiorenza, l'agosto seguente si scoperse un trattato di suoi parenti e amici, onde furon decapitati alcuni cittadini (3).

(1) « Il duca di Milano, parendogli che i Veneziani ne volessero troppi, si volse con gli ajuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi farsi reputazione » MACHIAVELLI, *Frammenti storici.*

(2) Le edizioni hanno *Galeazzo*, ma è un errore.

(3) Intorno al tentativo di Piero e al trattato fatto per il suo ritorno in Firenze vedansi le Storie del Nardi e del Pitti e gli estratti di lettere a'dieci di Balìa del Machiavelli. I cittadini decapitati per questo furono Benedetto del Nero, Giovanni Cambi, Niccolò Ridolfi, Giovannozzo Pucci e Lorenzo Tornabuoni.

Dopo questa commissione generale fu mandato di nuovo Antonio a Livorno, temendosi anche dell'armata veneziana. Ma levato di quivi andò a Campiglia commissario per reprimere i movimenti che per opera de'Senesi, ad istanza de'ribelli, si facevano in quel luogo: e pochi mesi dipoi fu mandato similmente general commissario della provincia di Lunigiana, la quale egli trovò molto disordinata per le insolenze e superchierie che sopportavano quei popoli da'soldati ducheschi, più molesti e gravi agli amici che dannosi e formidabili a'nimici. Il che accadeva non tanto per il rispetto che convenevolmente s'aveva a loro per esser l'opera d'essi gratuita, quanto per la poca riverenza che naturalmente portano i soldati alla facilità e imperizia de'magistrati che ne sono comandatori. Ma non sì tosto fu arrivato Antonio che quella provincia mutò faccia, perchè l'opinione che universalmente si aveva non meno da'soldati che da'paesani della perizia sua delle cose della guerra e della sua grandissima severità, tenne quelli a freno e questi parimenti quieti e sicuri: e col signor Gaspare da Sanseverino ebbe sì fatta autorità e grazia per rimembranza della antica familiarità e conversazione tenuta con esso prima in Pisa e poi in Milano, che in tutte le azioni di quella guerra sempre unitamente insieme convennero. Sicchè opponendosi più volte alle genti Veneziane, che per quella via si sforzavano d'andare a Pisa, le ributtarono in Romagna, servendosi quelle sempre dello stato del signor Astore di Faenza, che in quel tempo era soldato di detti Veneziani: onde, avendoli una fiata ributtati e con lor danno cacciatili dal passo ch'eglino avevano occupato, fu d'animo Antonio di seguitarli, e con una grossa scorreria vendicarsi degli insulti ricevuti da quel signore; e avrebbelo fatto se dalla Signoria non gli fusse stato vietato di muover l'armi fuori del suo territorio, per non s'inimicare con i suoi vicini. Per la qual cagione anche in quei tempi fu consentito o saviamente dissimulato, che Castelnuovo e alcuni altri luoghi della Garfagnana vicini a Barga se n'andassero ovvero tornassero sotto la protezione del duca di Ferrara: e per il medesimo rispetto si ritenne Antonio di castigare la leggerezza * e poca fede * di alcuni di quei marchesi Malespini * forse suoi

consorti e consanguinei come disopra dicemmo *, i quali s'erano alienati dalla protezione della Repubblica Fiorentina (1).

In questi tempi dimorando Antonio in Lunigiana, fra le cose di gran momento della nostra città era seguita la morte di Carlo VIII re di Francia a dì VII d'Aprile del MCCCCXCVIII. Quasi ne' medesimi giorni era stato dai mandati e commissarii di papa Alessandro condannato e morto in Fiorenza, come scismatico e inobbediente alla sede apostolica, frate Ieronimo Savonarola da Ferrara, grandissimo predicatore e tenuto insino a quel tempo uomo di santità e di dottrina, come dicemmo (2), e nel regno di Francia per prossimità di sangue era succeduto alla corona Lodovico duca di Orleans re duodecimo di questo nome; del quale non si sapendo ancora qual fusse la mente sua circa le cose d'Italia, disegnarono i Fiorentini di far pruova d'insignorirsi delle cose perdute, e perciò fu eletto e fatto capitano generale Paolo Vitelli da Città di Castello, uomo assai riputato nell'arte della guerra; e a dì primo di Giugno del MCCCCXCVIII li fu dato il bastone in ringhiera dalla Signoria, come si costumava, e a punti di stelle, secondo che volle e domandò egli medesimo che si facesse. E questo voglio aver narrato per memoria d'uno esempio notabile della vanità dell'astrologia giudicatoria; conciossiacosachè di così fatta osservazione e per la patria nostra e per lui non ne succedesse altro che infelicissimo avvenimento. I Veneziani udita la creazione del capitano e le preparazioni che si facevano per istringere Pisa, per fare una diversione delle forze de' Fiorentini da quella impresa, poichè per la Lunigiana non poterono penetrare nello stato nostro, col favore di quegli che governavano il signore di Faenza loro soldato che era in pupillare età, entrarono nella

(1) « Il Giacomini teneva ordine dalla Signoria di appiccare più presto pratiche di pace, che nutrire semi di guerra, desiderando i Fiorentini di non aver tanti nemici a un tratto ». MACHIAVELLI, *Frammenti storici.*

(2) Il Savonarola fu preso il 7 Aprile 1489 e il 23 Maggio fu arso con altri due frati nella piazza della Signoria. Lo stesso NARDI descrive questo avvenimento con ampiezza nel Lib. II delle sue *Storie.* È stato pubblicato non ha molto da P. EMILIANI GIUDICI il processo del Savonarola nell'Appendice alla sua *Storia dei Municipj.*

Romagna fiorentina, dando voce * e sotto colore * di voler restituire i Medici alla patria, ma nel vero piuttosto per servirsi di loro come d'instrumenti atti a causare qualche movimento in quel paese, come già l'anno MCCCCLXVI s'erano serviti del nome e dell'opera de' fuorusciti di quel tempo. E fu tanto segreto e subito l'assalto, che quasi prima s'intese essere stato occupato il borgo di Marradi, che i nimici fussero partiti di Faenza: onde nella città fu grandissimo spavento: perciocchè, oltre alla gelosia ordinaria che s'aveva dentro di qualche trattato in favore de' fuorusciti, Vieri de' Medici, uno del magistrato de' dieci, e poco avanti stato gonfaloniere di giustizia, come uomo di autorità e molto affezionato alla repubblica, sul primo romore era stato mandato con pochi soldati, ma con molta gente comandata (1), alle frontiere sul giogo della montagna; ma spaventato da una falsa novella che i nimici avevano preso anche la rôcca di Marradi, si volle ritirare nel Mugello; ma per aver genti comandate e senza esperienza della guerra, la ritirata fu con tanta confusione e tumulto che il romore e la fuga di quei paesani si condusse insino alle porte. Ma poichè s'intese la rôcca esser salva, non avendo ardimento i nimici senza l'espugnazion di quella di passare più innanzi, si fermò il tumulto, e con maturo consiglio e buono animo si provide alla difesa dello stato. E perchè il duca di Milano era già impaurito del nuovo re per le ragioni che ei pretendeva avere Sua Maestà in quello stato, concorreva di buone gambe (2) a'nostri favori per cavare Pisa di mano de' Veneziani, i quali già sentiva tener pratica di confederarsi col re, e con esso dividersi lo stato di Milano, e anche si persuadeva, guadagnandosi con tale beneficio il popolo fiorentino, quello s'avesse a confederare seco alla comune difesa degli stati. A questo effetto adunque mandò il conte di Caiazzo con CCCC uomini d'arme e mille fanti, e operò che la contessa d'Imola sua sorella (3) mandasse simil-

(1) Aveva una moltitudine di contadini ragunati per tutto il Mugello. NARDI, *Storia fiorentina*, Lib. III.

(2) L'edizioni hanno *volentieri*; ma quello è modo usato dal NARDI anche nelle *Storie*: si trova ancora presso altri.

(3) Caterina contessa d'Imola, figlia di Galeazzo Maria Sforza, era nipote e non sorella di Lodovico.

mente e cavalli leggieri, perchè il Duca di Urbino e gli Orsini in servigio di Piero e Giuliano de' Medici, non potendo per forza ottenere la rôcca di Marradi, la stringevano con l'assedio, sapendo quella patire assai per la penuria de'viveri e massimamente dell'acqua, per la moltitudine de' paesani che in quella con le loro famiglie erano rifuggiti: e perciò con tagliate e fosse e bastioni chiudevano tutti i passi, onde le potesse venire alcun soccorso. Finalmente essendo pure gli assediati stati soccorsi di alquante vettovaglie, e rinfrescati da una fortuita piova, e mediante l'aiuto delle genti ducali ringagliardite le forze de'Fiorentini, furono costretti i nimici a ritirarsi in quello di Faenza, e in questa guerra fu fatto Antonio commissario generale di tutta la Romagna fiorentina, e trovossi in quel maneggio insieme col conte Rinuccio da Marciano, il quale con titolo di governatore serviva la Repubblica con CL uomini d'arme, e col signor di Piombino, che come gli altri detti di sopra, era soldato del duca di Milano.

Non avendo pertanto i Viniziani potuto penetrare più oltre nello stato nostro per la via della Romagna, tentarono di farlo per la via di Perugia e di Siena: ma i Perugini non consentirono il passo alle genti d'arme del Duca d'Urbino, e Pandolfo Petrucci, governatore di Siena, per virtù della tregua fatta di poco innanzi co'Fiorentini ricusò medesimamente di concederlo (1). Nondimeno essendo essi ostinatissimi nell'assoluta possessione di Pisa, dove avevano mandato già messer Pietro Duodo loro proveditore per rendere ragione e in nome di S. Marco governare quella città, deliberarono ad ogni modo d'impedire l'impresa di Pisa, che si disegnava da'Fiorentini, andando le cose loro assai prosperamente: perciocchè non ostante l'assalto fatto in Romagna da'Viniziani per fare diversione, il capitano Paolo Vitelli aveva dato una gran rotta a'nimici che tenevano Cascina, nella quale era rimaso morto messer Giovanni Gradenigo proveditore viniziano, e aveva preso Buti e Calcinaia e Vico e ultimamente il bastione di Ripafratta e poi il castello. E in questo medesimo tempo avevano i Viniziani conchiuso la lega col re di Francia, e segretamente divisosi con quella

(1) Questa tregua fu conclusa il 4 di Settembre 1498.

maestà lo stato del duca di Milano; onde ne guadagnarono poi Cremona e la Ghiara di Adda (1), e nel medesimo tempo si trovavano in Vinegia messer Guid'Antonio Vespucci e Bernardo Rucellai nostri oratori per trattare qualche convenzione e accordo con quella Signoria, dalla quale dopo molti ragionamenti alla fine fu loro fatto intendere che mai quella non poserebbe insino a tanto che non lasciassero Pisa libera, e avessero rimessi i Medici in Fiorenza.

Essendo adunque gli animi de' Viniziani così disposti si servirono della medesima occasione e scusa, di che sempre s'erano serviti, *di cercare* di rimettere la casa de' Medici in Fiorenza, come anco usavano dire in quel tempo tutti i nimici nostri, e quantunque li fusse più vera ogn'altra cagione di nimicarsi con la nostra città, adoperarono Piero e Giuliano de' Medici, i quali stavano continovamente vigilanti e attenti ad ogni occasione e opportunità. Questi adunque ordinarono per via di certo trattato di occupare, e così occuparono in Casentino, la terra di Bibbiena. Il modo del quale non mi pare che sia cosa soverchia per ammaestramento de' posteri il raccontarlo. Fecero opera i detti Piero e Giuliano de' Medici insieme col Signore Bartolomeo d'Alviano, uomo audace e atto ad ogni pericolosa impresa di avere il passo dal Conte Rimberto ovvero Alberto da Sogliano, il qual castello essendo posto ne' confini del Duca di Urbino si distende insino al territorio de' Fiorentini; di che essendo la nostra Repubblica in buona amicizia con l'uno e l'altro di loro, in quel tempo non si aveva punto da sospettare, e mandarono un cavallaro con l'arme e segno della città in petto e lettere adulterine e contraffatte della Signoria, comandando al Podestà e a quella comunità che dessero gli allog-

(1) « A dì 9 di Gennajo 1499 fu conclusa la lega fra la Repubblica di Venezia e il re di Francia alle condizioni: che i Veneziani dessero al re settemila cavalli e seimila fanti: il re dovesse concedere ai Veneziani la città di Cremona insieme con que'fini che di qua d'Adda sono: di più vi fu aggiunta l'altra condizione che se a quel tempo che il re passasse in Italia, la Repubblica nella guerra del Turco fosse impedita, ella non s'intendesse d'essere tenuta a dargli alcun soccorso ». Bembo, *Storia di Venezia*, Lib. IV.

giamenti a messer Giulio Vitelli, il quale diceva il cavallaro e gli altri ch'erano con lui essere a dietro con CL cavalli, e andare in quel di Pisa a trovare il capitano Paolo Vitelli; e così fu eseguito dal Potestà e da quegli uomini credendosi alloggiare gente amica de' loro Signori: in vece della quale vi entrò il Signore Bartolommeo d'Alviano con CL cavalli e qualche centinaio di fanti. Dopo questi che tenevano la piazza e la porta sopraggiunsero altri cavalli e fanti, i quali s'erano fermi alla badia di Camaldoli la mattina medesima avanti giorno di furto da loro occupata. Fuvvi mandato poi il Signor Carlo Orsino figliuolo naturale del Signor Virginio, e appresso a lui vi venne il Duca d'Urbino, poichè dalla parte di Romagna non si faceva altro acquisto. Veduto la città il disordine seguito e l'animo de' Viniziani tutto vôlto alle cose del Casentino, per opporsi a' loro disegni vi fecero cavalcare il capitano con tutte le sue forze, avendo però lasciato il bastione della Ventura, Ripafratta e gli altri luoghi acquistati tutti bene muniti. Ma innanzi più giorni vi giunse Antonio fatto commissario generale di tutto il Casentino, quattro dì poi che fu presa Bibbiena. Il quale avendo lasciato indietro quelle poche genti che in così repentino accidente gli fu possibile di mettere insieme, con pochi cavalli si condusse al Borgo alla Collina, dove essendosi ragunate alcune genti comandate, con gli uomini del paese, recusarono per la paura di volerlo seguitare al soccorso di Poppi, avendo udito per cosa certa i nimici venire molto grossi a quella volta. Onde temendo Antonio che quella terra si perdesse, e cognoscendo che perduta quella, non vi restava poi luogo, ove più sicuramente si potesse far testa e opporsi all'empito de' nimici, tre o quattr'ore avanti giorno, accompagnato solamente da quattro valorosi giovani, de' quali così fatti, quando egli era commissario, sempre a guisa di lance spezzate ne aveva intorno una frotta, con due guide del paese per luoghi aspri e inaccessibili a' cavalli dalla parte che guarda verso la collina, per lunghi circuiti si condusse alle mura di Poppi, non essendo ancora chiaro il giorno, e chiamate le guardie si fece tirar dentro con le funi, e mentre che sulla prima giunta attendeva a confortare e dare animo a' terrazzani e al Retto-

re (1) (perchè per lo spavento e mala cura il castello era quasi rimaso abbandonato) ecco che dalla banda di verso Fronzoli sopragiunsero i nimici, con tanta furia che con gran fatica a pena si difese la porta. Essendovi corso in persona Antonio co'compagni e combattendo nell'antiporto, vi rimase aspramente ferito in una coscia da una picca che gli sfondò la falda della maglia che allora si usava portare. Difese egli pertanto quella terra con gran fatica e pericolo di sua persona, e secondo che poi diceva piuttosto con l'aiuto delle donne che degli uomini, de'quali vi erano rimasi molto pochi (2). La cagione di quello inopinato pericolo s'intese poi essere stata perciocchè quella notte Fronzoli era stato dato ingannevolmente in mano de'nimici: il quale castello di sito fortissimo è posto a cavaliere sopra Poppi lontano manco d'un miglio: onde i Poppesi sentendo e cognoscendo la notte le medesime voci delle guardie e li medesimi segni delle sentinelle, non s'erano punto accorti che quel luogo fusse de'nimici, e non se ne prendevano guardia alcuna. Fermossi a Poppi il progresso de'nimici, e quivi venuto di quel di Pisa il capitano e l'esercito, si fece la sedia della guerra, e Antonio ne fu portato in lettiga a medicarsi a Fiorenza (3).

(1) Francesco Alessandri.

(2) Onorevolissime per il Giacomini sono le lettere che i Dieci scrissero a lui e ad altri intorno a questo fatto: le ha riportate il Pitti nella sua *Vita* (p. 121). Noi crediamo non inutile riferire quella al Giacomini diretta. « Restiamo sommamente satisfatti che per grazia « di Dio e opera tua non sia riuscito a' nemini il disegno. Duolci solo « che tu abbia rilevato una ferita nella coscia; la quale tanto più ci « pesa, quanto intendiamo essere più pericolosa; ed aspettiamo con « desiderio intendere che tu sia fuori del pericolo: la salute del quale « è da ciascuno desiderata, come di uomo degno di ogni commissione « di qualunque repubblica.

(3) Il Pitti afferma che non a Firenze andò il Giacomini a curarsi; ma invece restò in Poppi: anzi cita questo fatto per il nostro Commissario onorevolissimo. « I nemici tornano di nuovo alla espugna- « zione di Poppi. Ma essendosi già fortificati i Commissarii di gente « e di ripari, gli ributtarono con loro danno e vergogna, con lode

In questo mezzo il Duca Guido Ubaldo, e Piero e Giuliano de' Medici, essendo cresciute molto le forze de' Viniziani, s'insignorirono d'alquanti castelli del Casentino, parte per amore e parte per forza; nella espugnazione d'uno de'quali, chiamato Lierna, fu ferito il signore Bartolomeo d'Alviano da un passatoio nella faccia, sicchè perduti duoi denti e offeso nella lingua rimase poi sempre impedito nel parlare. Dopo la venuta del capitano in Casentino vi si maneggiò la guerra con vari accidenti il rimanente dell'autunno e quella vernata, nel quale spazio di tempo, essendo diminuite molto le forze de' Fiorentini in quel di Pisa, i Pisani con le forze de' Viniziani presero e saccheggiarono il castello di Calci e il bastione dello Stagno, e di notte tempo i loro cavalli leggieri albanesi e greci, dei quali avevano gran copia, si distesero insino a Montopoli, e improvvisamente depredarono quel castello, benchè non lo tenessero per il soccorso che sopraggiunse de' soldati e de' paesani.

In questo mezzo Antonio essendo risanato delle ferite fu di nuovo mandato commissario generale del Casentino, dove i nimici furono finalmente costretti a ritirarsi alle stanze, parte in Bibbiena sotto Guid'Ubaldo, e parte alla chiesa e convento di S. Francesco sul monte della Vernia, e più di cccc cavalli ne mandarono a vernare nello stato d'Urbino, essendo già il Casentino spogliato di vettovaglia. Ma essendo in sulla montagna che divide il Casentino dalla Romagna furono assaltati da certi pochi soldati fiorentini posti alla guardia di quei passi in alcuni bastioni a tale effetto fabbricati, e collo aiuto de' villani del paese ad un luogo chiamato le Balze furono rotti, sicchè quasi tutti vi rimasero morti o prigioni, non potendo essi per l'asprezza de' monti e strettezza del cammino fare molta difesa; e medesimamente di là dalla Vernia sopra alla Pieve a Santo Stefano dal signore Gaspare da Sanseverino detto il Fracassa erano stati rotti e svaligiati cccc fanti e cc cavalli mandati de' confini d'Urbino con vettovaglie e danari. Della qual rotta essendo

« non piccola del conte Checco da Montedoglio e di Antonio; il quale « facendosi portare in su un cataletto ovunque scorgeva il pericolo, « ammaestrava e confortava i capitani, i soldati, i terrazzani » (pag. 122).

venuto in mano del capitano Paolo Vitelli un segretario viniziano del proveditore Marcello, che portava danari e lettere a Bibbiena, gli fu chiesto da Antonio per esaminarlo, e da lui gli fu negato, non ostante ch'egli interponesse la sua fede e della Signoria, che dopo la esamina fatta di quello, vivo e sano li sarebbe restituito: la qual cosa accrebbe la diffidenza della città verso il capitano, che poco innanzi aveva avuti principio per lo abboccamento fatto da lui e Piero de' Medici a piè di Bibbiena sul fiume d'Arno, senza licenza o consentimento alcuno del commissario: al quale parve poi sempre che in quella guerra si potessero fare più cose a danno de' nimici che fatte non furono, sicchè tra il capitano e Antonio apparvero poi segni di non molta benevolenza.

Mentre che in Toscana si facevano queste cose, in Vinegia si praticava la pace per mezzo del Duca Ercole di Ferrara tra i Fiorentini e Viniziani, i quali ancora che nuovamente (1) per opera del sopraddetto Conte Alberto da Sogliano avessero preso la rocca di Corzano e tutta la valle di Bagno, volentieri vi consentivano, veduto di non fare altro progresso, e stracchi per le soverchie spese fatte e da farsi ancora molto maggiori in tanta distanza de' luoghi, essendo appresso spaventati per alcuni movimenti del Turco, e accesi di grande speranza di far nuovi guadagni, come fecero, mediante la lega fatta col Cristianissimo a' danni del Duca di Milano: sicchè finalmente si conchiuse la pace per via di lodo dato in Vinegia per il sopraddetto Duca Ercole, ma con tanto poca sodisfazione di quella Signoria, che secondo gli storici loro di quel tempo, non solamente ne fu malveduto dal Senato e dalla nobiltà, ma eziandio, mentre che egli se n'andava dopo il fatto, con molte sconcie parole da tutto il popolo ne fu beffato e svillaneggiato (2). Fatto l'accordo e partite le genti viniziane di Pisa e di tutto il dominio Fiorentino, si mandarono i soldati alle stanze a ricrearsi delle passate fatiche, e il capitano se n'andò a Città di Castello; e Antonio attese a recuperare le terre perdute, e con somma discrezione di severità a castigare i rebelli, e a

(1) *Di recente.*

(2) Vedasi intorno a ciò la *Storia* di *Venezia* del Bembo, Lib. IV.

riformare le terre e fortificarle, o a sfasciarle delle mura secondo i meriti di quelle, o secondo che la opportunità delle cose ricercava. Il che avendo fatto, essendo egli assai mal condizionato della persona se n'andò anch'egli a riposare alla sua villa di Bonazza (1).

Ma poco poi essendo stato ordinariamente eletto capitano di Volterra, e fatto parimente dai Dieci in quel luogo commissario, mentre che si teneva quell'anno MCCCCXCIX il campo a Pisa sotto il governo di Paolo Vitelli, attese egli a tener ben guardati tutti i luoghi e i passi da quella banda, acciocchè a Pisa non si potesse mandare soccorso alcuno, e così a provedere il campo di vettovaglie. Erasi posto il campo a Pisa il primo dì d'agosto, e nel principio andarono le cose felicemente, perciocchè avendo il capitano nella prima batteria gettato in terra braccia e di mura, la mattina di San Lorenzo vi fu data una battaglia tumultuaria, causata piuttosto dalla animosità (2) di molti giovani fiorentini che si trovavano in campo, che ordinata dal capitano, il quale nel dì seguente la voleva differire. Perciò si ritirarono le genti, e lasciossi la torre di Stainpace contro alla opinione del conte Rinuccio da Marciano governatore, e della volontà de' commissarii. I quali, essendosi nel primo assalto presa così facilmente quella torre, volevano ch'ella si tenesse ad ogni modo, disegnando di servirsi dell'opportunità di quella contro a'nimici; e perciò in quella contesa non senza rimprocci e sconce parole furon fatti da'commissarii molti protesti al capitano, dolendosi e dicendogli che non volesse mancare a tanta occasione. Ma tutto fu invano. Passato quel giorno le cose si governarono poi con tanta freddezza che fu giudicato universalmente per ognuno che il capitano non avesse

(1) Il Pitti (p. 123) aggiunge che in questo tempo il Giacomini fu eletto degli Otto di guardia e balìa della città. Il quale officio esercitò tutto il resto del tempo con somma lode della sua severità, tanto in quel magistrato e in quelli tempi opportuna, quanto meno si ritrovavano cittadini che preponessero all'offese de'privati la giustizia e la pubblica utilità.

(2) *Animosità* qui sta per *impeto di animo*; oggi gli si dà il senso di *rancore* o *stizza* contro alcuno.

voluto vincere. A questi disordini sopravvennero molte infermità e strane malattie nell'esercito; onde fu necessario levarsi da campo con gran perdita de' nostri soldati e morte d'alcuni commissarii: e benchè dopo questi disordini domandasse il capitano non molto grande supplimento di fanti, promettendo quasi che una certissima vittoria, non li fu prestato orecchio, perchè udendo i Fiorentini il Signor Lodovico Duca di Milano con duoi suoi figliuoli essersi fuggito nella Magna, e i Francesi agli XI di settembre essere entrati in Milano, non si vollero impacciare di fare altra impresa: ma per la mala sodisfazione avuta del detto capitano, e per le sospezioni * non senza ragioni * nate di lui ordinarono che gli fusse posto le mani addosso, e parimente a Vitellozzo suo fratello, il quale poichè nel suo alloggiamento anco egli era stato fatto prigione, per la dappocaggine di colui, il quale andò a fare tal'effetto, per lo aiuto d'alcune sue lance spezzate che corsero al romore, gli uscì delle mani e rifuggissi in Pisa; e Paolo condotto in Fiorenza a dì primo d'ottobre fu decapitato * sul ballatojo del palazzo de' Signori * (1). Ma lasciando la narrazione delle cose pubbliche, e tornando a' fatti particolari del nostro Antonio, egli

(1) Se dovesse prestarsi fede all'anonimo scrittore della *Guerra del MD* (*Arch. Stor. Ital. Tom. VI, Par. II, per cura del Prof.* F. Bonaini) nessuna colpa avrebbe avuto il Vitelli in questo fatto. Ma quella scrittura, opera certamente di un pisano contemporaneo, non apparisce imparziale. Il Nardi nelle sue *Storie* (Lib. III, p. 203 e seg.) riferisce che il Vitelli avesse intelligenza con Lodovico il Moro di mandare in lungo la impresa pisana onde servire ai disegni astuti di lui; e che tendesse eziandio a rimettere in Firenze Piero de' Medici. Il Parenti poi nella sua *Storia MS.* (Lib. III, p. 194 e seg.), narrando alcune particolarità di questa condanna anzi che darci prove della reità del Vitelli, farebbe sospettare che questo capitano cadesse vittima di un accorgimento di stato. In sì grande varietà di opinioni degli storici e in mancanza di prove sicure è difficile stabilire se la condanna del Vitelli fosse o no giusta. Certamente non è cosa nuova nella storia italiana che un uomo sia stato immolato ai ciechi sospetti de' governi o ai capricci delle sètte fanatiche: ma la storia dovrebbe esser più canta a sanzionare col suo solenne giudizio le accuse e le condanne degli uomini.

fu poi eletto commissario generale di novembre del MCCCCXCIX nella guerra contro a'Pisani con amplissima autorità di comandare eziandio le genti d'arme e soldati della città ovunque si fussero, con molte altre circostanze fuora del comune uso di tali commissioni. Nella quale cosa tosto si vide per esperienza quanto saviamente allora si risolvesse la nostra città a servirsi dell'opera de'suoi * fedelissimi * cittadini piuttosto che della incerta fede de'forestieri e mercenarii: nel quale proposito s'ella avesse perseverato, forse la guerra Pisana arebbe molto prima avuto felice fine * ed ella si godrebbe la solita libertà *. Le cose adunque che in quel tempo furono fatte in quello di Pisa, seguiron tutte sotto il governo d'Antonio, e similmente di giugno MD pure nella guerra Pisana. Ma io non debbo nella vita d'un privato cittadino narrare della istoria pubblica altro che quelle particolarità che senza sospezione di negligenza o d'invidia non si posson passare, quando elle sono pur degne di qualche memoria. Potrei adunque brevemente e veramente dire che volendo scrivere continuamente l'azioni di questo uomo mi sarebbe impresa poco meno difficile che tessere ordinatamente una narrazione della istoria Fiorentina di quei tempi, essendo egli intervenuto sempre ne'più importanti e pericolosi bisogni della Repubblica: perchè anche di giugno del MC fu commissario generale residente in Cascina, e il seguente luglio essendo per ordinaria elezione andato capitano di Fivizzano (1), vi fu creato generale di tutta quella provincia; e così sempre ebbe la potestà assoluta in qualunque luogo ei fusse rettore (2).

Di settembre poi del MDI andò in compagnia di Filippo Carducci commissario a Pistoia, essendo quella città e il contado per le loro fazioni venuti all'armi; sicchè a punire i delinquenti e a quietare le sedizioni, non li fu manco necessario di avere una prudenza grandissima che uno animo intrepido

(1) Secondo il Pitti (*Vita del Giacomini*) non a Fivizzano andò capitano il nostro Antonio, ma a Volterra.

(2) I particolari di questi fatti sono dal Nardi stesso narrati nelle sue Storie: e le cose che il Giacomini fece in queste imprese hanno avuto una più minuta narrazione dal Pitti (*Vita del Giacomini*).

e costante. Trovandosi poi commissario in Volterra nel mese d'aprile del MDII fu fatto commissario generale contro a' Pisani, disegnandosi di sforzar Pisa, o almeno darle il guasto.

Ma per più chiara intelligenza delle cose che abbiamo a dire, è da sapere che avendo il re Lodovico duodecimo di settembre del MCCCCXCVIII preso la ducea di Milano, come di sopra dicemmo, Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro (perchè fu duca di Valenza chiamato il Valentino) avendo lasciato il cappello e 'l cardinalato, col favore di detto re, s'insignorì dello stato di Imola e di Furlì, e trassene la contessa Caterina Sforza sorella naturale (1) del signor Lodovico duca di Milano insieme con i suoi figliuoli, non senza occisione di sue genti per la gagliarda difesa fatta da lei. * Per il quale beneficio ebbe il re la dispensa di fare divorzio colla sua presente moglie sorella del re Carlo defunto, e congiungersi colla regina Anna stata moglie del medesimo Carlo. Il quale matrimonio contrasse con essa per assicuranza dello Stato della Brettagna che a lei come unica erede del padre si apparteneva * (2). Conviene similmente sapere, come essendo molto alienata dalla divozione del re tutta la Lombardia per la insolenza e i sinistri portamenti de'governatori francesi, a'dì V di febbrajo del MD ritornò il duca in istato. Ma il re mandò subitamente in Italia nel prossimo mese d'aprile un grosso esercito di MD lance e X mila Svizzeri sotto il governo di Monsignore della Tramoglia: col quale esercito si congiunsero le genti, le quali comandate da monsignore Allegri in servigio del Valentino assediavano Pesaro; e così andarono unitamente a trovare il duca, il quale avendo prima preso Novara s'era alloggiato dentro a quella con maggiore esercito che quello de'Francesi. Nondimeno volendo trarne fuori le genti per appiccare il fatto d'arme co'nimici, li Svizzeri da lui condotti, che erano X mila, ricusarono di combattere dicendo non si volere insanguinare con i suoi pa-

(1) Vedi la Nota (3) a p. 54.

(2) Secondo il Machiavelli (Estratto di Lettere a' Dieci di Balìa) la sentenza della dissoluzione del matrimonio tra Luigi XIII e la regina Giovanna fu data al dì 20 d'ottobre 1498. - La presa di Forlì avvenne nel gennajo del 1500.

renti medesimi. Finalmente avendo a'prieghi di lui promesso di salvarlo, ed essi avendo pattuito co'Franzesi di andarne salvi lasciarono il Duca con più altri gentiluomini in mano de'nimici (1). Dopo la recuperazione di Milano essendo stato mandato Piero Soderini ambasciadore a congratularsi della vettoria col Cardinale di Roano che luogotenente del re in Italia si trovava in Asti, convenne seco del numero delle genti d'arme e fanterie che fusse bastante alla espugnazione di Pisa (la quale impresa aveva promesso il Re di fare dopo l'espedizione di Milano (2)) e così della somma de'danari che per le fanterie dei Svizzeri si dovevano pagare, e quali altri provedimenti far bisognasse. Vennero pertanto le genti Francesi, e alli xxx di giugno del MD s'accamparono a Pisa, e avendo la notte piantato le artiglierie, seguitando la batteria insino ad ore xxi del seguente giorno misero in terra intorno a braccia xl di muro (3): dopo la quale rovina corsero le fanterie alle mura senza ordine alcuno per darvi uno assalto. Ma non avendo pensato di riempiere il fosso (il quale tra le mura e i ripari trovarono grandissimo) cominciarono ad invilire e a ritirarsi. Così poi ne'dì seguenti moltiplicando i disordini sopra i disordini, tale impresa sen'andò in fumo con grandissimo dispiacere e danno della nostra repubblica, ma con assai maggior detrimento dell'onore del Re e della riputazione che nell'acquisto di Milano si aveva guadagnato quella nazione. Delle quali cose basti per ora avere riferito queste poche, lasciando indietro molti particolari che raccontati ne porgerebbero cagione di giusto dolore.

Per questi così fatti accidenti essendo rimasa la città stanca, e avendo creduto sopra la espettazione e speranza degli aiuti del Re ultimare l'impresa di Pisa, per non potere ad un tratto

(1) Merita di esser letta la bella descrizione che di questo avvenimento ha fatto il Guicciardini nel libro IV della sua Storia.

(2) Ved. la Convenzione tra i Fiorentini e Luigi XII del 12 ottobre 1489 nei *Documenti di Storia Italiana* annotati da Gino Capponi Vol. I, p. 32.

(3) « E la sera del 30 giugno, circa a ore xxii gittarono in terra circa braccia quaranta di muro ». *Memoriale del Portoveneri. Arch. Storico It. Tom. IV, Part. II.*

sostenere tante spese s'era alleggerita della maggior parte delle sue genti d'arme. E già il conte Rinuccio da Marciano avendo finito la sua condotta s'era partito, sicchè essendo molto diminuite le forze nostre, i Pisani presero animo di andare a campo a Ripafratta, e poi al bastione della Ventura, il quale fu dato loro da uno conestabile chiamato Sanbrandano. Così presero alcuni altri luoghi. Trovavasi Antonio al tempo di tanti disordini capitano e commissario di Fivizzano (1), come abbiamo detto, nel qual tempo attendeva il Valentino ad insignorirsi del restante della provincia di Romagna, e avendo preso in Val di Lamona Bersighella per opera di Dionigi di Naldo, per il parentado e seguito grande ch'egli aveva in quella valle, assediava Faenza: sicchè i Fiorentini con gran sospetto guardavano Castrocaro e gli altri luoghi de'confini, non potendo per via alcuna assicurarsi della fede del Valentino nè del Papa, ed essendo la città molto angustiata per trovarsi sproveduta e di genti e di danari, e vedendo i Vitelli suoi nimici essere appresso di quel Signore in favor grandissimo, non senza cagione ne temeva. Ed oltre a tanti mali aveva a provedere alla salute della città di Pistoia che tumultuava; dove dicemmo essere stati mandati Antonio e Filippo Carducci a reprimere quei tumulti, i quali con gran fatica la difendevano. Perciocchè la fazione Panciatica era apertamente favorita dai Vitelleschi, e quella de'Cancellieri fomentata da messer Giovanni Bentivogli signore di Bologna segretamente e ad instanza del Valentino, col quale nuovamente s'era accordato, e aveva capitolato con molte condizioni per rimanere in istato. Sì che quell'anno del MDI fu turbolentissimo e pieno di travagli dentro per le discordie e per le suspizioni, e fuora per li danni gravissimi che più d'un mese si sopportarono, insino quasi in sulle porte, dalle genti del Valentino, il quale allegando diverse cagioni e chiedendo ora una cosa ed ora un'altra per assicurarsi, come diceva, in che modo avesse a vivere amico con la città, andava intanto predando e guastando tutto il paese. Finalmente costretto dalle molte lettere e minacce del Re per la via di Cecina se n'andò alla volta di Piombino per congiungersi, poichè

(1) Al solito qui si parla di Fivizzano, mentre deve dire Volterra.

avesse espedito quella impresa, con l'esercito del Cristianissimo, il quale era già condotto a Parma per andare all'impresa di Napoli; dove essendo arrivato alli xxv di luglio per forza prese Capova, e dopo pochi dì ebbe Napoli a patti; avendo fatto accordo col re Federigo con molte condizioni, per vigore delle quali il detto Federigo venne poi a Livorno con cinque galee, essendosi partito da Ischia col salvocondotto del Re per sei mesi, dove prima s'era ritirato dopo la perdita di Napoli, e andava a trovare Sua Maestà; e la cagione della sua andata in Francia piuttosto che in Ispagna al re Ferdinando suo parente, fu per lo sdegno grande ch'aveva d'essere stato ingannato da lui, e per mostrargli che aveva più fede nel Cristianissimo suo nimico che nel suo parente e consanguineo. Conciofussecosachè avendogli domandato aiuto per difendersi dal Re di Francia, e per tale cagione ricevuto nel Regno come amiche le genti spagnuole, il detto Ferdinando si avea segretamente diviso col Cristianissimo il suo stato (1), e così spogliatolo interamente di quel reame, che per il debito della parentela era tenuto a difendere, oltre al ritenergli anche il suo figliuolo ch'era dagli Spagnuoli stato fatto prigione in Taranto; il quale giovanetto dipoi venne in potere di Carlo Quinto imperadore e re di Spagna come erede e successore di detto Ferdinando suo avolo, e ritenuto similmente da Carlo come da Ferdinando in cortese carcere, e poi molto vecchio e con una donna vecchia e sterile essendo maritato, finalmente in questi nostri dì pose fine alla vita e alla successione insieme del re Alfonso primo aragonese già re di Napoli, figliuolo adottivo della regina Gio-

(1) Così parla di questo il Guicciardini (Lib. V). « Concorrendo in Ferdinando e nel re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimuoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello che lungamente aveva desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione, si convennero d'assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo, che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la Terra di Lavoro e la provincia dell'Abruzzi, e a Ferdinando le provincie di Puglia e di Calabria, e che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad ajutarlo, ma solamente non impedirlo ».

vanna. La quale digressione comechè sia fuor di proposito dell'istoria nostra, non fia però cosa inutile averla fatta, per dimostrare con tale esempio come talora nel maneggio degli stati si governino i principi, e quanto nella giustizia umana si può confidare.

Ma tornando al proposito nostro, dopo le cose seguite di sopra, nonostante la nuova confederazione fatta dalla città colla Maiestà del Cristianissimo, per la quale egli era obbligato alla difesa dello stato de' Fiorentini, non restava però il Valentino di far ogni provvedimento per assaltarlo: onde dintorno al principio di maggio s'intese quello aver messo insieme un grosso esercito, e averlo tutto sparso d'intorno ai confini della Valdichiana. Perciò si mandò Guglielmo de' Pazzi commissario generale in quelle parti, massimamente avendosi qualche sentore tenersi alcun trattato in Arezzo di dare quella città a Vitellozzo (1). Per il che Guglielmo vi si trasferì di subito, e fece pigliare un Antonio da Pantano chiamato Nerone, e Marcantonio del Pasqua; onde si levò la terra a romore, e forzatamente il popolo ritolse i prigioni a' Rettori, e detti Rettori furono ritenuti insieme col commissario. Ma il vescovo della città, messer Cosimo de' Pazzi figliuolo di detto Guglielmo si rifuggì nella cittadella con alcuni de' principali cittadini di Arezzo. Il quale movimento, che fu alli IV di giugno del MDII, subito che s'intese in Fiorenza, si richiese la Maestà del Cristianissimo dello aiuto delle CD lance secondo l'obbligo della confederazione,

(1) Così parla il Pitti di questo tumulto di Arezzo. « Essendo in Arezzo alcuni affezionati alla famiglia de' Medici, ascoltarono lietamente Vitellozzo Vitelli, che, sotto pretesto di rimetterli in libertà trattava di rimettere Piero de' Medici in Firenze. Di che ne sperava, oltre a vendicare la morte di Pagolo suo fratello, grandissima utilità; da che concepiva concetti molto maggiori, di venire in Italia riguardevole, cacciandone per cotal mezzo anche i Franzesi; e giudicava facilissima impresa, per la concorrenza di tutti i vicini e della parte che Piero aveva non meno nella città che per tutto il dominio. Ora, mentre che egli da ogni parte si prepara a tale effetto, fu sollevato il popolo d'Arezzo a libertà. » *Storie Fiorentine*, Lib. I, e *Vita del Giacomini*, p. 142 ec. Per le particolarità del fatto vedasi il *Diario della Ribellione d'Arezzo di* Francesco di Antonio Pezzati. *Arch. Stor.*, Vol. I.

e mandossi a Milano Piero Soderini a sollecitare la partita, e al nostro Antonio Giacomini Tebalducci che era già uscito con le genti in campagna per dare il guasto a' Pisani, e poi andare alla recuperazione di Vico, che di febbraio passato era stato per danari dato a' Pisani da Antonio Lardoni conestabile che lo guardava, fu detto che * lasciata l'impresa * subito cavalcasse al soccorso della cittadella. Il che poi ch'egli ebbe fatto con ogni possibile celerità, e condottosi a Quarata per soccorrerla, in quel mezzo che le genti si ragunavano, la cittadella s'era renduta a'nimici, non si potendo più tenere per mancamento delle vettovaglie, per la troppa moltitudine che vi s'era rifuggita dentro. Per la qual cosa le genti nostre si ritirarono a Monte Varchi, dove eziandio stavano mal sicure per essere i nimici moltiplicati in Arezzo, essendovi già entrato Vitellozzo con molti cavalli e sue fanterie da Città di Castello, e Gianpagolo Baglioni capitano de'Senesi con le genti d'arme e fanterie di quella Signoria: onde usciti i nimici fuora in campagna presero in pochi giorni Civitella, Castiglione e il Monte a Sansavino, e quasi tutta la Valdichiana senza alcuno contrasto, servendosi astutamente del nome di Piero de'Medici e di Marzocco, e pigliando in ogni luogo gli statichi per loro sicurezza e osservanza della fede (1). Dopo il quale acquisto andò Vitellozzo a Cortona (avendo lasciato in Arezzo Piero de'Medici e il Cardinale suo fratello, che fu poi Papa Leone Decimo) la quale si diede insieme con la fortezza. Acquistarono poi al fine di giugno Anghiari, Caprese, la Pieve a Santo Stefano e il Borgo a San Sepolcro, e tutto per accordo senza alcuna resistenza. Trasferironsi poi a Poppi, il quale essendo stato bene provveduto si difese vivamente, sicchè si ritornarono in Arezzo, avendo già notizia che le genti Francesi si avvicinavano, con le quali si congiunse Antonio con tutte le sue genti. Il quale avendo fatto testa a Monte Varchi insino a quel dì aveva sostenuto l'empito de'nimici difendendo il paese dalle scorrerie

(1) Secondo il Pitti (*Vita del Giacomini p.* 154) le terre di Val di Chiana, dopo essersi arrese si lasciavano anche intendere al Giacomino che come fusse superiore in campagna, tornerebbero volentieri alla solita ubbidienza.

de'predatori. Andarono pertanto le genti nostre e i Francesi alla volta di Arezzo; ma non si essendo punto mosso il Valentino, secondo che era stata la credenza e il disegno di Vitellozzo, a dare loro soccorso, si ristrinsero i nimici in Arezzo e negli altri luoghi principali, lasciando il resto a discrezione. Non si mosse pertanto il Valentino per non disubbidire il Re che si trovava in Lione per venire in Lombardia, e per lettere e uomini a posta aveva comandato al Valentino che desistesse dalla offesa de'Fiorentini; e il medesimo fece a'Baglioni e a Vitellozzo, poichè fu giunto a Milano, con animo eziandio di mandare innanzi bisognando Monsignore della Tramoglia con maggiori forze, quando non fusse stato obbedito. Per la qual cosa furono i nimici costretti a partirsi d'Arezzo e consegnare la città a Monsignore di Langres, il quale subito per comandamento del Re la consegnò in mano de'commissarii Piero Soderini e Luca d'Antonio degli Albizzi, mandati da Fiorenza a tale effetto (1): e Antonio, poichè con le genti nostre si fu insignorito di tutte l'altre terre perdute, e purgato il paese di ribelli e di sediziosi, anch'egli si ridusse in Arezzo, ove era stato fatto commissario in compagnia di Piero Soderini a riformare quella città, essendone partito Luca d'Antonio degli Albizzi per accompagnare le genti Francesi, le quali si ritornarono in Lombardia. E certo mi rendo io, che non senza maturo e prudente consiglio del nostro Senato fussero preposti e deputati a quella cotale azione due così fatti uomini: dove (oltre alla somma prudenza comunemente in ogni governo necessaria) specialmente si convenisse e bisognasse usare e la severità parimente e la clemenza, secondo la varietà de'commessi delitti, come poi per gli effetti si conobbe essere stato discretamente osservato in tale amministrazione per la diversità delle

(1) « Monsignor di Lancre il dì diciotto (agosto) entrò con tutta la sua banda d'uomini d'arme in Arezzo ». Pitti, *Vita del Giacomini*. « A dì 28 detto e'Capitani franciosi dettero la chiave a'Commissari Fiorentini, con lo intervento di tutto el pubblico in Badia, e fecero giurare a'priori e tutti e'cittadini in Arezzo fedeltà et obbedienza a la Signoria di Firenze ». Pezzati, *Diario cit.*, p. 22.

nature di questi duoi egregi cittadini (1): benchè la somma di quest'azione si rimanesse quasi tutta al giudicio di Antonio. Perciocchè Piero Soderini dopo non molti giorni si tornò a Fiorenza, essendo stato eletto nel Consiglio grande con sommo favore Gonfaloniere perpetuo del popolo fiorentino (2); e invece di lui fu mandato in Arezzo Alamanno Salviati, uno de'cinque officiali deputati sopra la riformazione di quella città, e quasi nel medesimo tempo fu fatto Antonio uno del magistrato di Libertà e Pace, che tale è propro il titolo de'Dieci della guerra, e del prossimo aprile del MDIII disegnandosi di dare il guasto a'Pisani fu fatto commissario generale per tutto il dominio, ed il seguente maggio di nuovo fu eletto insieme con Pierfrancesco Tosinghi, il quale facesse la sua residenza in Cascina, mentre che per Antonio si faceva l'espedizione del guasto in campagna, il quale fu grandissimo e più universale che l'altre volte. Dopo quello fu preso Vico a discrizione (3), e Antonio solo andò alla espugnazione della Verrucola, luogo forte e molto opportuno a'Pisani per iscoprire ogni movimento che si facesse da'nemici. La quale fortezza avendo presa in ispazio di tre giorni (4), fece egli poi riordinare e fortificare in modo che la fece inespugnabile.

Dopo queste espedizioni del seguente dicembre fu anco eletto Antonio generale commissario per tutto il dominio, ma specialmente per tener ferme e difendere le terre nostre a'confini della Romagna della Chiesa, la quale per la morte di Papa

(1) « Coppia veramente degna di medicare cotale infermità; essendosi congiunte insieme, oltre alla prudenza di ciascuno, la clemenza e la severità: con le quali due virtù risanareno assai piaghe di quel corpo discretamente ». PITTI, *Vita del Giacomini*, p. 166.

(2) Intorno a questa riforma del Governo di Firenze ed alla elezione del Soderini sono da vedersi le considerazioni del PITTI nel libro primo delle *Storie* riportate anche nella *Vita del Giacomini* (p. 167).

(3) « Fu presa a dì 16 di giugno per opera del bagli d'Occan, che tenne pratica con alcuni Svizzeri che v'erano dentro a guardia, con patti di dar loro una paga, e che essi lasciando la terra se n'andassero liberi ove volessero ». NARDI *Stor.*, Lib. IV.

(4) Nelle edizioni sono aggiunte queste parole: « mediante l'avviso avute da un prigione pisano che già era stato a guardia di quella »

Alessandro (1) e la rovina del duca Valentino tutta tumultuava, e in quei tumulti e disordini i Viniziani si erano insignoriti di Faenza; la quale volendosi dare ai Fiorentini, essi saviamente non vollero accettare (2), ma renderono anche alla Chiesa il castello di Citerna che volontariamente era venuto in loro potere. Venuto l'anno del MDIV, essendosi la città riordinata di gente d'arme e di cavalli leggeri, fu deliberato anche quell'anno di dare il guasto a' Pisani, non si giudicando essere impresa utile o riuscibile l'andare a campo alla città per la preparazione degli aiuti che si faceva in più luoghi in favore di quella: e perciò alli XXV (3) di maggio si mandarono le genti a

(1) Alessandro VI morì a'18 agosto 1504. Gli storici generalmente affermano che egli morisse di veleno preparato pel Cardinale di Corneto, secondo alcuni, d'ordine di lui stesso (V. BEMBO, *Stor. Veneziana*, Lib. IV), secondo altri per ordine del Duca Valentino (V. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* Lib. VI). Il Burcardo, maestro delle cerimonie della cappella del Pontefice al tempo del medesimo Alessandro, il quale scrisse un diario delle cose avvenute a' suoi tempi toglie affatto ogni idea di veleno e racconta che ad Alessandro fosse tolta la vita da una febbre perniciosa di sei giorni. Io sono inclinato a prestar fede al cerimoniere, perchè non avendo taciuto nel suo Diario alcun fatto della vita di questo Pontefice, e di più avendo narrato i segni d'odio che fece contro la sua memoria il popolo, non so pensare che volesse dissimular questo fatto; molto più che fa poi conoscere tutti i particolari di quella malattia. Il sospetto del veleno derivò forse dai fenomeni che si manifestarono nel cadavere subito dopo la morte. (V. *Notices des Manuscrits du Roi*, tome premier; *Notice du Journal du Burcard. Troisième partie*, *par* M. BREQUIGNY).

(2) Secondo il Bembo (*Stor. cit.* Lib. IV), i Fiorentini avevan fatto opera che quei di Faenza « a sè piuttosto che a' Veneziani dare si volessero », e aveano perciò mandato loro qualche ajuto. Dal Guicciardini (loc. cit.) ricaviamo che i Fiorentini soccorsero Faenza, non per averla essi in potere, ma perchè erano mal contenti che una città tanto vicina venisse in signoria dei Veneziani.

(3) Questa data mi sembra sbagliata perchè abbiamo le lettere del Giacomini in data del 17 e 18 maggio in cui narra alla Signoria di Firenze i guasti fatti per i suoi soldati al territorio pisano (V. nel Vol. XV dell'*Arch. Stor. Ital.* le Lettere del Giacomini alla Signoria di Firenze pubblicate dal Canestrini).

dare il guasto, essendo Antonio commissario generale, e messer Ercole Bentivogli governatore dell'esercito: la quale espedizione fatta felicemente, si posero a campo a Ripafratta, la quale in pochi giorni ebbero a discrezione. E perchè i Lucchesi, nonostante l'amicizia che la città teneva con loro, non si erano astenuti di porgere segretamente e palesemente aiuto a' Pisani, dopo che più volte Antonio per suoi mandati ne aveva con essi fatto querele, giudicò essere necessario raffrenare con altri modi la loro insolenza; e però con parte delle genti scorse due volte nel contado di Lucca facendo per tutto gran preda d'uomini e di bestiame, acciocchè per lo avvenire andassero con più rispetto ad offendere lo stato nostro: benchè poi non desistendo interamente dalle solite molestie, l'agosto seguente per fargli ricredenti, per pubblica deliberazione si levò loro ogni commercio che avevano con la città, insino a tanto che furono costretti a fare nuovi appuntamenti con la nostra Repubblica (1). Seguitò poi Antonio per ordine della Signoria di dare anche il guasto alle biade de' Pisani, delle quali avevano molta copia. Dopo queste cose essendo stato deliberato per il consiglio di molti architettori e peritissimi maestri d'acque di divertire e volgere il fiume d'Arno, sicchè quello non si conducesse a Pisa, ma sboccasse nello Stagno di Livorno, e quindi si scaricasse in mare, acciocchè per la foce d'Arno non si potessero portare le vettovaglie in Pisa, fu commessa tale opera ad Antonio, ed egli la faceva condurre con ogni diligenza e sollecitudine, comecchè da lui e da messer Ercole Bentivogli non fusse approvata, come spesa e fatica inutile, e che non avesse a sortire l'effetto che si desiderava, come si vide tosto per la esperienza, benchè i fossi fatti non fussero poi inutili a raffrenare le scorrerie de' Pisani, e con l'abbondanza dell'acque quando il fiume ingrossava, a tenere allagate le terre d'intorno a San Pietro in Grado. Ma tanto fu la fatica durata prima nel dare il guasto alle biade, e poi il disagio che sopportò Antonio in quella

(1) Di questi fatti parla più estesamente il Pitti nella Vita del Giacomini (pag. 93 e segg.), come pure dei guasti fatti alle campagne pisane. Vedansi anche le citate Lettere del Giacomini nel cit. Vol. XV dell'*Arch. Stor. It.*

opera, che avendo assai accresciuta la sua mala disposizione del corpo per la malignità della stagione e di quell'aria, fu necessario che la Signoria li concedesse riposo, quasi come un poco di vacazione da tante sue continove fatiche; sicchè per ricrearsi e risanarsi s'intrattenne il restante dell'autunno in villa, ma non però tanto ozioso e libero che dagli amici non fusse privatamente visitato, e da messer Ercole governatore e dal magistrato de'Dieci spesse fiate per lettere ricercato e domandato, consigliandosi con lui e conferendogli gli andamenti della guerra.

Nel verno seguente non seguirono in quel di Pisa cose di molto momento, salvo ch'avendo i nostri soldati che alloggiavano in Cascina, per trovare occasione di azzuffarsi co'Pisani, ordinato di fare una cavalcata di là dal Serchio alli XXVII di marzo del MDV si mossero con circa CCCC cavalli e D fanti, e avendo secondo il disegno loro fatto una gran preda se ne tornarono con essa a piano passo per dare agio a'Pisani che gli assaltassero, de'quali tenevano poco conto riputandoli di forze inferiori. Ma furono sopraggiunti da'detti Pisani al ponte Cappellese, nel qual luogo furono rotti, e perderonvi i nostri CCXX cavalli e tutta la preda fatta con più di cento bestie da soma menate seco per condurre le vettovaglie in Ripafratta, e in Pisa ne andarono prigioni Ceccotto Tosinghi (1) ed altri capi, e molti nella zuffa rimasero morti. Per la qual perdita essendo i nostri indeboliti e i Pisani fatti arditi, scorrevano ogni dì la campagna, non essendo rimasi in Cascina tanti cavalli che potessero loro contrastare. Per questo seguito disordine, e massimamente perchè Gianpaolo Baglioni, il quale era condotto e serviva la città con CXX uomini d'arme, aveva mandato a dire alla Signoria non si poter quell'anno partire da casa per rispetto de'suoi nimici, nonostante che prima avesse accettato l'anno del beneplacito, quando ne fu richiesto, tuttavia che si resterebbe in riposo continovamente in buona amicizia con la città: e della sua fede diceva quella averne il pegno appresso di sè, ciò era Malatesta suo figliuolo, il quale ad istanza di detto Gianpaolo, essendo giovanetto, era poco innanzi stato

(1) E Girolamo Guicciardini capitano anch'esso come il Tosinghi.

condotto con xv uomini d'arme, e con tanti solamente rimase a'servigi della città: per tutte queste cagioni e per la disposizione che si mostrava delle cose in Italia e fuor d'Italia, fu giudicato cosa più utile e sicura lo starsi sulle difese, che tentando di stringere altrimenti Pisa, provocarsi più nimici contro, come sempre avveniva, sollevandosi alla difesa de'Pisani non solamente i vicini, ma eziandio gli esterni, come massimamente avveniva di Ferdinando Re di Spagna. Il quale mediante Consalvo Ferrando suo vicerè e capitano del regno di Napoli minacciava i Fiorentini non desistendo dalle offese dei Pisani.

Ma, per più chiara intelligenza delle cose che seguiranno, è da sapere che poichè 'l detto re Cattolico ebbe spogliato Federigo suo parente del regno, e divisoselo concordevolmente col Cristianissimo (1), non posò mai che egli ne cacciò anche i Francesi, ed eziandio cominciò a pensare agli stati del Valentino, e a questo effetto operò che il detto Consalvo ritenesse quel duca e gli lo mandasse prigione in Ispagna, non ostante la sicurtà del salvocondotto, sotto la quale egli era rifuggito nel regno con speranza di essere favorito da quel principe nella recuperazione de'suoi stati di Romagna che da'Veneziani gli erano molestati (2): i quali s'erano già insignoriti di Faenza, la quale per rispetto di S. Chiesa (come di sopra dicemmo) e non meno del detto re i Fiorentini non avevano voluta accettare (3). Aspirando pertanto alle cose d'Italia, per meglio assicurarsi della continova gelosia che lo molestava del Cristianissimo per cagione del reame di Napoli, continovamente operava per diverse vie che i Pisani non fussero sforzati: ed a questo fine minacciava e protestava alla città che a'Pisani non mancherebbe d'ogni maniera di soccorso e per mare e per

(1) Vedi la nota (1) a pag. 67.

(2) Il Valentino fu ritenuto prigione e mandato in tal condizione in Spagna da Consalvo dopo aver da questo ricevuto dimostrazioni d'affetto e promesse d'ajuto. Il Giovio (citato dal Rosini nelle note al Guiccardini), scusa questa violazione di fede del Consalvo; dice che il Valentino fosse imprigionato per opera del Papa Giulio II. Vedi Guiccardini, Lib. VI, cap. 3.

(3) Vedi la nota (2) a pag. 72.

terra: e però aveva mandato il detto Consalvo sei galee nel canale di Piombino, essendo quel signore sotto la protezione di Ferdinando. Onde si dubitava assai ch'egli l'avesse mandate a'danni nostri per divertire il guasto dai Pisani, e anche si temeva che ad istanza del medesimo Consalvo il sig. Bartolomeo d'Alviano (1), il quale con buon numero di cavalli era venuto in Perugia insieme co'Baglioni, non facesse da quella banda qualche movimento contra le cose nostre. Tutti questi rispetti ritennero (com'è detto) che quell'anno non si facesse contro a'Pisani cosa alcuna per non porgere occasione a chi la cercava di poterne sotto qualche onesto colore offendere: il quale proposito era unitamente a molti, ancora che i fini fussero diversi. Consalvo cercava secondo l'intenzione del suo signore di rivocare la nostra città dalla divozione del Cristianissimo; gli Orsini e i Vitelli, di rimettervi i Medici; e gli altri vicini la offendevano per non essere quando che sia offesi dalla grandezza di quella, se redintegrata si fusse di tutte le cose sue. Nondimeno Pandolfo Petrucci, uomo astuto, considerando essere cosa più sicura il fondarsi sopra la fede e stabilità della nostra Repubblica, che nella unione di tanti cervelli, per suoi segreti agenti mosse con la città alcune pratiche circa le cose di Pisa, per assicurarsi massimamente di Montepulciano; le quali poich'egli vide che come inutili furono rifiutate, disperato di trovar luogo co'Fiorentini, li parve di tentare per altra via di conseguire i suoi desiderii, e trovando assai bene la materia disposta appresso de'vicini ed altri nimici nostri, e veduto l'apparecchio presente fatto dal sig. Bartolomeo d'Alviano che si trovava armato e malcontento di Consalvo Ferrando, che poichè i Fiorentini non molestavano Pisa, avendo poco bisogno dell'opera sua li voleva scemare la condotta, lo persuase che assaltasse il nostro stato con dargli speranza, che quando gli fusse succeduto d'entrare in Pisa o per una via o per un'altra, ne poteva succedere loro molti buoni effetti.

(1) « Diceva l'Alviano stesso essere ordinato da Consalvo per mutare lo stato di Firenze e condurre Toscana a devozione di Spagna ». Machiavelli, *Lett. fam. a Giovanni Ristori.*

Sopra le quali tutte cose è stato necessario fare questo breve discorso per venire a quella parte che conviene a noi di raccontare tra le altre azioni del nostro Antonio Tebalducci, al quale essendosi infermato l'autunno passato, era stato conceduto dalla Repubblica alquanto di riposo delle sue fatiche. Ma presentendosi i movimenti del signor Bartolomeo il primo d'agosto MDV fu fatto Antonio commissario generale per tutto il dominio, e levato subito da' bagni ove si trovava per liberarsi dalla sua mala disposizione (1), perchè si opponesse alle forze del signor Bartolomeo: il quale, partitosi da Perugia, e accresciuto di forze, per la maremma di Siena si era inviato alla volta di Campiglia, ove s'era mandato subito il signor Marcantonio Colonna con LXX uomini d'arme, e Iacopo Savello con L e CCCC fanti; e in Bibbona messer Annibale Bentivogli con LXX uomini d'arme e CCL cavalli leggieri sotto diversi capi, e DC fanti per fare una grossa testa in quel luogo comodo ad ovviare al disegno di Bartolomeo dell'entrare in Pisa o di far prede e altri danni. In Cascina rimase Luca Savello con LXX suoi uomini d'arme, e XV di Malatesta figliuolo di Gianpaolo Baglioni, e altre lance spezzate: e così sotto diversi condottieri di cavalli e fanti furono forniti tutti gli altri luoghi opportuni secondo il bisogno, perchè la città si trovò in quel tempo armata di DL uomini d'arme e CCCXX cavalli leggieri. Stando le cose in questi termini e procedendo Antonio e il governatore messer Ercole in quel maneggio secondo i progressi che facevano i nemici, il commissario di Campiglia diede loro avviso per cosa certa che Bartolomeo voleva passare alla volta di Pisa. Tornaronsi pertanto col campo verso

(1) « Lo crearono, il dì primo d'agosto, Commissario generale dell'esercito, e di tutto quanto il dominio; e spacciarongli dreto un corriere con la patente, che lo arrivò vicino a Volterra, che se ne andava alli bagni; esortandolo con lettere a non guardare, per quella volta, ad incomodo alcuno della persona sua, in tanta necessità della Repubblica. Per benefizio della quale essendo stato prontissimo sempre, pospose, per servigio di quella, la cura necessaria per la vita sua; e subito preso la via del campo, si condusse, la sera delli duoi a Bibbona ». PITTI, *Vita del Giacomini*, p. 212.

le caldane di Campiglia, e poi ad un altro luogo vicino ad un mezzo miglio a quella terra più comodo ad aspettarlo. Aveva Antonio avuto commissione espressa dal magistrato de' Dieci, che quanto più possibile gli fusse s'ingegnasse di non venire al fatto d'arme, se per altri modi se gli potesse tenere la via dello andare in Pisa. Sopra di che il commissario e il governatore con tutti i capi de' soldati, essendo venuti a fare consulta, a dì XVI d'agosto conchiusero di combattere col signor Bartolommeo * ad ogni modo * quando egli si mettesse a passare: e ciò desideravano di fare prima che Giampaolo Baglioni, il quale era già venuto a Grosseto in quello di Siena, si congiungesse con lui; il quale Giampaolo senza alcun rispetto s'era già scoperto contro alla città, e affrettava il cammino, essendo continovamente dal signor Bartolommeo sollecitato, come per lettere e messaggi intercetti s'era inteso, affermando e dicendogli non potere per carestia delle vettovaglie più lungamente in quel luogo soggiornare, e senza lui mal volentieri si voleva azzuffare. Le genti de' Fiorentini furono a questo modo ordinate in battaglia. Fecero quattro squadroni delle genti d'arme, e due de' cavalli leggieri, con due colonnelli di fanti. Rinfrescando adunque gli avvisi che Bartolommeo si ordinava a cammino per la via della Torre a San Vincenzio, che è quella della marina, venendo il XVII di d'Agosto sul fare del giorno fu scoperto ch'ei ne veniva con tutte le sue genti ordinato in battaglia; per il che furono anche i nostri in ordine. E dubitando il commissario ed il governatore che simulando Bartolommeo di andar alla volta di Pisa non si gettasse alla volta del fiume di Cecina, ove era rifuggito un grandissimo numero di bestiame, li mandarono alla coda i cavalli leggieri, i quali l'andassero continovamente molestando, e acciocchè, quando pure ei si gettasse a quella volta, subito lo facessero intendere, confidando che per li tragetti vi sarebbero prima di lui per la buona pratica ch'avevano del paese: e XXX cavalli scorridori mandarono innanzi per le selve alla Torre a San Vincenzio per anticipare e prevenire la venuta del nimico, ed essi seguitando quelli medesimamente vi si trasferirono. Trovarono i detti scorridori arrivati alla Torre, che la cavalleria leggiera e i carriaggi dello Alviano cominciavano a comparire,

con li quali avendo li nostri alquanto scaramucciato, e fattolo intendere, sollecitando il governatore e il commissario di andare avanti col campo, trovarono i nimici già fermi che si rinfrescavano per urtare poi gagliardamente chi volesse far loro resistenza. Cominciato pertanto da' nostri il fatto d'arme, le fanterie nimiche al primo assalto furono rotte, le quali erano pure molte, ma fatte in fretta nel Perugino e nel Senese, e per la maggior parte poco esercitate. Seguitandolo poi li due primi squadroni, de' quali erano capitani Marcantonio Colonna e Iacopo Savello, e combattendo l'una parte e l'altra valorosamente, furono i nostri nel principio al disopra, e gli nimici si ritirarono alquanto. Il che veduto il signor Bartolommeo, rimesso insieme il suo squadrone ch'era di cento uomini d'arme, gagliardamente si rifece sopra i nostri, facendo tuttavia forza di racquistare il perduto: e combattendo egli e li suoi con gran virtù, furono i nostri alquanto ributtati. Per la qual cosa il Governatore spinse innanzi * anch'egli il suo * squadrone, insieme con Messer Annibale Bentivogli, rinfrescando i primi assaltatori, e con tant'empito caricarono addosso a'nimici, che alla fine il signor Bartolommeo fu costretto a cedere, essendo già durato il fatto d'arme più di due grosse ore. Vedutosi adunque l'Alviano rotto, per non restare prigione, con VII o X cavalli insieme con uno signore Gioancurrado * Orsino * si salvò per la via della Sassetta, accompagnato da uno figliuolo di messer Piero Papo e da un altro pisano, i quali lo condussero a Monte Ritondo in quello di Siena; salvossi ancora Chiappino Vitelli con altri cavalli per la via di Pisa. Tutto il resto delle genti rimase prigione, sicchè il numero aggiunse a più di mille cavalli con molti carriaggi pieni di cose di gran valuta. Fu cosa certa che in questo fatto d'arme, essendo le forze quasi pari, concorse tanta virtù di Antonio Giacomino Tebalducci (1) e del Governatore e di tutti quegli altri nostri condottieri, che tal vittoria* mediante l'ajuto di Dio, che fu grande *

(1) « In questo fatto d'armi fece Antonio Giacomini non pure l'uffizio di Commissario, ma di capitano e di soldato; traportato non meno dall'avere tante volte promessane la vittoria che dal suo naturale valore ed esperienza di guerra ». PITTI, *Vita del Gicomini*, p. 222.

s'acquistò con somma gloria. Perchè due giorni più che si fusse trattenuto l'Alviano, sopragiugneva l'aiuto di DC uomini d'arme o più di Gioanpaolo Baglioni, e di buon numero di spagnuoli, che il capitano Consalvo aveva prima mandati a Piombino per isturbare il guasto ordinato contro i Pisani, de'quali Spagnoli era quasi in preda quel signore che di sua volontà non si voleva inimicare con la città. Lascerò stare al presente di raccontare alcuni avvedimenti usati in sul fatto dal governatore, e i provvedimenti fatti innanzi dal commissario alla Torre di San Vincenzio e a piè del colle, d'alcuni piccoli falconetti ovvero moschetti, portati da'muli, i quali avendo fatti piantare, mentre che si combatteva, subitamente in luogo rilevato tra le macchie ove i cavalli de'nimici non potevano entrare, fecero a quelli grandissimo danno. Fu questa rotta il fine della insolenza dell'Alviano. Non voglio ora lasciare di raccontare, che secondo l'opinione ch'ebbero in quel tempo alcuni uomini periti dell'antiche istorie, il luogo ove si fece questo fatto d'arme, si diceva essere quello stesso ove tra le radici del monte pieno di selve e la marina, in quello sretto furono, come narra Polibio, rotte e disfatte tante migliaia di Barbari, i quali passate l'Alpi e scesi in Italia con infinita preda di Toscana si tornavano nella Gallia Cisalpina, oggi Lombardia, essendo essi messi in mezzo da due Consoli, de'quali l'uno che fu Marco Attilio venuto di Sardegna a Pisa, s'oppose loro alla fronte, e Lucio Emilio l'altro Consolo gli assaltò dalle spalle, sicchè valendosi poco della moltitudine in quella strettezza del passo, anzi impacciati da quella e dalla preda, per la confusione vi rimasero alla fine tutti presi o morti, e delli due signori, i quali avevano condotto tanto esercito, l'uno venne vivo in potere de'Romani, e l'altro per liberarsi dalla servitù si tolse la vita (1). La preda che fecero i nostri fu grandissima, e molto maggiore sarebbe stata di uomini e di

(1) La bellissima descrizione di questo fatto è nel libro II delle *Storie* di Polibio. La battaglia seguì presso Talamone: vi perirono quarantamila Galli, e non meno di dieci mila furon fatti prigioni, fra'quali il re Concolitano. I Romani vi perderono il console Marco Attilio.

cavalli, se troppo tosto non avessero cominciato a rubare secondo la stolta usanza de'nostri Italiani, soldati senza alcuna obbidienza o disciplina. In Fiorenza furono menati alcuni di que'capi prigioni, e le bandiere (che furono molte), insieme con lo elmetto del signor Bartolomeo furono appiccate alla banda destra e sinistra d'intorno alla cappella nella sala del Consiglio grande, per memoria e segno di tale vittoria che doveva essere perpetuo.

Seguita così fatta vittoria, e mostrandosi le cose d'Italia in cotale disposizione, che i disegni che si facessero d'intorno alle cose di Pisa non potessero essere perturbati da alcuna forza forestiera, massimamente usandosi quella celerità che si poteva, fu consigliata la città che non dovesse mancare in tale occasione di strignersi col campo intorno a Pisa, trovandosi con le genti quasi in sul fatto e bene ad ordine di munizione e d'artiglieria, e con facilità grande di provvedersi delle fanterie. Fu pertanto deliberata la impresa nel Senato con tanta concordia e unione, che non ebbe più che quattro fave bianche de'contraddittori (1): e così fu approvata nel Consiglio grande con mirabile consentimento, e similmente fu vinta largamente dal medesimo Consiglio una provisione di cento mila fiorini d'oro: delle quali cose ho voluto io fare particulare menzione per purgare messer Ercole e Antonio da quelle calunnie, le quali furono date loro da quelle savie persone che dagli avvenimenti e successi delle cose solamente fanno delle cose giudicio, come se messer Ercole e Antonio fussero stati essi soli che per propria ambizione, e non per diritto giudicio, avessero consigliato quella impresa. Così avviene dove la prudenza è rara, la ignoranza molta, e spesse fiate molto maggiore l'invidia. Fu adunque fatto messer Ercole capitano generale, ed a lui e ad Antonio commessa la cura di quella guerra con maggiore autorità ed espettazione che mai della loro virtù, ma non con

(1) Il Guicciardini dice che in questa deliberazione la parte maggiore prevalse alla migliore (Lib. VI, cap. IV). Evidentemente questa era la parte degli Ottimati, intorno alla quale sono da vedersi le considerazioni del Pitti nel I libro delle sue *Storie*. Il favore con cui fu accolto il partito di fare la impresa è attestato anche dal Machiavelli nella lettera II della sua *Spedizione al campo di Pisa*.

punto minore malvagità degli* ottrettatori (1) * e detrattori loro. Sicchè al capitano ed alla sua prudenza in tutta quella sua azione si oppose la emulazione e la malignità della maggior parte de'capi di quello esercito, ed al commissario e alla sua buona mente la medesima malignità de'soldati, e appresso quella d'alcuni cittadini che se non altrimenti almeno con la loro tepidezza si opponevano all'ardente desiderio degli uomini buoni: e le savie deliberazioni e gli utili provedimenti spesse fiate per la malizia o negligenza degli eseguitori diventavano manco buoni; come si vide poi manifestamente nel successo delle cose che seguirono. Bastami, per confirmazione di quello ch'io dico fare qui ora menzione di due cose, dalle quali facilmente si può fare conghiettura qual fusse allora la infirmità del corpo della nostra Repubblica. La prima fu ch'essendo stato in quei giorni condotto dalla città il Mancino da Bologna, famoso capo di fantería, con 2000 (2) fanti, ei fu da chi di lui poteva disporre disviato e ritenuto non senza perdita di qualche parte delle pecunie già a'suoi ministri annoverata. L'altra ancora più sozza e biasimevole, che da qualche malvagio cittadino fu sollecitato il Vicerè di Napoli a mandare quelle fanterie spagnuole che da lui poi furono mandate in sul fatto al soccorso di Pisa, e sotto l'ombra di mercantili negozii da Fiorenza furono rimessi i danari a Napoli, e fu la opinione di queste cose allora nelle menti degli uomini così ferma e costante, che poco più salda e chiara ne poteva essere la certezza. Concorsero al medesimo effetto tutti i nostri vicini, e Pandolfo Petrucci, il quale dopo la rotta dell'Alviano per divertire la guerra del suo stato di Siena (sapendo che ciò in Fiorenza si consultava) aveva confortato la città nostra all'impresa di Pisa promettendo ogni favore, come ei la vide deliberata, e sè fuora d'ogni pericolo, non restò punto di porgere nascosamente e palesemente aiuto (3) a'Pisani, come fecero tutti gli altri nimici nostri: li quali impedimenti ancora che sopravvenissero per la maggior parte ino-

(1) Questa parola *ottrettatori*, che nelle edizioni è soppressa, è tratta dal latino *obtrectator:* in italiano non è usata, ed infatti il Vocabolario della Crusca non la registra neppure; ha quasi il medesimo significato di *detrattore.*

(2) Così nei Codici: le edizioni hanno cc.

(3) Il Cod. Magliabech. ha *favore.*

pinatamente, non fecero però sbigottire gli animi dei Fiorentini, pensando di prevenire con la celerità i disegni degli avversari. E perciò, poscia che furono fatti tutti i provvedimenti opportuni, alli VI di settembre MDV a ore VII di notte, partendosi il campo da San Casciano, luogo vicino a Pisa a cinque miglia, si ristrinse alle mura alloggiando tra le due chiese di Santa Croce e San Michele: e per quel dì ad altro non si attese che a levar via le difese de'nimici. Così fu posto il campo quasi senza danno alcuno delle genti, salvo che del capitano, al quale fu morto il cavallo sotto da un colpo di falconetto mentre che col commissario insieme si travagliava speculando il sito della città: ed agli VIII di settembre piantate l'artiglierie si cominciò a battere le mura tanto che dal levare del sole insino a XXII ore ne furono abbattute braccia XXXVI, e subito fu dato uno assalto.

Ma i Pisani non avendo ancora finito il riparo si fecero innanzi gagliardamente a difendere la rottura del muro: ove i nostri non si portarono molto valorosamente, inviliti alquanto perchè alla difesa insieme co'Pisani s'affacciarono intorno CCC spagnuoli, di quelli che Consalvo Ferrando aveva già prima mandato a Piombino: ed in Fiorenza e così in campo quel dì medesimo aveva fatto intendere Pisa essere nella sua protezione, protestando e minacciando di maggiore e presto soccorso. Nondimeno a'dì IX a mezza notte si tramutarono le artiglierie, e seguitando il battere dalla torre del Barbagianni verso la prima rottura, furono poste in terra insino a braccia CXXXV di muro, e agli XIII vi si presentò una grande e meglio ordinata battaglia. Ma se le fanterie la prima volta s'erano portate male, questa seconda volta si portarono male e peggio: per il che, non si essendo fatto acquisto alcuno, cominciò a'nimici a crescere l'animo, ed a mancare a'nostri, sicchè si lasciavano piuttosto ammazzare che volersi presentare a combattere; tanto che tutti i condottieri si accordarono, con sì fatte fanterie non si poter fare alcun profitto. E poichè il Mancino era mancato con alcuni altri, e tempo non si aveva di rifornirsi di migliori genti, massimamente sentendosi Consalvo sollecitare la venuta di MM (1) fanti spagnuoli ch'egli aveva già imbarcati a Napoli per

(1) Altri storici dicono 1500.

mandargli in Pisa, ed i Lucchesi al medesimo effetto soldare fanti e cavalli, fu deliberato di levare il campo; e così fu fatto alli xv giorni del detto mese. E perchè in Pisa erano moltiplicati grossamente gli aiuti e le piove sopravvenute, si mandarono le genti alle stanze. E cotale fu il fine di questa mal fortunata impresa con grandissimo dispiacimento della nostra città, non più per le spese fatte indarno e per la diminuita riputazione, che per avere scoperto la malignità degli umori d'alcuni primi capi del nostro esercito, e forse anche d'alcuni de'nostri cittadini, parendo a molti per assai verisimili conghietture che quella impresa fusse stata da principio contraddetta da quei non come più savi degli altri, ma come manco desiderosi della comune utilità e gloria della patria e di quello presente reggimento. Tanto che gran parte de'nostri cittadini quasi volendo fare vero giudicio delle cagioni, onde fussero nati tutti i disordini di quella impresa, e volendo forse accusare meno apertamente la invidia e l'ambizione degli uomini, non si asteneva dal dire che forse il fine di quella impresa sarebbe stato felice, se messer Ercole Bentivogli non fusse stato d'essa il capitano, nè Antonio Tebalducci il commissario. Le quali sospezioni furono dipoi rinovate, e confermate dal comune giudicio per gli accidenti che successero nella città nostra nei seguenti tempi.

Dopo la ritirata del campo i Pisani e gli Spagnuoli avendo preso molta baldanza fecero alcune scorrerie, e tra le altre una grossa cavalcata in Lunigiana per saccheggiare qualcuna di quelle terre. Dove, presentandosi ad un castello chiamato Vinca, presero un certo ponte vicino a quello, e lasciatolo bene guardato (perchè era un passo fortissimo), e quindi conveniva che dopo il fatto si ritirassero, improvvisamente occuparono la porta del castello, cominciando senza contrasto a saccheggiarlo. Onde quei che guardavano il ponte, per cupidigia della preda l'abbandonarono, correndo tutti alla preda del castello. Di che accorgendosi i terrazzani, uscendo dalla porta opposita occuparono il ponte, e gli altri francamente assaltando i nimici con l'aiuto de'paesani, essendosi per tutto levato il romore, gli misero tutti per mala via: perciocchè non avendo il passo, onde per la medesima via si potessero ritirare, per l'asprezza dei luoghi vi lasciarono con tutta la preda gran parte delle genti:

e ne' luoghi più vicini furono similmente raffrenati gl' insulti de' Pisani e de' Lucchesi che con essi mescolatamente concorrevano a'danni nostri, benchè per l'aggiunta di quelle nuove genti i detti Pisani fussero e d'animo e di forze molto cresciuti. Non voglio in questo luogo tacere un atto d'animo generoso insieme e pietoso usato da Antonio, che ancora ch'ei si tenesse ragionevolmente (1) poco bene sodisfatto nel maneggio di quella guerra e del valore e della fede de'soldati, non perciò si mostrò meno studioso e diligente nel (2) far curare amorevolmente i feriti ch'ei fusse consueto, e di sovvenire di danari li bisognosi delle fanterie che alla giornata si licenziavano: sicchè essi si partirono tanto di lui ben contenti, quanto da essi egli era lasciato malcontento; ed a chi lo riprendeva, quasi come ei tenesse più conto di loro che essi non avevano meritato, rispondeva non essere convenevole all'uomo buono mai mancare del suo officio, quantunque ogni altro ne mancasse verso di lui.

Voglio che mi basti avere insino a qui narrato alcuna delle più notabili cose fatte dal nostro Antonio nel corso delle sue molte commissioni dategli dalla Repubblica nel governo della guerra, nelle quali tutte oltra alla perizia acquistata da lui per molti anni nella esterna milizia, apparve sempre la prudenza e la vivacità grande d'ingegno, e una certa industria e sagacità molto lodata e magnificata dagli scrittori ne'capitani di guerra, non pur nelle cose rilevate e grandi, ma eziandio nelle basse e minime, e tali che qualche volta nel primo aspetto agli amici ed a'nimici sono parute contentibili (3) e da beffe, come parve da principio vano e ridicolo il sottile avviso di Sertorio a quei barbari, i quali (4) da lui furono espugnati e vinti dentro alle loro spelonche, mediante la polvere portata a quelle dal vento, la quale Sertorio a guisa di minuta cenere dal terreno sabbionoso levandola con le pale faceva in alto da'soldati gettare, e prima tritare dal continovo calpestare della sua cavalleria. Di così fatte astuzie e presti avvedimenti non mancava Antonio, e in diversi accidenti più volte se ne servì, come si

(1) Con ragione.

(2) Il M. ha *di*.

(3) Nelle edizioni hanno sostituito *sprezzabili*: ma si trova usato *contentibile* anche da altri scrittori. Vedi il Voc. del Manuzzi.

(4) Il M. ha *quando*.

vide nella presa della Verrucola, non approvando i soldati punto da prima il suo avvisamento; ovvero nella espugnazione della Badia di San Savino, la quale essendo seguita facilmente per un modo da lui dato per sua propria invenzione, fu quella cosa che prima lo fece conoscere da'suoi cittadini per uno avveduto uomo di guerra. Prese similmente con certo scaltrimento e astuzia Monte Aguto Barbolano mediante l'opera di pochi soldati travestiti in guisa di cacciatori e pecorai del paese. Il qual castello posto nella montagna sopra Arezzo dopo l'acquisto di quella città perseverava ancora nella ribellione, e per paura del castigo delle sue commesse scelleratezze, essendo stato un ricetto di ladroni, non si voleva dare al commissario a discrezione, che altrimenti ricevere non li voleva; e per l'asprezza de' monti e natura del sito, molto difficile era il condurvi l'artiglieria; oltre a che, non meritando la cosa il pregio, non sarebbe stato ciò convenevole alla dignità della persona del commissario e della patria. Fu anche riputata savia, industriosa e piena di maestria di guerra quella sua ritirata, quando essendosi egli condotto con le sue genti insino a Quarata molto vicino ad Arezzo per soccorrere la cittadella, ed essendosi ella già renduta a'nimici, fu costretto tornarsi a Montevarchi, essendo già occupati i passi, e tutto il paese in potere de' nimici. Ma molto più fu riputato savio ed utile tutto il governo ch'egli tenne in quella guerra, e il modo col quale ei fece forte e difensibile (1) quel luogo in pochi giorni, il quale tutti i capi dei suoi soldati consigliavano che ei si dovesse abbandonare, e ritirarsi a far testa allo empito de'nimici insino all'Ancisa.

Ma lasciando oggimai i fatti della guerra, diremo piuttosto di quelle doti e virtù che o per natura o per instituto ed elezione (2) tutte furono sue, e non come i maneggi della guerra sottoposti in gran parte alla fortuna; tra le quali la generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e imitabile (3) negli uffizj della guerra e della pace. Si chè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli con-

(1) *Difensibile* non si trova nel Vocabolario della Crusca.

(2) Il M. e le edizioni hanno *lezione*.

(3) Il M. e le edizioni hanno *ammirabile*.

giungeva in maniera l'audacia (1) con la prudenza, che egli si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto gli fusse, chiamare uomo forte e costante che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità l'onore suo e della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto: come fece quando animosamente di notte tempo con quattro compagni soli soccorse, e combattendo salvò la terra di Poppi (2); impresa certo (come per lo effetto si vide) molto necessaria; ancora che da' suoi detrattori (perchè egli vi fu ferito) gli fusse imputato a poca considerazione. Il medesimo più volte gli avvenne, perciocchè per inanimare i soldati non sapeva fare risparmio di sua persona; come gli fu bisogno una fiata di fare nel dar il guasto alle biade nel contado di Pisa, che avendo con una parte delle genti per andare in Barbericina a passare da un certo luogo dove continovamente batteva l'artiglieria, la quale i Pisani a tale effetto avevan piantato sulla ripa opposta di là dal fiume Arno, l'esercito spaventato dal pericolo s'era fermo; e stando così a bada molto più si esponeva al pericolo che solamente con la celerità si poteva schifare: il che veduto Antonio, poichè s'avvide nè con prieghi nè con minaccie poter commuovere la viltà de' suoi, tanto che bastasse, non volle mancare di fare la via a tutti con l'esempio; e animosamente si mise a passare per quel luogo impacciato da fosse e sterpi e pruni che alla debolezza del corpo suo (per essere allora mal sano) diedero non poco impedimento. Onde, per quello suo badare, per un colpo d'artiglieria, il quale percosse nello argine di un campo quivi vicino, rimase quasi ricoperto dalla terra e dalla polvere; sicchè dagli amici e dai nimici fu tenuto per morto. Tuttavia non isbigottito di tale accidente, sgridando e confortando i soldati, si fece seguitare: nondimeno quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savi e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato.

(1) Nelle edizioni hanno sostituito *ardire* ad *audacia*. Il Nardi usò *audacia* in senso d'*ardire*, *coraggio*, perchè secondo il significato che oggi si dà a quella parola, non sarebbe cosa lodevole.

(2) Vedi pag. 57.

Ma negli uffizj civili, i quali appartengono dentro al governo della Repubblica non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo, anzi fu molto sua speciale proprietà di natura in ogni sua privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare, e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nella città procacciare a'cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva per arte mai simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri, e con fatica grandissima ne'magistrati la duplicità, e simulazione de'suoi compagni e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone, nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia, come molte fiate avvenir suole, e massimamente se ne conturbava dove (1) si trattasse delle cose della guerra. Sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino. Onde la sua compagnia ne' collegi dei magistrati fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri, e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de'Richiesti e Pratiche, nelle quali più larghe consultazioni l'autorità de'particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni, molto più facilmente che non fa ne'magistrati di minor numero d'uomini.

Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale e non punto affettato, e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlare breve, la voce era grave e sonora, ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai lo dominava) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata. Onde conoscendo sè stesso e prudentemente, o non li parendo essere così atto, come arebbe voluto, con le parole a persuadere altrui, usava di dire: Iddio mi dia i magistrati, e diameli soli: cioè, voleva ei dire, senza compagni; e questo diceva desiderando di non avere a disporre se non di sè stesso, perchè di sua natura in ogni sua operazione era molto efficace, risoluto e presto contro alla comune consuetudine e modo di procedere de'governi delle Repubbliche; ne'quali governi per la diversità de'pareri le consultazioni son sempre lun-

(1) Il M. ha *quando.*

ghe, le espedizioni tarde e spesse fiate fuor di tempo. Oltre a che allora il capo della nostra città Piero Soderini Gonfaloniere perpetuto di giustizia, uomo prudente e buono e per ogni altra parte incolpabile, era tenuto di sua natura più simile a Fabio Massimo cuntatore (1), che a Marco Marcello o a Papirio Cursore.

Ma della libertà e generosità dell'animo d'Antonio (poscia ch'ora parlando del Gonfaloniere alla mente m'occorre) racconterò pure solamente questa particolarità. Trovandosi pertanto Antonio de'Dieci della guerra, aveva il prefato Gonfaloniere richiesto quel magistrato, che soldasse e conducesse agli stipendi della città un certo condottiere di gente d'arme, e non parendo al magistrato di farlo (come cosa non utile) andavano differendo la cosa, e nondimeno non ardiva alcuno di tal magistrato di negarglielo, anzi quando si ritrovavano col Gonfaloniere, a bocca gliene davano quasi che ferma intenzione; ma ritornati alla loro residenza, e cimentando tale proposta con le fave in mano tacitamente, non l'approvavano. La quale timidezza e doppiezza d'animo dispiacendo grandemente ad Antonio e biasimandola, dopo molte parole ottenne da'compagni che a lui solo fusse commessa la risposta. La quale egli liberamente fece al Gonfaloniere, facendo quello capace delle ragioni, per le quali tale condotta non fusse stata approvata. Della quale libertà e sincerità dell'animo di Antonio rimase quello tanto bene contento e soddisfatto, quanto egli convenevolmente si tenne male appagato della simulazione e duplicità degli altri compagni.

La severità similmente di quest'uomo fu tanta che 'l nome solo di lui spaventava i malfattori, sicchè ne'suoi magistrati legittimi e ordinarii (i quali anche furon molti) discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita da'luoghi della giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia. Tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per un chiarissimo specchio d'integrità, e dopo la morte ricordato e allegato per uno singularissimo esempio di giustizia e di severità, quantunque dagli emoli suoi

(1) Dal latino *cunctator*, *che indugia*. Questo è il celebre Fabio Massimo *qui cunctando restituit rem*.

ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà, benchè immeritamente; perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità, ma la malvagità perseguitava severamente, e sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare (1) le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubbidire e nel conservare la dignità di quel grado e magistrato ch'ei teneva, conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile lo rende contentibile. Al quale proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità davano e accrescevano la riputazione ai magistrati: e alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandogli qualche rispetto o di pericoli o di offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quella sola parola *fiat ius et pereat mundus*, e di questa sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste dimande d'ognuno. Diceva appresso che non ingiuriava egli gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere, ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendogli quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e la clemenza si doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche: e udendo una fiata essere stati puniti leggermente alcuni cittadini di un certo delitto commesso contro alla patria, disse: ei non perdonerebbe già eglino così leggermente cotale ingiuria alla patria, se vendicare se ne potessero: e così con le parole e co'fatti difendeva e conservava l'usata sua severità e la maiestà degli ufficj e dei gradi, ne'quali si trovava. Ma sopra tutto gli fu bisogno osservarla con somma prudenza nel governo degli eserciti, avendo a maneggiare soldati stipendiarii e forestieri e di nazioni diverse. I quali generalmente (come dimostrammo), erano venuti in tanta licenza e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scellerati ladroni, che di soldati esercitati nella milizia, essendo massimamente avvezzi a godersi la indulgenza o a sbeffare la dappocaggine degli altri commissarii; e perciò a lui fu necessario usare modi

(1) Il M. ha *giudicare*.

estraordinarii volendo riducere (come soleva dire) tanti disordini a' debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui e di giorno e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente che in una ben composta e costumata città. Alla quale desiderata e lodevole riformazione di milizia avanti che pervenire si potesse, non si debbe maravigliare alcuno d'avere udito che qualche soldato fusse stato talora impiccato per avere rubato un pane forzatamente a un fornaio o qualche poche frutte a una donna, o per avere usato qualche atto o parola meno che onesta a una pulzella, o altre cose simili: perciocchè così fatti delitti furono sempre da lui severamente e aspramente vendicati. Soleva nondimeno, acciocchè la sua severità fusse più tollerabile o manco odiosa, preparare gli animi dei suoi soldati, ragionando spesso con li capi e condottieri delle lodevoli consuetudini ed esempi degli antichi, ed eziandio d'alcune moderne nazioni; e appresso pregandoli che insieme seco si volessero affaticare per la restaurazione della perduta ubbidienza e delle altre buone parti della militare disciplina. Ma degli esempi della sua severità basterà far memoria di questo solo. A uno de' nostri contadini guastatori era stata rubata da un soldato una vanga ovvero pala di ferro; di che avendo quello fatto querela al commissario, egli primieramente pagò al contadino la pala quel tanto prezzo ch'ei medesimo ne domandava, e il soldato che l'aveva rubata fece impiccare alle forche insieme con quella pala accanto. Il che poi che fu fatto, andò il contadino, e come cosa sua si riprese la pala che gli era stata pagata. La qual cosa udendo il commissario, subito lo fece impiccare a lato al soldato con quella istessa pala in mezzo di amendui. Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagioni di scandoli infiniti, e perturbatori della società umana; e per ispegnerli con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie e le puniva aspramente: dico le parole contumeliose e disoneste usate in disonore di Dio e de'Santi; ma de' convizii (1) e villanie che si dicessero verso gli uomini teneva poco conto: bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero; e intorno a ciò diceva essere

(1) Dal latino *convicium*, ingiuria. Se ne hanno pochissimi esempj.

cosa troppo inumana e bestiale il vendicare le offese della lingua con altro instrumento che con la lingua. Così gli pareva che le ingiurie ricevute nel corpo non si potessero ricompensare col pagamento della pecunia; e però lodava la pena del tallione secondo la legge del Testamento vecchio. Ma molto manco stimava quelle parole che dette fuor (1) di lui tornassero contro di sè, massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie uno che giuocando dietro al suo padiglione aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de'suoi che lo dovesse castigare, rispose: Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commissario e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di Marzocco, rispose Antonio sorridendo: E però lasciamola andare, essendo Marzocco animale generoso, che non si cura (2) del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso. E perchè i soldati avessero più cagione e qualche freno del ritenersi dalle bestemmie e dalle quistioni, voleva che la baratteria (3) si tenesse sempre dietro il suo padiglione essendo in campo, e nelle terre, in qualche luogo vicino al suo alloggiamento. Biasimava nondimeno l'usanza di questa moderna milizia e il giudizio di que'principi e capitani che dicono il giuoco doversi permettere in campo a' soldati per fuggire l'ozio, quasichè il giuoco non fusse il più pernizioso ozio di tutti gli ozi, chè così chiamava egli l'esercizio delle carte e de'dadi: e per divertire da quello i soldati non mancava ne'tempi oziosi di proporre spesso premii e doni, esercitandoli nel correre, e saltare e saettare e altri simili esercizi militari, e questo massimamente usava di fare per disciplinare la rozzezza de'nostri battaglioni, de'quali soleva dire che forse un dì sarebbero più utili e buoni, ma al presente si contentava assai della loro ubbidienza; e per questa cagione amava e richiedeva la Signoria e i Dieci, che li fussero mandate in campo le compagnie

(1) *Fuori* è invece di *lungi*: *lungi* hanno le edizioni.
(2) Il M. ha *cruccia*.
(3) Giuoco di carte e dadi.

di que'popoli, i quali tra gli altri del nostro dominio sono riputati meno armigeri e feroci, come meno inquieti e scandalosi, e più atti alla ubbidienza e alle leggi della disciplina militare. Alla qual cosa avendo egli sempre rispetto, non amava tra'suoi soldati le persone omicidiali e parziali, nè accoltellatori nè bravi, seguitando in questa parte quanto più poteva la disciplina dell'antica romana milizia. Servivasi similmente in campo volentieri, nelle cure e governi particolari, de'suoi cittadini, i quali non fussero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendogli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii: e perciò soleva dire che gli uomini da guerra (come dicono gli scrittori di quell'arte) erano propriamente quelli, i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano * la guerra o vero quelli * che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra e per la pace erano volontarii e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne'bisogni; e di questi simili teneva egli sempre appresso di sè alcuni, quasi invece di sue lance spezzate, e tra gli altri Francesco Serragli, Giuliano Particini, Pagolo Spinelli e Simone Ferrucci; e di costui parla, lodandolo assai, una lettera che io ho veduto di Piero Soderini Gonfaloniere di giustizia, che a richiesta d'Antonio glielo mandava in campo.

Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, per la quale diciamo che egli e dentro e fuora fu specialmente nominato ed esaltato, questa cosa era degna di grandissima maraviglia, che egli fusse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da'suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l'odio, come si vede manifestamente da una parte per gli esempi di Marco Papirio e di Manlio Torquato, amendue per la loro severità temuti e odiati; e dall'altra parte si conosce per contrario esempio del maggiore Affricano, che spesse volte gli uomini grandi, i quali sono singularmente amati, insieme con la benevolenza e con l'amore, sono anche spesse fiate indegnamente sviliti e disprezzati. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e senza odio terribile. Ma il condi-

mento efficacissimo e potentissimo che oltre alle altre sue doti gli recava favore e grazia, era la * somma * liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone, non però senz'elezione di meriti come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione spendendo e dispensando, e non profondendo e scialacquando il suo, avvenga ch'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio. Segno certissimo e argumento infallibile dell'innocenza e lealtà sua, avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di fare molti ordinarii e straordinarii guadagni per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commissioni generali che nei maneggi delle guerre li furono date, ne'più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città. Ma egli non volle mai in alcuna fazione di guerra partecipare delle prede secondo l'usanza delle persone militari, anzi in quella vittoria e rotta del signor Bartolomeo d'Alviano, essendo da tutti i condottieri presentatogli di quella preda (che fu ricchissima) molti cavalli di pregio, vasi d'argento e altri arnesi di gran valuta, non volle accettare cosa alcuna, sicchè di quella preda nulla altro si ritenne che un suggello d'argento con l'arme del signor Bartolomeo, dicendo che quello solo voleva lasciare in casa ai suoi nipoti per una memoria di quell'onorata vittoria.

Questo dispregio delle ricchezze e integrità e nettezza usata in tutti suoi governi gli avevano acquistato appresso di tutti gli uomini universalmente tanta fede e così ferma opinione di lealtà, che tutti i conti delle spese per lui fatte gli erano accettati e fatti buoni dai magistrati della città, in quel modo appunto che egli medesimo a'loro ministri gli consegnava; e così se ne acconciava le scritture senza farne alcuna discussione, come di fare con gli altri era la consuetudine. Avvenga però che dopo l'approvazione di tali spese da lui fatte ne fusse fatta segretamente alcuna volta qualche inquisizione per ordine di qualche particolare persona, che per malignità arebbe voluto oscurare la chiarezza del suo nome, quasi che le colpe di Antonio (se state vi fussero) avessero a diminuire il carico d'uno gran cittadino, il quale essendo commissario, fuggendo per paura de'nimici, nel render poi di conti allegò nel fuggire avere perdute le scritture.

Dopo la mutazione dello stato seguita nell'anno MDXII nella sua avversa fortuna fu anche per la medesima cagione mole-

stato da quella stessa invidia che l'aveva combattuto nella prospera, per la quale persecuzione, secondo che egli poi usava di dire, ringraziando Iddiò rimaneva nel cospetto degli uomini approvata e dichiarata la sua innocenza (1), si chè alcuno più non poteva dubitare. Ma grandissima veramente fu sempre la fiducia (2) ch'ebbe in lui in tanti suoi pericoli la patria: il che essa apertamente dimostrava servendosi della fede e valor di quello ne' più importanti accidenti * e specialmente nella difensione della sua libertà. Di maniera che in tutti i pericoli e timori causati da qualche movimento de' Medici allora fuorusciti della nostra città * egli dovunque ei si fusse impiegato in importantissime espedizioni, ordinariamente ed estraordinariamente sempre era dalla Repubblica richiamato, e dalla Signoria e dai Dieci mandato a riparare in quei luoghi, onde alla patria sovrastavano maggiori pericoli. Per il che oltre alle sue legittime e continove amministrazioni gli fu necessario spessissime volte quasi che correndo trasferirsi in diversi luoghi, e adoprarsi come soldato, condottiere e capitano, secondo i bisogni, senza risparmio alcuno di sua persona già sopraffatta dalle continove fatiche e spesse infermità. Per la qual prontezza sua dell'animo in tutte così fatte operazioni, oltre alla fiducia e alla speranza (come abbiamo detto) era molto grande la benevolenza universalmente dei cittadini verso di lui: conciofussecosachè qualunque era veramente amatore della libertà della patria (3) fusse forzato ad essere medesimamente geloso della salute e dell'onore di lui. Della qual cosa se la memoria mi fusse fuggita, le molte amorevoli lettere vedute poi da me, le quali da' privati cittadini e da'magistrati ogni dì gli erano mandate, me la riducerebbero ora alla mente, per le quali continuamente gli era ricordata la sua salute: e il Gonfaloniere di giustizia Piero Soderini specialmente gli affermava che tutta la fede e speranza del popol Fiorentino era riposta in lui, e tra gli altri affezionati ricordi, per una sua lettera confortandolo, gli dice che attenda con le solite virtù sue e con la pazienza a vincere la malignità degl'invidiosi amici, e * con

(1) Il M. ha *coscienza*.
(2) Il M. e le edizioni hanno *confidenza*.
(3) Le edizioni hanno solamente *della patria*.

l'armi * e con la perseveranza l'ostinazione de' nemici. Confortavalo ancora spesso e avvertivalo che si guardasse non meno dalle insidie (1) che dalle forze de' nimici, e non solamente in campo nel maneggiare la guerra, ma eziandio nell'ozio e nella pace. E perciò trovandosi egli nell'anno MDVI al bagno alla Porretta, gli scrive per uomo apposta il prefato Gonfaloniere ch'ei dovesse tenere diligente guardia di sua persona, perchè da Pisa erano stati mandati a quel bagno alcuni uomini per tôrli la vita. Ma la malvagità dell'invidia che sempre cresce negli animi invidiosi, quanto lo splendore delle virtù negl'invidiati, fu tanto inimica e infesta alla gloria di quest'uomo, che, avendo egli solo in effetto e senz'alcun dubbio vinto ed espugnata la città di Pisa, rimase alla fine defraudato e privato del debito frutto della vittoria. Dico vinta ed espugnata, e parlo in cotal maniera, perciocchè Antonio con le sue assidue e lunghe fatiche, con l'opera, e diligenza e virtù sua l'aveva fatta vincibile ed espugnabile, avendola condotta a tanta fievolezza, che non potendo fare più difesa alcuna, alla fine mediante la fame fu vinta da quegli eserciti e da quei commissarii che furono mandati piuttosto a pigliarne la possessione che a combatterla (2).

Cotali sono spesse fiate gli effetti de' reggimenti delle repubbliche, e così fatti gli avvenimenti delle cose umane, di che sono piene l'istorie: e se non fusse sconvenevole delle cose piccole fare comparazione alle grandi, direi forse che non altrimenti fosse avvenuto a Lucullo, delle cui molte fatiche e vittorie ottenute contro a Tigrane e contro a Mitridate, più felicemente che ragionevolmente trionfò Pompeio; ed a molti altri è avvenuto il medesimo: benchè a me sia stato riferito per cosa certa che nell'anno MDVIII, quando nel nostro senato

(1) Il M. ha *invidia*.

(2) Pisa si arrese per fame, ma a buoni patti che furono mantenuti (*Ricordi di Ser Perizolo.* Tom. VI dell'*Arch. Stor.*). Commissari di questa ultima impresa furono Alamanno Salviati, Antonio da Filicaja e Niccolò Capponi. Presero la possessione della città il dì 8 giugno 1509. « In questo, dice il Guicciardini, fu memorabile la fede de' Fiorentini, che ancora che pieni di tant'odio ed esacerbati di tante ingiurie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse che facili e clementi nel concederle ». (Lib VIII, Cap. III).

fu deliberata la ossidione di Pisa e di strignerla con tre campi, come già s'era fatto nel primo acquisto di quella città l'anno MCCCCVI, esso Antonio ne fu ricerco dal Gonfaloniere di giustizia, tentandolo egli per iscoprirlo, e domandandolo s'egli era per contentarsi della commissione quando li fusse commesso il governo d'uno di quegli eserciti che si disegnavano per tal (1) impresa, e che egli per lo sdegno l'aveva ricusato, allegando però la impotenza e debolezza del corpo per la lunga malattia. Ma se ciò fu vero, come detto mi fu, non sarebbe punto fuora del verisimile appresso gli uomini di sano giudicio che lo sdegno avesse allora potuto in lui più che alcuno altro rispetto, sapendo che questo ha tanta forza negli animi generosi, che spesse volte corrompe il discorso della ragione. E Antonio di sua natura poteva resistere più agevolmente ad ogni altra passione che allo sdegno e * alla collera: * nondimeno, quantunque ei fusse naturalmente iracondo, usava dire che l'uomo non doveva mai per alcun caso adirarsi contro a Dio nè contro alle bestie nè contro a'dadi, perciocchè Dio non può errare, le bestie sono senza ragione, e la sorte è temeraria.

Ma come ciò si fusse, è cosa certissima che dopo la recuperazione di Pisa Antonio fu tanto aggravato ed afflitto dalle doglie del mal francese e da altri mali (2), che alla fine rimase interamente privato del vedere; la quale calamità sopportò sempre con somma pazienza e costanza, ancora che la povertà fusse un'aggiunta gravissima a tanti mali. Mentre adunque che egli fu sano sì che ei si potesse in qualche modo adoperare, sempre fu occupato fuora nella difesa della Repubblica con l'armi * onde non li fu possibile giovarle dentro col consiglio * ancora che li fussero dati i più onorati magistrati della nostra città. De'quali alcuni per esser sempre occupato di fuori non fu a tempo a pigliare il giorno debito, come fu il magistrato degli Otto di guardia e balìa. Onde fu bisogno che la Signoria lo facesse liberare per legge dagl'incorsi pregiudicii. Fu più volte del magistrato de'Dieci, e parimente

(1) Il M. e le edizioni hanno per *fare l'impresa.*

(2) Nelle edizioni sono sostituite queste parole: *afflitto da ostinata e invincibile forza d'infermità.*

commissario in campo: e così de' Nove della milizia, ed a suo tempo, e per la maggior parte per suo indirizzo e ordine, fu fatta l'ordinanza della nostra milizia del contado (1). Ma di tutti i magistrati, i quali egli ebbe o dentro o di fuori, non so se mai li fu lecito finirne alcuno interamente, eccetto quello de' nostri Signori, per le molte e spesse commissioni che li furono date nei fatti della guerra, le quali furon tante e tali quante e quali non ebbe mai dalla nostra città alcuno altro cittadino. E così tutti i magistrati dentro o fuori da lui esercitati furono amministrati con somma integrità e giustizia, e senza alcuna pubblica o privata querela.

Solamente una fiata dall'altrui temerità fu data occasione di scandolo alla naturale iracondia d'Antonio essendo egli capitano e commissario nella città di Volterra: perchè, scrivendosi la vita d'alcuna persona, e per amore della verità, e per esempio degli altri non si debbe punto tacere le cose degne di riprensione. Aveva pertanto ordinato Antonio a' guardiani delle porte, che niuno forestiere senza sua licenza si lasciasse entrare in Volterra. Venne alla porta in su la sera un nostro cittadino il quale sedeva nel magistrato de' collegi, ed avendo ottenuto licenza di entrare nella città, con ordine di presentarsi al capitano, dal quale anche era invitato a cena ed allo albergo, secondo ch'era sempre la sua consuetudine di fare, il cittadino non al palagio del capitano, ma a casa d'un suo privato amico se n'andò a scavalcare, o per sua maggiore comodità essendo bagnato dalla piova, ovvero per maggiore sua familiarità. Il che udito il capitano mandò per lui e riprendendolo con aspre parole, e quello al rincontro rispondendo e allegando il magistrato e l'autorità del collegio, per la quale

(1) « Antonio non prima migliorò della vita che salito a' Dieci, salito al Gonfaloniere ed alla Signoria, con efficaci ragioni li persuase a creare una ordinanza di giovani del contado e del distretto più atti a portare l'armi per servirsene ne' bisogni delle guerre ». (Pitti, *Vita del Giacomini*, p. 239). Così per l'opera di lui, del Machiavelli e del Gonfaloniere Soderini ebbe la Repubblica questa salutare istituzione. Se ne vedano gli ordinamenti nel citato Tom. XV dell'*Archivio Storico Italiano*, e le *Provvisioni* del Machiavelli (*Opere complete di* N. Machiavelli, Firenze presso Alcide Parenti p. 563 e seg).

esso non dovesse essere obbligato d'obbedire nè a capitano nè a commissario, moltiplicarono le parole in maniera che Antonio sopraffatto dall'ira non solamente non si astenne da molte parole oltraggiose verso di quel cittadino, ma per molto poco mancò che egli non lo manomettesse con la corda per castigarlo della sua disubbidienza; non ostante che quello allegasse la dignità dell' ufficio e ne mostrasse in iscritto la fede del privilegio, dal * rispetto del * quale finalmente fu ritenuto e quietato Antonio. Ma in Fiorenza per la maiestà del collegio de' dieci buoni uomini, i quali erano in quel governo della Repubblica propriamente i consiglieri della Signoria, e uno delli tre più onorati e maggiori magistrati della città, dispiacendo la cosa, e volendo gli altri collegi vendicare l'ingiuria fatta al suo collega, privarono Antonio dello uficio presente, per quelli pochi giorni che mancavano a finirlo, e per alquanto tempo breve, di tutti gli altri onori della città. Nondimeno, tornato che egli fu a casa, fu assoluto da ogni pregiudicio e mandato commissario in campo all'amministrazione della guerra; onde chiaramente si conobbe che il rispetto che ebbe la Repubblica a questo privato cittadino non fu minore di quello ch'ella ebbe al suo collegio, e quanto l'opera sua fusse giudicata non solamente utile ma quasi necessaria, e per tale accidente crebbe non poco la espettazione la quale universalmente si aveva di lui e della sua severità, e del sapere conservare la dignità del grado suo e del farsi ubbidire: sicchè il suo nome nella città nostra per così fatte buone qualità sarà sempre nominato ed allegato in singulare esempio per ammaestramento di quei che verranno.

Vivendo Antonio infermo e cieco (come abbiamo detto), sopravvenne la mutazione dello stato dell'anno MDXII per la tornata dei Medici, causata dalle forze esterne dell'esercito di papa Giulio II e del Re cattolico e dalle fraudi e violenze di alcuni faziosi (1) cittadini. Onde essendo deposto del * suo legittimo * magistrato Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo di

(1) Nelle edizioni dice *delle industrie di alcuni cittadini.* Intorno a questi fatti vedi il GUICCIARDINI, Lib. XI; e il PITTI *Stor.*, Lib. II, e *Vita del Giacomini.*

giustizia, la casa de' Medici per via di parlamento fu restituita nella medesima autorità e grandezza ch'ella soleva avere nella città avanti all'anno MCCCCXCIV: onde fu tolto via il consiglio grande, e il nuovo Gonfaloniere annuale Gioambattista Ridolfi fu ridotto al solito termine dei due mesi. * Ne'quali maravigliosi accidenti pieni di pericoli e di spavento, fu massimamente e più che mai desiderata universalmente da tutti i buoni cittadini l'opera di Antonio, e meglio conosciuta la perdita che già qualche anno ne aveva fatta la città; poichè prevedendosi gl'imminenti pericoli non si trovò uomo alcuno che di fuora opponesse la sua persona alle forze de'nemici nè dentro con la prudenza e con la costanza sapesse o ardisse conoscere o fare resistenza agl'inganni e macchinazioni de'perfidi amici; perciocchè eziandio in qualcuno de'primi magistrati non mancò la corruzione e la perfidia, ne'quai tempi nondimeno se da qualcuno che dovea essere più prudente e meno timido fussero stati intesi i savi consigli e udite le spesse e generose voci di Antonio, forse che di lui cieco si potrebbe anche oggi dire a proposito de'tempi nostri come del generoso Appio cieco dice il nostro Petrarca che di Roma veder fè Pirro indegno *. Essendo tornata la casa de'Medici, per il singolare zelo che sempre aveva avuto Antonio della libertà (1) poteva assai ragionevolmente temere di quelle cose che in cotali mutazioni sogliono spesse fiate accadere, nè poteva nè sapeva nè anche voleva dissimulare la grande molestia che ei sentiva per tale alterazione della Repubblica: tanta era la libertà e generosità del suo animo. Anzi ragionando con Giuliano de'Medici, il quale nei primi giorni della sua tornata era andato molto umanamente a visitarlo, non dubitò di confessare ingenuamente e dirgli che non per odio di lui o della casa sua, ma solamente per amore e zelo della libertà della patria in ogni sua azione gli aveva fatto resistenza; ma che volentieri si conformava con la volontà di Colui che secondo la sua infinita sapienza e bontà dispone di tutto l'universo. Fu pertanto consolato da Giuliano amorevolmente, il quale sempre volle che gli fusse avuto ri-

(1) La parola *libertà* è tolta nelle edizioni, e vi è sostituito *salute della Repubblica*.

spetto, ancora che la malignità di molti s'ingegnasse di renderlo odioso a quello stato. Sicchè mentre che detto Giuliano tenne il governo della città non consentì mai che l'armi gli fussero levate di casa, come in quel tempo furono tolte a molti altri cittadini non grati a quello stato * benchè dopo Giuliano ne' tempi seguenti anche egli ne fusse spogliato *. Dall'autorità del medesimo Giuliano fu anche difeso Antonio insieme con Giovacchino Guasconi, uomo innocentissimo, dagli Orsini e da' Vitelli loro particolari nimici, per l' odio che l'uno e l' altro di loro avevano contratto con quelle famiglie per cagione della nostra Repubblica: le quali famiglie per i loro freschi meriti potevano molto allora appresso de' Medici, e con questi egregi cittadini per cause pubbliche esercitavano inimicizie private. La quale cosa non ho voluto tacere per non privare la memoria di Giuliano di quelle debite lodi, le quali per così fatta benignità se li convengono.

Sopravvisse poi Antonio insino all'anno MDXVII molto male condizionato ed afflitto in tutte le parti del corpo, intrattenuto nondimeno assai da molti uomini dabbene e da molti giovani della nobiltà fiorentina, i quali molto si dilettavano de' suoi ragionamenti, parendo loro dalla bocca di lui ascoltare una viva e vera istoria, essendo egli, benchè non avesse dato opera alle lettere, assai bene instrutto delle istorie antiche, ma delle moderne istruttissimo, e parimente delle condizioni degli Stati e de' Principi d' Italia. E perchè ei ragionava bene e con verità e senza particolare affezione ed eziandio delle cose da sè fatte senza alcuna iattanza, era ascoltato volentieri, sì che dopo la morte di Giuliano fu anche qualche fiata visitato da Lorenzo di Piero de' Medici, il quale rimase capo dello stato, e massimamente quand' ei cominciava a designare di farsi Duca d' Urbino, tanto che e' si credeva ch' egli avesse anche a servirsi de' suoi consigli. Ma Antonio (come di sopra si disse) essendo tormentato in ogni parte del corpo, vinto da tanti mali alla fine passò a miglior vita di gennaio del MDXVII l'anno sessantaquattresimo della sua affaticata vita: avendo come vero cristiano partecipato di tutti gli ecclesiastici sagramenti. Oltre a che in questa sua lunga e grave infermità egli si fusse dato tutto alla religione, sicchè egli amministrava con massima dili-

genza e pietà il magistrato ch'egli aveva de' Buoni uomini delle Stinche. Il quale cognome di buono, sebbene ad alcuno uomo non conviene degnamente per la umana imperfezione, rende nondimeno venerabili quegli uomini i quali sono assunti a quello officio, come ministri eletti ad usare verso i miseri incarcerati la misericordia di Dio. Fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella, nella solita sepoltura della famiglia dei Giacomini Tebalducci con onorate esequie e con grande dispiacimento e universal dolore di tutto il popolo fiorentino, il quale ottimamente si ricordava de' singolari beneficii e meriti di esso verso la patria. * Ma che la sua memoria non fusse insignita e adornata gratamente per decreto pubblico, e di titoli e d'insegne (1) che a' posteri ne facessero certissima fede ne fu cagione la condizione de' tempi. Ma la medesima condizione di que' tempi e de' seguenti conserverà anche più viva, ferma e stabile la memoria di lui scolpita ne' cuori del popolo fiorentino per l'ardentissimo desiderio che gli resterà di cosiffatto cittadino in tanta carestia di simili a quello *.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno e di complessione collerica declinante alla melancolia, profondo e fisso nelle cogitazioni, nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto e molto pronto ed efficace e impaziente dello indugio; perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere inimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu eziandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi chè non avessero altra parte, onde si rendessero spettabili nel cospetto degli uomini: fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande: ma la mensa voleva che fusse abbondante così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti, perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici, e i medesimi, i quali ei comandava in campo trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva

(1) Il M. ha *immagini*.

al privato cittadino: sì che la familiarità non lo faceva contentibile ma amabile, come la maiestà de'magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile. Era pertanto continovamente in ogni suo stato e grado intrattenuto e onorato e visitato da quei Signori, Capitani e Condottieri che avevano militando servito alla Repubblica, eziandio poi che s'erano partiti, e che alcuno ne fosse talora al soldo de' nimici nostri, come appare per le lettere scrittegli da molti di loro. Amava egli fra gli altri il signor Iacopo ed il signor Luca Savelli, Malatesta da Cesena e Paolo da Parrano, e per alcuni di questi fece spesse volte grosse promesse di danari. Al signor Ercole Bentivogli portava singolare affezione e riverenza, ed egli parimente era da lui amato e onorato, sì che in tutte le loro azioni convennero sempre insieme con somma concordia, e credo io che l'uno di essi avesse scambievolmente maraviglia dell'altro in tutti gli offici militari, o fussero esercizi dell'animo o del corpo, alli quali il signor Ercole, per essere spesse volte molestato dalle gotte, era meno atto.

Antonio con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo sconosciuto e poco accompagnato per vedere come si facevano le guardie e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori gli facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che'l premio di questi era il palio, e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria, la quale pianse veramente due volte il danno ricevuto nella perdita che essa fece di lui; prima per la cecità di esso e poi per la morte, e maggiormente ancora perchè non le fu conceduto con qualche pubblico segno testificare la sua gratitudine de' benefizii da quello

ricevuti, per una certa malignità di fortuna, come di sopra abbiamo dimostrato, la quale a quest'uomo in ogni suo stato e grado fu quasi sempre contraria: e a Francesco Ferrucci in questa parte almeno fu in tanto favorevole, che sopravvivendo alquanto a quello la Repubblica che dopo poche ore doveva espirare, ebbe tempo a mostrare, come pur dimostrò con lo affetto, per l'onorevole deliberazione che ne fece il sommo magistrato un segno evidente di sua gratitudine, quantunque poi, per la forza della medesima fortuna, di ciò non seguisse felicemente l'effetto. Nondimeno coloro che apprezzano più le cose vere che l'ombra di quelle, conoscono il vero premio della virtù e la vera lode essere il meritare veramente gli onori, non il conseguirli; conciossiacosachè il conseguirli e il goderli sia spesso comune agli indegni come a'degni; anzi forse, secondo che ne mostrano le antiche istorie, più rare volte si danno a chi più li merita che a chi manco li merita, e massimamente, se appresso gli eredi di questi, o loro successori e discendenti si rimane la podestà del nuocere e del giovare. Debbe pertanto l'uomo savio godersi seco stesso delle sue virtuose azioni e contentarsi più tosto della infallibile testimonianza della propria coscienza, che delle memorie intagliate o scolpite in marmi o in bronzi: perciocchè tanto pochi sono nel mondo quei che sono, come si conviene, e da chi si conviene, e per giustissime cagioni onorati, che di Cicerone solo si disse quello dalla sua patria libera essere stato appellato padre della patria: oltre a che la vera gloria del cristiano è l'essere descritto in quel santo libro della beata vita perpetua.

Ma avendo pur detto assai per dimostrare quanto possa la fortuna e nelle azioni de'viventi e nelle memorie de'defunti, e quanto di tutte le cose sia grande e varia la fallacia dei giudicii umani, voglio oggimai por fine a questo mio ragionamento con quella testimonianza, la quale a'degni meriti d'Antonio Giacomini Tebalducci rende ne'suoi scritti il nostro Niccolò Machiavelli (1), e primieramente * quando nel sestodecimo

(1) Nelle edizioni è taciuto il nome del Machiavelli, e vi è detto soltanto il *nostro storico.* Bisogna ricordarsi che la prima edizione di quest'operetta fu dedicata a un Medici: allora in ossequio di quelli non si rammentava il Machiavelli, il cui nome era tenuto in orrore.

capitolo del terzo libro de' suoi discorsi * intende dimostrare, come ne' tempi difficili e pericolosi si ricercano e ritrovano gli uomini valorosi, e ne' tempi facili e sicuri, non quei che hanno più virtù, ma per maggiori ricchezze o parentele, o per opinione di nobiltà prevagliono: ove allegando per esempio Antonio Tebalducci con la comparazione delle virtù sue fa assai bene manifestamente conoscere le qualità di coloro, i quali gli furono preposti. Sì che nello acquisto della città di Pisa l'anno MDIX si goderono il frutto delle molte e grandi e lunghe fatiche ch'egli aveva sopportato e per fare quella agevolmente vincibile, come veramente fece, e per difendere la città nostra da molti gravi pericoli, mentre che alcuni altri si ritiravano dal combattere, che poi s'offersero al trionfare: e poichè egli ebbe allegato al proposito suo alcuni esempi di Greci e di Romani, le parole formali di Niccolò son queste: « Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il MCCCCXCIV di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini: e mentre ch'ei si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò; e nella elezione del commissario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a fare una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, ch'avendosi ad eleggere tre commissarii per campeggiar Pisa, ei fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conjettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione dei Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi che non sapevano nè strignerli nè sforzarli, furono tanto intrattenuti che la città di Firenze li comperò, dove la gli poteva avere a forza. E questo mi basti aver detto in confermazione delle cose da me dette di sopra ». E poi soggiugne il medesimo * Niccolò *: « Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio; e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la

rovina della città potendo o con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino ». Le quali parole dell'Autore non ho voluto tacere, perchè s'intenda che quantunque Antonio si potesse sdegnare, nondimeno sempre fu da lui lontano ogni malvagio desiderio. Il medesimo Autore fa ancora onorata menzione d'Antonio * nel suo secondo decennale in versi il quale lasciò imperfetto parlando della * vettoria ch'ebbero i Fiorentini * alla torre a Santo Vincenzo * dell'esercito del Signor Bartolomeo Alviano, ove del detto Signore parlando dice:

Che, giunto ov'è la torre a San Vincente,
Per la virtù del nostro Giacomino
Fu prosternata e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, pel suo destino,
In tanta fama, in tanta gloria venne,
Quanto altro mai privato cittadino.
Costui per la sua patria assai sostenne,
E di nostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù visse capace,
Ch'assai merita più ch'io non l'onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace
In le sue case, pover vecchio e cieco:
Tanto a Fortuna chi ben fa dispiace (1).

(1) Quest'ultima terzina era stata soppressa nelle edizioni: il Nardi ve l'aveva posta colla variante all'ultimo verso:

Tanto a' tiranni la virtù dispiace!

FINE.

